

# OSSERVATORIO LETTERARIO

\*\*\* Ferrara e l'Altrove \*\*\*

ANNO XXIX – NN. 167/168

SETTEMBRE-OTTOBRE / NOVEMBRE-DICEMBRE 2025

FERRARA

Edizione dell'Anno Santo **2025** dell'Anno Giubilare

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,  
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

**ISSN: 2036-2412**



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove  
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

<b>EDITORIALE</b> — <i>Lectori salutem!</i> — a cura di Melinda B. Tamás-Tarr.....	<b>del nuovo ateismo per i ragazzi II/1</b> .....	<b>108</b>
<b>LIRICA &amp; PROSA</b> — <i>Poesie, poesie libere, poesie in prosa</i> di: Franca Maria Bagnoli (La danza delle lettere, Cana, A Francesco, Le lacrime delle donne)...	<b>Il verziere Letterario</b> — <i>L'agrifoglio</i> — A cura di Daniele Boldrini.....	<b>116</b>
6 Elisa Eötvös (Spicco frutti dalla distesa, Acqua e nuvole)...	<b>L'ARCOBALENO</b> — <i>Rubrica degli immigrati stranieri in Italia oppure autori stranieri ed italiani d'altrove che scrivono e traducono in italiano</i> — Andrea/András Csillaghy: <i>Un corpus nazionale della poesia ungherese, Il "margine" e i Marginalia</i> ...119-120	
7 Mario Olimpieri (Madre)...	<b>«IL CINEMA È CINEMA»</b> — <i>Se n'è andata un'altra stella cinematografica italiana ed internazionale: Claudia Cardinale (1938-2025)</i> .....	<b>121</b>
7 Antonietta Mennitti (Come un uccello)...	<b>APPENDICE / FÜGGELÉK</b> — <b>VEZÉRCIKK</b> : <i>Lectori salutem! (Bttm)</i> .....	<b>127</b>
8 <b>Prosa lirica, prosa in rima, racconti</b> di Franca Maria Bagnoli (L'uomo inedito, Albe e tramonti)...	<b>LÍRIKA</b> — Gyöngyös Imre: <i>Shakespeare-sorozat LVIII (56. szonett)</i> ...128	<b>128</b>
8 Elisa Eötvös (Mondi lontani)...	Hollósy-Tóth Klára: <i>Rőt-vörös ősz</i> ...129	<b>129</b>
9 Umberto Pasqui (Al Mercato delle Anime Leggere, Forse un guerriero fenicio)...	Romanóczy Ildikó: <i>A lobogó tűz múzsája</i> ...129	<b>129</b>
12 Enrico Teodorani (Voci dal passato).....	Pete László Miklós: <i>Panelből jöttünk egykoron</i> ...130	<b>130</b>
<b>Epistolario</b> — <i>In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia</i> / <i>Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr &amp; Danibol alias Daniele Boldrini</i> .....	Tábory Maxim: <i>Köd a hágón</i> ...130	<b>130</b>
<b>Grandi tracce</b> — Vittorio Alfieri: <i>VITA/Epoca quarta: Virilità (Cap.IX) Studi ripresi ardentemente in Roma. Compimento delle quattordici prime tragedie 24.)</i> ...67	Tolnai Bíró Ábel: <i>Szeretet</i> .....	<b>130</b>
Sofia Bisi Albini: <i>Donnina forte 11) Fine</i> .....	<b>PRÓZA</b> — Czakó Gábor: <i>Gárdonyi cenzúrázva</i> ...130	<b>130</b>
<b>DIARIO DI LETTURA &amp; PRESENTAZIONI</b> — <b>Galleria Letteraria &amp; Culturale Ungherese: Lirica ungherese/ Liriche tradotte</b> — Attila József: <i>Valakit keresek/Cerco un Essere (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)</i> ...69	Harsányi Lajos: <i>Égi és földi szerelem III./3.)</i> ...131	<b>131</b>
<b>Prosa ungherese</b> — Kaffka Margit: <i>Mária évei III./4. / Margit Kaffka: Destino di donna III/4 (Traduzione di Roberto Ruspanti)</i> .....	Mester Györgyi: <i>Aranyos</i> ...132	<b>132</b>
<b>70 L'angolo dei bambini: La favola della sera</b> (Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) / <i>I sei compagni (Traduzione di Filippo Faber)</i> .....	Nyíri Péter: <i>Nyelvtarisznya</i> ...133	<b>133</b>
<b>72 Saggio ungherese</b> — Gábor Horváth: <i>Ordo Sancti Pauli primi eremitaie: Cap. II. 2 Il «Decalogus» di Gergely Gyöngyösi 11.)</i> .....	Tormay Cécile: <i>Assisi Szent Ferenc kis virágai XLVII. fejezet</i> ...133	<b>133</b>
<b>72 TRADURRE -TRADIRE- INTERPRETARE - TRAMANDARE</b> — Fernando Sorrentino: <i>Lo spirito d'emulazione ([El espíritu de emulación] — Trad. di Alessandro Abate) A versengés szelleme (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr)</i> .....	Tusnádý Mária: <i>Kalandok a Hópehely Tudásban III./4.</i> .....	<b>134</b>
<b>76 COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE</b> — PAROLA & IMMAGINE — Balázs Berzsényi: <i>“Codici traslati” — “Materia e memoria”: un dialogo interrotto</i> ...79	<b>ESSZÉ</b> — Madarász Imre: <i>Egy könyvkiadó dicsősége, bűne, emlékezete. Giacomo Feltrinelli élete, halála, halhatatlansága</i> ...135	<b>135</b>
<b>MUSICA</b> — “IL TETRAONE”: <i>Lugwig van Beethoven Piano Quartets Wo0036 – di Enzo Vignoli</i> .....	<b>200 éve született Jókai Mór a világot</b> — Tusnádý László: <i>Jókai Mór és a világ 2.)</i> .....	<b>137</b>
<b>80 RECENSIONI &amp; SEGNALAZIONI</b> — <b>Segnaliamo:</b> Fernando Sorrentino: <i>Gli opilioni di San Fernando</i> ...81	<b>KÖNYVESPOLC</b> — Madarász Imre <i>zarándoklatai / Rómába minden úton. Az italianista zarándoklatai (esszé-recenzió), Római triptichon Madarász Imrének (Tusnádý László)</i> ...142	<b>142</b>
Ametts Arzallus Antia – Ibrahima Balde: <i>Fratellino</i> ...82	Olasz <i>recenzió/Recensione italiana (Simona Nicolosi)</i> .....	<b>145</b>
Andrea/András Csillaghy: <i>Sotto la maschera santa. Poesia e storia ungherese dalle origini al Novecento</i> ...83	<b>HÍREK VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK (Notizie – Opinioni – Eventi)</b> — <i>László Krasznahorkai, premio Nobel per la Letteratura 2025 - Krasznahorkai László kapta a 2025-ös irodalmi Nobel-díjat</i> .....	<b>148</b>
Ivan Pozzoni: <i>Kollektivne NSEAE</i> ...84		
Gizella Nemeth - Papo-Adriano Papo: <i>Mohács, 1526. La battaglia che mise fine alla potenza medievale ungherese</i> ...88		
Enrico Facco: <i>Esperienze di premorte. Scienza e coscienza al confine tra fisica e metafisica</i> ...91		
Paola Bort: <i>Viaggi verso l'ignoto. Esplorando le Esperienze di Pre-morte (NDE)</i> .....		
<b>94 SAGGISTICA GENERALE</b> — Giuseppe Brescia: Antonio Serra, precursore degli economisti europei 7/4.....		
<b>97 L'ECO &amp; RIFLESSIONI</b> ossia <b>FORUM AUCTORIS / Miscellanea di riflessioni, sogni e di varie questioni</b> ... — <i>Esperienza di premorte (NDE) di Christian Andréason del 2 giugno 1995 1)</i> .....		
<b>98 Culti, Fedi &amp; Dintorni</b> — <i>Due giovani santi: Francesco e Clara</i> ...104		
Don Michele Dosselli: <i>Offerta formativa</i>		



nc: Hallga!

Amí szabad



va



Lettori salitem!

Eccoci al nostro consueto appuntamento autunnale. Mentre scrivo queste righe siamo ancora in piena estate. Ho dietro le spalle settimane fisicamente faticose prima e dopo il mio trasferimento al domicilio marino ove ho sistemato anche un cosiddetto mobile estivo «reparto» redazionale oltre alle varie faccende residenziali e domiciliari ristrutturazioni parziali professionali e anche fai da te... Nel periodo della scrittura dell'Editoriale del precedente fascicolo il papa Francesco da poco è stato ricoverato all'Ospedale Gemelli di Roma e durante la chiusura e poco prima della consegna alla stampa del fascicolo abbiamo avuto la notizia del 21 aprile scorso, lunedì di Pasqua del suo decesso. Dopo le perdite di alcuni miei stretti familiari italiani ed ungheresi con la perdita del pontefice argentino mi sono sentita pure molto abbattuta, mi sentivo come se avessi perso un padre, zio, fratello, amico. Ho avuto dei giorni uguali a quelli quando ho avuto la notizia della morte di mio marito e di mio padre non tanto tempo fa addormentati per sempre. Papa Francesco era più grande di me di 17 anni e 5 giorni... Dopo l'uscita del nostro precedente fascicolo, alle 18.05 dell'8 maggio 2025, al secondo giorno del Conclave, dopo sole quattro votazioni, dal comignolo della cappella Sistina si è levata la tradizionale fumata bianca che ha annunciata l'elezione del nuovo, 267° pontefice Robert Francis Prevost – di 2 anni più giovane di me –, nativo di Chicago che si è presentato con le parole: «Pace a tutti voi!» col nome Leone XIV... Nel precedente Editoriale ho citato tra le altre alcune parole conclusive del libro autobiografico intitolato «Spera» del Papa Francesco e nella rubrica «Recensioni & Segnalazioni» ho segnalato questo sontuoso volume (Mondadori, pp.394) che ne vale la pena di leggere, consultandolo daccapo alla fine mi è apparso una persona d'una vastissima cultura di tante discipline oltre a quelle filosofiche e letterarie, quindi rinnovo il consiglio per sfogliare le sue pagine a cui aggiungo altri due volumi che trattano il suo successore, il Papa Leone XIV: 1.) La biografia internazionale scritto da Christophe Henning col titolo «Papa Leone XIV. A tutti» (Libreria Pienogiorno, pp. 174) e 2.) quello di Saverio Gaeta: «Papa Leone XIV. Il racconto del nuovo Papa e le sfide che dovrà affrontare» (Salani Editore, pp. 158). Li leggete e rileggete per discernere, per riflettere profondamente staccandosi dal fragoroso mondo esterno, e dal cellulare durante il periodo che dedicate a questi volumi e non solo a queste opere è necessario il silenzio ma anche a tutte le altre opere letterarie, varie artistiche...



Purtroppo viviamo in un'epoca in cui il rumore, inteso sia come suono fisico sia come sovraccarico informativo, permea ogni aspetto della nostra quotidianità. Lontani da quella che poteva essere una volta la quiete delle campagne, oggi ci ritroviamo immersi in un flusso costante di voci, notifiche, pensieri e stimoli, che rischiano di soffocare le nostre capacità di ascolto e di introspezione. In questo scenario, il silenzio si erge come un valore prezioso, troppo spesso sottovalutato, ma fondamentale per il benessere individuale e collettivo.

Però, il silenzio non è assenza di suono, ma piuttosto una condizione di apertura. Nel silenzio, si crea uno spazio in cui la mente può finalmente riposare, elaborare, comprendere. Non è un caso che molte tradizioni spirituali e filosofiche considerino il silenzio una disciplina fondamentale per accedere a una comprensione più profonda del sé e del mondo. Il silenzio, infatti, permette di ascoltare ciò che spesso sfugge: il battito del cuore, la propria voce interiore, la presenza degli altri.

Molti artisti, scienziati e pensatori hanno riconosciuto il valore del silenzio per il processo creativo. In assenza di distrazioni, la mente trova la libertà di vagare, di connettere idee lontane, di generare intuizioni profonde. Il silenzio favorisce la concentrazione, alimenta l'immaginazione e consente di recuperare quell'"ascolto profondo" che è il terreno fertile per la nascita di ogni opera originale. Oggi, tuttavia, la nostra società sembra temere il silenzio: per molti, anche solo pochi minuti senza stimoli sono fonte di disagio. Eppure, è proprio in quei momenti che la creatività può fiorire più rigogliosa.

Comunicare non significa solo parlare. Il silenzio può essere un potente strumento di dialogo, capace di trasmettere rispetto, attenzione, empatia. In molte culture, fare una pausa prima di rispondere o saper ascoltare senza interrompere è considerato segno di saggezza. In un mondo che premia la velocità e l'esposizione costante, imparare a comunicare anche attraverso il silenzio è una forma di gentilezza e profondità relazionale. Il silenzio, in una conversazione, può essere più eloquente di mille parole: può sottolineare una riflessione, permettere una digestione emotiva, creare uno spazio sicuro in cui l'altro si senta davvero ascoltato.

L'esposizione costante ai rumori urbani e digitali può generare stress, ansia, difficoltà di concentrazione e insonnia. Numerosi studi hanno dimostrato che prendersi delle pause di silenzio, soprattutto nella natura, ha effetti benefici sulla salute psicofisica: abbassa i livelli di cortisolo, rallenta il battito cardiaco, favorisce il rilassamento profondo. Luoghi

come biblioteche, parchi, monasteri, sono diventati veri e propri rifugi per chi cerca ristoro dal caos quotidiano. Pratiche come la meditazione o il semplice camminare in silenzio sono strumenti accessibili a tutti per ritrovare equilibrio e serenità.

Talvolta, scegliere il silenzio è un atto di responsabilità. In un'epoca in cui le parole possono essere amplificate e travisate dai social media, il silenzio può rappresentare una presa di posizione contro la superficialità e la diffusione di notizie non verificate. Non sempre occorre dire la propria opinione; spesso, l'ascolto e la riflessione sono più costruttivi di una partecipazione compulsiva al dibattito pubblico. Il silenzio, però, non dev'essere confuso con l'indifferenza: è uno strumento da dosare con consapevolezza, per evitare che diventi complicità.

Molti artisti e scrittori hanno celebrato il valore del silenzio nelle loro opere. La musica stessa, ad esempio, trova nel silenzio un componente essenziale: senza pause, senza attese, non esisterebbe la melodia. Nella poesia, il non detto e le pause tra i versi spesso suggeriscono significati profondi, lasciando al lettore lo spazio per l'interpretazione personale. Anche nel cinema e nel teatro, il silenzio può essere uno strumento potente di narrazione, capace di creare suspense, intimità, emozione.

Il silenzio, oggi più che mai, rappresenta una risorsa preziosa da tutelare e valorizzare. In un mondo dominato dalla velocità e dalla sovraesposizione, ritrovare il valore della quiete significa riscoprire un rapporto più sano con se stessi, con gli altri e con l'ambiente. Il silenzio non è vuoto, ma pieno di possibilità: è la soglia attraverso cui passa ogni vera comprensione, ogni gesto creativo, ogni incontro autentico. Coltivare il silenzio, dunque, è un atto rivoluzionario di cura verso la nostra umanità.

Papa Francesco ha spesso sottolineato l'importanza del silenzio, descrivendolo come "la lingua di Dio" e il "linguaggio dell'amore". Egli vede il silenzio non come semplice assenza di parole, ma come uno spazio sacro dove si può ascoltare la voce di Dio, del proprio cuore e dello Spirito Santo, e dove può maturare una parola autentica. Ha affermato che il silenzio è essenziale nella vita del credente perché permette di entrare in contatto con Dio e con se stessi, soprattutto in un mondo rumoroso. Ha sottolineato che il silenzio, se vissuto con attenzione, rende la parola più forte e autentica, poiché permette di esprimere ciò che è maturato nell'ascolto dello Spirito Santo. Ha usato spesso l'immagine del "mordersi la lingua" per invitare alla sobrietà nel parlare e prevenire la calunnia e la maldicenza. In sintesi – il Pontefice scomparso ha indicato ai fedeli che – il silenzio non è vuoto, ma è ricco di significato e di possibilità, uno spazio sacro che favorisce l'incontro con Dio, l'ascolto interiore e la maturazione di una parola autentica.

Così ora, ringraziando a Dio che sono riuscita a realizzare anche quest'edizione, la presenza di tutti Voi Autrici/Autori, Lettrici/Lettori, anch'io mi metto in silenzio per lasciare lo spazio agli Autrici/Autori inseriti augurandovi ogni bene, salute, serene festività

natalizie con la speranza che quest'Anno Giubilare inaugurato dal Papa Francesco possa concludersi con la Vera Pace in noi e in tutto il mondo che le diaboliche guerre finalmente cessino per sempre, buon Anno Nuovo. Buon 2026! Arrisentirci.

- Bttm -

(A cura di)

03 agosto 2025

condotta e i caratteri, e perfino i giovevolissimi tangheri, col loro piú o meno russare o scontrarsi; tutti in somma, quanto a me pare, mi riuscirono di molto vantaggio. Onde io, tutti ascoltando, di tutto ricordandomi, nulla trascurando, e non disprezzando individuo nessuno (ancorché pochissimi ne stimassi), ne trassi poi forse e per me stesso e per l'arte quel meglio che conveniva. Aggiungerò a tutte queste confessioni per ultima, che io benissimo mi avvedeva, che quell'andar leggendo tragedie in semi-pubblico, un forestiere fra gente non sempre amica, mi poteva e doveva anzi esporre a esser messo in ridicolo. Non me ne pento però di aver cosí fatto, se ciò poi ridondò in beneficio mio e dell'arte; il che se non fu, il ridicolo delle letture anderà poi con quello tanto maggiore, dell'averle recitate, e stampate.

24) Continua

Fonte: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

**Sofia Bisi Albini (1856-1919)**

**DONNINA FORTE**

**Confidenze di Donna Conny**

Milano, Carrara 1879



Quando arrivai sulla soglia del mio salottino mi passai una mano sulla fronte. Non mi pareva vero d'essere arrivata finalmente là; mi pareva un gran pezzo ch'ero assente da casa mia, che non vivevo la mia vita tranquilla e felice.

Filippo era seduto nella mia poltroncina rossa colla Revue fra le mani: si alzò serio e compassato, ma poi mi guardò, spalancò gli occhi e aperse le braccia. Io mi vi buttai singhiozzando.

— Finalmente! — disse.

— Ringrazia Iddio che ti sei svegliata in tempo... domani sarebbe stato troppo tardi...

— Povera figliola! hai avuto il tuo momento di vertigine anche tu, forte e ragionevole. Era forse necessario; hai fatto la tua esperienza.

Io m'aggrappai convulsivamente al suo collo.

— Non è stato a tempo Filippo — disse il babbo con una voce soffocata dall'emozione — l'altro giorno ha rifiutato Rinaldi.

— Rinaldi! — esclamò Filippo con sorpresa, e le sue braccia mi strinsero, quasi con un tremito — Era il mio sogno — mormorò.

— L'unico uomo che ti meritava.

— Emanuele, — disse poi con una voce ferma e forte, — ti giuro che io ho fatto di tutto per evitare alla tua figliola questo dolore: ma non ho potuto! Nessuna donna sa resistere al fascino del suo sguardo: è lui stesso che lo ha detto una sera: l'ho sentito io, e so che ha fatto l'esperienza su parecchie signore della nostra società. Questa volta, è vero, aveva tutta la intenzione di finire al municipio: il mese scorso ha perduto al gioco non so quanto, e aveva bisogno di rifarsi...

— Abbia pietà di questa povera creatura! — gridò risentito il babbo.

— Emanuele: non conosci la tua figliola! ella ha bisogno di veder chiaro in tutto, di non essere ingannata:

nevvero Conny? Vedi, io mi ero detto: Conny è buona e seria. Conny conosce il mondo — e sorrise con amarezza.

— Conny, che ha letto i filosofi e i metafisici, analizza tutto, capisce tutto, e sa che cosa bisogna fare per resistere alle vanità e alle seduzioni di quella brutta bestiaccia che si chiama società. Conny ha vissuto finora in mezzo ai libri e ai vecchi, ma sa istintivamente quante leggerezze, quante slealtà e quante colpe si trovano nella giovane società: e saprà capire, studiare e rimaner sempre in alto, sopra a tutti, la donnina forte! Questo mi ero detto, cara figliola; e questo voleva dire: non c'è bisogno di metterla in guardia: non sa ancora che cosa sia l'amor ma ella saprà distinguere il falso dal vero, il complimento dalla dichiarazione, la parola dal sentimento, la leggerezza dalla serietà.

Tacque. Io tenevo il viso nascosto contro il suo petto e piangevo in silenzio. A un tratto rizzai la testa, mi guardai in giro, dissi: «Filippo, non ne parliamo piú, la prego!» e gli stesi la mano: egli me la baciò e uscì.

— Babbo, staremo sempre insieme! mi condurrà a Roma con te, non è vero?

— Sì: cara figliola: — e mi asciugò gli occhi, poi me li baciò con tenerezza.

L'indomani mi svegliai pallida ma calma. C'era nel mio sguardo una luce nuova, profonda, cupa, e un lampo pieno d'alterezza e qualche volta di sarcasmo che credo mi durerà tutta la vita.

11) Fine

Fonte: [https://it.wikisource.org/wiki/Donnina\\_forte](https://it.wikisource.org/wiki/Donnina_forte) (cc)

## DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese

Lirica ungherese

Traduzioni in ungherese ed in italiano



**Attila József (1905-1937)**

**KERESEK VALAKIT**

Tele vágyakkal zokog a lelke,  
Szerető szívre sohase leltem,  
Zokog a lelke.

Keresek Valakit s nem tudom, ki az?  
A percek robognak, tűnik a Tavasz

S nem tudom, ki az.

Csüggedő szívvel loholok egyre,  
Keresek valakit a Végtelenbe,  
Loholok egyre.

Könnyim csorognak - majd kiapadnak:  
Vágyak magukkal messzebb ragadnak -  
Majd kiapadnak!

Búsan magamnak akkor megállok,  
Szemem csukódik, semmitse látok -  
Akkor megállok.

Lelkemb elröppen a Végtelenbe,  
Tovább nem vágyom arra az egyre,  
A Végtelenbe.

1921. okt. 31.

### CERCO UN ESSERE<sup>1</sup>

Geme la mia alma piena di brama,  
Ho mai trovato un cuor che m'ama,  
Geme la mia alma.

Cerco un Essere e non so chi è.  
I minuti sfuggono, la Primavera sfuma  
E non so chi è.

Col cuor avvilito m'affanno sempre,  
Nell'Infinito cerco un essere,  
M'affanno sempre.

Le mie lagrime sgorgano - poi si fermano:  
Le brame mi spingono più lontano -  
Poi si fermano!

Compatito, avvilito mi fermo,  
I miei occhi si chiudono, tutt'è nero<sup>2</sup> -  
Mi fermo.

La mia alma vola all'Infinito,  
Non bramo più quell'esser unico  
All'Infinito.

31 ottobre 1921

<sup>1</sup>N.d.T. Invece del «qualcuno» ho optato all'«essere».

<sup>2</sup>N.d.T. Per la rima/consonanza ho optato a quest'espressione invece della traduzione letterale: «non vedo nulla» o «non vedo niente».

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

### Prosa ungherese



*Kafka Margit (1880-1918)*

**MÁRIA ÉVEI**

**III/4**

November 2.

Azt akarja, hogy írjak mindennapos dolgokról is - arról, hogy miképp folyik itt az életem? De hát folyik-e egyáltalában? Nem is tudom, miért kell nekem most dátumot írni, mint tavaly ilyenkor? Pedig bizonyos, hogy öregedtem egy évet.

Az évszak úgy vált, mintha semmi egyebet nem lehetne várni tőle. - Őszi színeket kaptak a poros fák,

felélénkült kicsit a város, friss diákcsoportok jártak, sürgés volt a könyvesboltok előtt pár napig. Aztán kirakatba tették a szezon új szöveteit, esős, nedves napok jöttek, és gesztenyészkofa települt a Fő utca sarkára. Ezeket írhatom. - Az iskolában megint úgy járok félig álmodva ki-be a szép, világos folyosókon, valami fátyolon át látom néha repkedni körültem a kisleányok szőke-barna, hosszú hajfonatát, tarka szalagjaikat; hallom a sok kacagást, és hogy gyerekes sűgás-bugás sistereg utánam néha, és hátam mögött a nagyobbak hóbortos csókjai a levegőbe. Tudja, a társnőim közül én vagyok a legfiatalabb itt; és ez már így szokás... én is csináltam annak idején. És néha elámulva nézem valami régebbi aláírásomat valami naplón vagy egyéb "hivatalos" íráson. Ezt én igazoltam - ellenjegyeztem, revideáltam; kis dadogó gondolatgyakorlatokat én javítottam pirossal?... Félig kikapcsolt öntudattal megy, hálistennek, de mégis szédítő. Minden júniusban elbúcsúzik egy gyerekcsoport, és szeptemberre új első osztály jön; más nevek, arcok - ismeretlen családok termékenysége ontja elénk oktalanul, fölősen, véget nem érőn. Eleinte néha még valami személyes viszonyba kerül az érzésünkkel egy-két bájos vagy eszes asszonycsirke - de mindig újak, mások -, ez szédítő! Idegen arcok, idegen vérség! Hát lehet ezt így folytatni öt, tíz, húsz éven át? Egy öreg kisasszony társnőm, aki kézimunkát oktat, azt mondja - még egy percre sem unta meg, hogy egész életében ez a hivatás volt mindene, és gyerekkorában csak tanítónősdit játszott... Ejh - de hát csak nem fogok ilyenekről írni magának!

A mi kis hármasunk itthon a megszokott, csendes - ó, ilyenkor a legcsendesebb -, amikor súlyos megbeszélőnivalóink volnának. Futólag említettem tán, hogy a húgocskámmal komolyabban foglalkozik valaki: mindössze pár hónapja még. Ágnes most fordult csak a tizenhetedik évébe - de oly rövid idő alatt egészen átalakította ez a dolog. Megkomolyodott - néha azt hiszem: elébem ért. Bizonyosan ismeri az ilyen dolgokat. Ő szereti és szeretik; nagy dolog ez, méltán érzi a maga fontosságát... és így szép, így jó az ő korában. Igen, hisz mi is így gondoltunk volna vele egyébként... de az a fiú katonatiszt. Ha tudja-e, mit jelent a mi viszonyaink közt egy ilyen bonyodalom. Szimpatikus, derék, vagyontalan fiatalember. - Anyám végtelenül aggódik - látom -, szenved belé; és nem szól senkinek. Ő ilyen - és a családi együttlétben kicsit belénk nevelte ezt, minálunk nem divat szóvá tenni, kimagyarázni, megvitatni a dolgokat - kivált ha kényesek és fájók. A heveskedés tisztító viharait mi nem ismerjük, itt minden igény, vágy, akarat, ellentmondás hallgatva fülled és sistereg. Hisz így volt az én pályaválasztásommal is... Különben a fiú még nem is állt elő komolyan, Ági sem beszél - várni kell. - Szóval, a "család", ha jó értelemben gondoljuk: egy örök hatványozó - jót, rosszat tízszeres -, de mikor annyival több a rossz!

Írja, hogy jól ismeri Szaniszló nagybátyámat, aki a minisztériumban van. Én rég tudom ezt - még Pesten -, tőle hallottam néhány kaszinóbeli apróságot magáról. És hogy Emilt is, a képviselőt. Az pompás ember, ugye?

A boldogult apámra hasonlít, csak benne még több van a Laszlovszkyak néha furcsán zibongó, kalandos lengyeliségéből. Szerencsére nőtlen maradt... De most kérem valamire - ugye, nem fog rosszul érteni? Óelőttük - Szaniszló bácsi és Emil előtt ne tegyen említést rólam, és hogy én írok Magának. Ne úgy gondolja - én független vagyok, és ebben különben sincs semmi titkolnivaló, bátran beszélhetne róla esetleg, ugye? És talán nem is azért - és nem miattam. Tán ebben a percben megint arra a "távolság"-ra gondolok, amit egy régebbi levelében említett egyszer. Néha már félek, mint akinek vesztenivalója van. Olyannak, akit a társaságból ismerek, nem volnék képes így írni. Eddig oly zavartalan volt ez - azt akarom, hogy megmaradjon. Nem lepődik meg, hogy ilyen kategorikus mondatot is le tud írni a Maga barátnője: Mária.

## DESTINO DI DONNA

2 novembre

Voi desiderate che io Vi parli anche delle cose di tutti i giorni, di come si svolge la mia vita... ma la mia vita si svolge effettivamente? Neppure io lo so. Neppure so perché adesso debba indicare la data come l'anno scorso di questi tempi. Mentre è certo che mi sono invecchiata di un anno.

La stagione è cambiata senza che ci si potesse aspettare alcunché di nuovo da essa. Gli alberi non più rigogliosi si sono rivestiti dei colori autunnali, la città si è un po' rianimata, nuove scolaresche hanno preso a percorrerla e per alcuni giorni vi è stato un fitto andirivieni davanti alle librerie. Nelle vetrine sono comparse le stoffe per la nuova stagione, giornate umide e piovose si sono succedute ed una rivenditrice di castagne si è piazzata all'angolo del Corso. Di questo Vi posso scrivere. Per parte mia, io ho ripreso di nuovo ad andare e venire, immersa a metà nei miei sogni, nei corridoi belli e luminosi della scuola e come filtrate da un velo vedo svolazzare le lunghe trecce bionde e castane delle allieve legate da nastri variopinti, sento tante risate e qualche volta m'inseguono il sibillare dei bisbigli infantili e lo schioccare di baci spiritosi lanciati in aria alle mie spalle dalle ragazze più grandi: sapete, fra le colleghe di scuola sono io la più giovane e questa è ormai un'usanza consolidata... Ai miei tempi lo facevo anch'io. Talvolta poi guardo stupefatta qualche mia vecchia firma su qualche registro o su qualche altro documento "ufficiale". Sono stata proprio io a verificare, controfirmare, rivedere i temi dai pensieri un po' balbettanti e a correggerli con la penna rossa?... Meno male che lo faccio in parte in modo inconsapevole, ma c'è da impazzire! Ogni mese di giugno un gruppo di ragazze prende il volo e ogni settembre arrivano le nuove iscritte alla prima: altri nomi, altri volti... germogli di famiglie sconosciute si riversano da noi in modo banale, superfluo e senza che tutto ciò abbia mai termine. Da principio qualche volta vengono in contatto personale con i nostri sentimenti alcune graziose e intelligenti "pollastrelle" più cresciute, ma sono sempre nuove e diverse. Da impazzire! Volti sconosciuti,

sangue estraneo... Si può continuare così per cinque, dieci, vent'anni? Una mia vecchia collega zitella che insegna economia domestica va dicendo che non si è mai stancata, neanche per un minuto, di insegnare e che per l'intera sua vita questa vocazione all'insegnamento era sempre tutto per lei e che quand'era bambina giocava a fare la maestra... Oh!... ma non starò certo a scrivere a Voi di queste cose!

Il nostro piccolo terzetto a casa è al solito silenzioso. Oh, a dire il vero, qualora si profilino delle cose serie da discutere, allora diventa ancora molto più silenzioso. Forse Vi ho già accennato di sfuggita che c'è qualcuno che s'interessa seriamente a mia sorella, questo soltanto da un paio di mesi. Ágnes ha solo adesso compiuto diciassette anni, ma questa cosa l'ha cambiata interamente in poco tempo. Si è fatta seria e talvolta credo che lo sia diventata più in fretta di me. Sicuramente Voi conoscete questo genere di cose. Lei lo ama ed è riamata: questa è una gran cosa e Ágnes ne sente tutta l'importanza dovuta. E ciò è bello e giusto alla sua età. Certo, perché anch'io e mia madre avremmo pensato allo stesso modo, solo che il ragazzo in questione è un ufficiale dell'esercito. Voi potete solo immaginare cosa significhi per le nostre condizioni questa complicazione? Infatti lui è un bravo e simpatico giovanotto, ma privo di mezzi finanziari. Mia madre è infinitamente preoccupata, lo vedo, ne soffre tanto, però non dice una sola parola in proposito. Lei è fatta così. E nella vita familiare quotidiana siamo state un po' avvezze da lei in questo modo. Fra noi non c'è l'abitudine di parlarci, spiegarci o discutere, soprattutto se si tratta di cose delicate e dolorose. Noi non conosciamo le tempeste purificatrici delle discussioni accalorate, qui da noi ogni esigenza, volontà, contraddizione, desiderio viene soffocato nel silenzio e nel tormento interiore. Andò così anche per la scelta della mia carriera... Del resto il giovanotto non si è ancora fatto avanti seriamente. Nemmeno la piccola Ágnes ne parla. Dobbiamo aspettare. Insomma la "famiglia", se l'intendiamo in senso buono, è un'entità che eleva alla potenza e decuplica il bene e il male, anche quando il male è però molto di più!

Avete scritto di conoscere bene mio zio Szaniszló che lavora al ministero. Io lo sapevo già da tempo, già da quando stavo a Budapest. È da lui che avevo sentito qualche piccola cosa su di Voi relativa al casinò. E sapevo pure che Voi conoscete anche Emil, il deputato. È una persona eccezionale, è vero? Assomiglia a mio padre buon'anima, solo che lui conserva di più quegli elementi alla Laszlovszky talvolta stranamente chiassosi e da avventuriero tipici del carattere polacco. Fortunatamente lui è rimasto scapolo... Ma ora Vi chiedo qualcosa - non intendetemi male, Ve ne prego - a loro due, a mio zio Szaniszló e a Emil non fate menzione di me e nemmeno che sono in corrispondenza con Voi. Non pensate così... io sono indipendente e d'altronde non c'è niente da nascondere, potreste eventualmente anche parlarne tranquillamente, in verità... E forse neanche per questo motivo e non per me. Forse, proprio in questo momento, penso di nuovo a quella "distanza" di cui mi faceste una volta menzione

in una Vostra lettera di qualche tempo fa. Talvolta ho paura come chi ha qualcosa da perdere. Ad una persona che facesse parte del giro delle mie conoscenze non sarei capace di scrivere in questo modo. Fino ad ora ciò è rimasto del tutto indisturbato. E desidero che lo rimanga ancora. Non sorprendeteVi del fatto che la Vostra amica Mária sia capace di scrivere anche una frase così categorica. Mária.

III/4) *Continua*

Traduzione di **Roberto Ruspanti**

**N.d.T.:** Abbiamo conservato nella versione italiana i termini non ungheresi, soprattutto francesi, che compaiono, quasi sempre magiarizzati, nel testo originale, espressione del linguaggio parlato e scritto all'inizio del Novecento nella società colta ungherese e budapestina. I corsivi, se non indicato, sono dell'autrice. Fonte: Alberto Gaffi editore, Roma.

Fonte: *www.liberliber.it*

## L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

– Selezione a cura di *Melinda B. Tamás-Tarr* –

### I SEI COMPAGNI

C'era una volta un soldato che s'incamminò per il mon-do. Mentre camminava in un bosco vide cinque strani compagni che stavano attorno al fuoco. S'avvicinò a loro e, dopo averli salutati con gentilezza, domandò di dove venissero, che cosa facessero, che mestiere esercitassero. Il primo disse:

— «Sono venuto qui per prendere della legna da portare a casa: ho già sradicato cinque querce, sradicherò la sesta per servirmene come corda da legare gli altri cinque alheri.

Il secondo disse:

— Voglio tirare al bersaglio! Guarda quel passero su quell'albero lontano. Mirerò e colpirò la sua gamba sinistra. — Infatti la colpì.

Il terzo non disse nulla: soltanto diede un gran soffio con la bocca. Lontano lontano erano due vecchi mulini a vento: con quel soffio egli mise in movimento le pale.

Ma anche il quarto era un tipo molto strano. Aveva staccato una delle sue gambe e così si riposava.

— Perché hai staccato la tua gamba? — domandò il soldato.

— Perché anche con una sola, corro tanto veloce che nemmeno il vento è capace di raggiungermi.

Il quinto mise il cappello di sghembo dicendo che se lo avesse messo dritto non soltanto il fuoco si sarebbe spento, ma tutti gli uccelli sarebbero morti assiderati, tanto crudele sarebbe stato il freddo che avrebbe prodotto. Il soldato li guardò con vivo interesse, poi disse:

— Io propongo di continuare insieme il nostro cammino. In sei è certo che faremo fortuna!

Tutti e sei si misero in cammino e andarono al palazzo del re. Proprio in quel giorno, a corte, era stata organizzata una corsa. Il soldato si mise subito nella fila dei corridori e partecipò alla corsa. Ma siccome andò più

che velocemente lasciò tutti molto indietro, A un certo punto si sdraiò e appoggiando la testa ad una pietra, s'addormentò. Forse avrebbe dormito per tutta la durata della corsa se il cacciatore non avesse, da due leghe di distanza, tolto la pietra di sotto al suo capo. Così il compagno si svegliò e naturalmente vinse, arrivò primo. Allora il soldato, in premio della sua vincita, domandò al re la mano della figlia. Il re gli rispose che prima voleva offrire loro un pranzo in occasione della corsa. La tavola era carica di mille cibi squisiti, ma sotto la sala da pranzo il re aveva fatto accendere un fuoco simile a quello dell'inferno. Allora uno dei compagni si mise dritto il cappello di modo che tutti e sei poterono uscire dalla sala sani e salvi. Il soldato disse al re che se non voleva dargli sua figlia in isposa non importava: bastava che gli desse tanto oro quanto uno dei suoi compagni avrebbe potuto portare. Mille sacchi furono riempiti con tutto l'oro del palazzo; ma quell'immenso peso non fu neppure avvertito dal nostro fortissimo uomo che faceva parte della comitiva. E tutti se ne andarono coi mille sacchi pieni perché non ce n'era più in tutto il regno. Ma il re li fece inseguire da tutti i suoi soldati volendone la restituzione. Invano. L'uomo che aveva fatto girare le pale del mulino a vento, con un solo soffio li disperse. Da quel giorno nessuno osò disturbarli. Si spartirono l'oro e vissero felici fino al giorno della loro morte.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroška Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber.

### Saggio ungherese

*Gábor Horváth*

#### ORDO SANCTI PAULI PRIMI EREMITAE

##### 2. 2. 1. *Il periodo della nascita dell'opera*

Il libro è stato scritto nel quarto anno del priorato romano di Gyöngyösi, e poi stampato. Abbiamo due riscontri riguardanti la pubblicazione del *Decalogus*. Il primo è del 17 ottobre 1516, quando Johannes Evangelista de Tosinis bibliopola si impegna a stampare sessanta esemplari e dichiara di aver incassato quattro ducati d'oro dal Gregorius, mentre il secondo è del 7 novembre 1516 – intorno al giorno della traslazione di san Paolo (il 14 novembre del 1381) in Ungheria – quando Gyöngyösi affida ad Antonius de Asula la stampa dei sermoni su san Paolo Primo Eremita in duecento esemplari (in appendice II, n. 1, 2), e lo stesso finirà il 29 novembre; ne aveva, quindi, duecentosessanta esemplari. Il libro è stato pubblicato, infatti, durante il concilio Lateranense V (1512-1517), quando i padri conciliari si occupavano, tra l'altro, della riforma degli ordini religiosi ed anche del *mare magnum* dei loro privilegi.

Gyöngyösi nel *Decalogus* racconta la storia dell'ordine, e ricorda i suoi privilegi mettendo in rilievo l'importanza della *communicatio privilegiorum* con i Certosini. Nel *Decalogus* sono di grande importanza questi privilegi perché esprimono le intenzioni di Gyöngyösi di riformare l'ordine, vale a dire, sotto

l'influsso dei Mendicanti, anche i Paolini si occupavano piuttosto della cura *animarum* e non dell'attività originale, della *vita eremitica*. Il possesso dei privilegi dei Certosini risulterebbe essere il ritorno allo spirito originale dei Paolini. Questo avrebbe potuto essere lo scopo, in questo periodo, dei priori generali dell'ordine, ovvero ritornare all'origine, alla *vita eremitica*.<sup>126</sup>

La motivazione della nascita del Decalogus quindi potrebbe essere anche la poca conoscenza dell'ordine dei Paolini. Infatti, più volte si confondevano i Paolini con gli eremiti agostiniani, Gyöngyösi, però, aspirava ad evitare questo fraintendimento tramite anche i suoi libri, come si legge nella *Vitae fratrum eremitarum*.<sup>127</sup> Può darsi che il Decalogus sia stato scritto anche per volontà dei padri conciliari.

## 2. 2. 2. La ricerca storica sul Decalogus

Questo libro di Gyöngyösi si credeva per molto tempo che fosse scomparso o perduto. Andreas EGGERER afferma che Gyöngyösi:

Scripsit et alium librum praeter historiam Ordinis, cui titulus Epitomae, seu breviloquia, in quibus omnium Religiosorum profectum, et profectuum adminicula, item defectus et defectuum antidota describuntur. Sermones quoque de S. Patre nostro typo impressos; item Commentarium in antiquas Constitutiones doctissimum, ex quo perspicuum est eum in SS. Patrum lucubrationibus Theologia scolastica, jure Canonico et Civili, inter aetatis suae Doctores peritissimum extitisse.<sup>128</sup>

Secondo questo autore i *Sermones de S. Patre nostro* sembra essere conosciuti di Eggerer, sebbene quando parla dei miracoli di san Paolo Eremita, non accenna neanche al nome di Gyöngyösi mentre cita un caso che più verosimilmente proviene dal *Decalogus* di Gyöngyösi; la storia del castellano di Siklós.

Matthias FUHRMANN mentre scriveva il *Decus solitudinis*, accennava più volte all'opera del Gyöngyösi, ma non citava mai il titolo del libro e parlava sempre del padre Gregorius: *scribit P. Gregorius Ordinis S. Pauli Sacerdos... Hujus exemplum narrat praefatus Author P. Gregorius Ordinis D. Pauli p. E. Praedicator ad S. Laurentium*.<sup>129</sup>

Gábor VINCZE nella sua pubblicazione, che ha composto nel 1878 sulla base di un elenco manoscritto del 1755 delle opere dei Paolini, menziona i *Sermones de s. patre nostro Paulo* che non è altro che la *Vitae fratrum eremitarum*.<sup>130</sup>

Mihály ZÁKONYI nel 1911 scriveva sull'attività letteraria di Gyöngyösi nell'articolo sulla storia del convento paolino di san Lorenzo che Gyöngyösi *Fece uscire ancora almeno dodici (!) sermoni anche su san Paolo, ma non ho potuto ottenere questo lavoro perché fino adesso l'unico esemplare conosciuto si trova nel seminario cattolico di Wloclawek*.<sup>131</sup>

Elemér MÁLYUSZ nel 1945 scriveva in una pubblicazione sulla storia medievale dei Paolini che: *Il terzo lavoro romano di Gyöngyösi che è uscito nel 1532 a Cracovia con il titolo „Decalogus de beato Paulo primo heremita comportatus per referendum patrem fratrem Gregorium de Gengyes protunc priorem sancti Stephani Rotondi de Urbe”, purtroppo non conosciamo;*

*l'unico esemplare era in una biblioteca provinciale polacca*.<sup>132</sup>

Più recentemente il libro è stato scoperto dallo storico ungherese Flóris HOLIK che dopo aver emigrato dall'Ungheria pubblicava spesso sotto la pseudonimo di Florio BANFI. Nella pubblicazione del 1953, sulla chiesa di Santo Stefano Rotondo ed il monastero dei Paolini scriveva che *Nella Vaticana, sotto la segnatura «Barb. V. IX. 14», ho rinvenuto un'opera dello stesso Gyöngyösi, non considerata dai bibliografi ungheresi: Decalogus de sancto Paulo...*<sup>133</sup> Banfi ha trovato il libro ma non ha pubblicato niente su questo. Qui vorremmo notare un fatto molto interessante per quanto riguarda le sue ricerche storiche. Banfi, infatti, si occupava una volta della problematica e delle fonti della traslazione di san Paolo in base al testo dell'Anonimo Certosino.<sup>134</sup> Il libro del Gyöngyösi, però, finisce con la decima predicazione in cui si tratta della traslazione del santo, ma Banfi non si è accorto del rapporto tra i due testi.

In seguito, Emerenziana VACCARO SOFIA nel suo Catalogo uscito nel 1961 al primo posto dei libri stampati di Antonio Blado Asolano dal 1516, accennava brevemente anche al libro del Paolino ungherese, parlando solamente delle quattro immagini iniziali dell'opera, non occupandosi delle conseguenze specifiche (in appendice III, n. 2). Scriveva che il *Santo era vestito dei paludamenti, con la penna in mano*. Si tratta di san Lorenzo diacono, raffigurato con la graticola su cui fu martirizzato, che indossa una dalmatica, in mano invece tiene un ramo di palma che è il simbolo del suo martirio; egli infatti, era il patrono titolare della chiesa dei Paolini a Budaszentlőrinc. Tra l'altro, pubblicava anche il nome del correttore del *Decalogus*, pater Frater Silvester, vale a dire, Silvestro Mazzolini.<sup>135</sup>

Malgrado la scoperta e la pubblicazione di Florio Banfi, e le notizie recenti di Vaccaro Sofia, Elemér MÁLYUSZ nel suo nuovo libro sulla società ecclesiastica ungherese uscito nel 1971 ripeteva la sua opinione anteriore – sicuramente non conoscendo gli articoli degli autori citati –, parlando di nuovo del libro come non ci fosse più: Il terzo lavoro – di Gyöngyösi – scritto a Roma, è uscito a Cracovia nel 1532, intitolato “Decalogus de beato Paulo...” che non conosciamo; l'unico esemplare era una volta nella biblioteca del seminario cattolico di Wloclawek.<sup>136</sup>

I più recenti contributi sul *Decalogus* provengono da José RUYSSCHAERT. Egli fa conoscere l'immagine del frontespizio del libro con le spiegazioni indicando anche due importanti fonti archivistiche. Sappiamo – grazie alla sua ricerca – quanti esemplari siano esistiti, proprio così perché pubblicava la sostanza dei testi su due contratti effettuati tra Gyöngyösi e lo stampatore che si trovano nell'*Archivio Storico Capitolino*; citiamo tutto il suo testo originale dall'articolo.<sup>137</sup>

In seguito, lo storico ungherese, Gábor SARBAK si occupava del *Decalogus*. Nel 1984 scriveva un articolo in ungherese sulle opere di Gergely Gyöngyösi raccogliendo soprattutto i dati biografici dell'autore mentre finiva così la pubblicazione: *Alla fine, le righe*

del primo inventore Florio Banfi ci stiano: Nella Vaticana, sotto la segnatura 'Barb. V. IX. 14', ho rinvenuto un'opera dello stesso Gyöngyösi, non considerata dai bibliografi ungheresi: *Decalogus...* Anche se lentamente, ma è arrivato il momento alla stesura di senso contrario del "non". L'edizione di Cracovia di questo libro, dal 1532 – secondo Sarbak – è fortemente contrastabile perché *rispetto al fatto, che non è stata vista da nessuno.*<sup>138</sup>

L'anno seguente, dedicava un articolo in lingua italiana proprio a questo libro in cui ripeteva qualche affermazione, tra l'altro, sull'immagine concentrandosi soprattutto sui dati biografici. *Ci si chiede a quale pubblico dedicava Gyöngyösi questi discorsi? Tenendo conto della sua attività, due sono le possibili finalità: aiutare i novizi ad entrare nella vita e nello spirito dell'ordine; presentare ai romani l'ordine ungherese, a loro poco conosciuto, elencando alcuni avvenimenti importanti della sua storia e narrando alcuni miracoli avvenuti intorno alle reliquie di Budaszentlőrinc. Dobbiamo, però, tener conto del fatto che i novizi potevano conoscere meglio i dati riguardanti la vita e lo spirito dell'ordine dagli altri scritti – sopraccitati – dello stesso Gyöngyösi; è quindi più plausibile la seconda ipotesi: egli si proponeva di testimoniare ai romani e – in generale – agli stranieri la vitalità e la necessità dell'ordine dei Paolini.*<sup>139</sup>

In conseguenza, secondo Sarbak, il *Decalogus* è stato scritto – in ogni caso – per il pubblico di Roma. In quest'articolo, però, troviamo alcuni errori, che facilmente possono fuorviarci. Per primo, si tratta solamente di una nota di piè pagina in cui scrive sulla malattia e la guarigione del suo compagno di ordine, Albert Tar Ispán. Sarbak afferma che il testo del *Decalogus* si accorda con il testo della *Vitae fratrum eremitarum*, nonostante ci siano due testi totalmente diversi; Sarbak scrive che la storia di Albert Tar Ispán *Si legge nel Vitae fratrum, pp. 194-197, c. 72.*<sup>140</sup>

In seguito, mentre Sarbak parla dei contratti effettuati tra Gyöngyösi e lo stampatore scrive: *Il primo atto è ... dal Georgius (!) – come ci fosse un'inesattezza –, priore del Santo Stefano Rotondo.*<sup>141</sup> Controllando i testi dei due contratti<sup>142</sup> troviamo in entrambi casi Gregorius anzi che Georgius, quindi non c'è nessun'inesattezza nei documenti (in appendice I)!

Quando è uscita l'edizione critica della *Vitae fratrum eremitarum* nel 1988, Ferenc HERVAY, nel prologo scriveva sulle opere di Gergely Gyöngyösi, quindi brevemente anche sul *Decalogus* menzionando che è stato stampato di nuovo nel 1532 (!) dal Florian Ungler a Cracovia di cui unico esemplare conosciuto è stato conservato nella Biblioteca di Kórnik (Polonia).<sup>143</sup>

È molto interessante, ma piuttosto misteriosa, la sorte dell'edizione del 1536 di Cracovia – malgrado gli storici ungheresi sempre parlassero dell'edizione di 1532. Infatti nel 1995 è stata pubblicata in lingua polacca la traduzione del *Decalogus*. Il titolo dell'edizione di Cracovia è: *Decalogus de beato Paulo primo heremita comportatus, per Reverendum patrem fratrem Gregorium de Gyengyes, protunc Priorem sancti Sthephani Rotondi in Urbe. cum annotationibus, in*

*marginibus adiectis.*

Nell'introduzione dello studio sulla traduzione polacca, scritta da Janusz ZBUDNIEWEK si legge che quest'edizione è uscita dopo la morte di Gyöngyösi e l'unico esemplare dell'opera si trovava nella Biblioteca del Seminario di Włocławek, portato dall'ex convento paolino di Wielgomłyny dopo la chiusura l'istituto ecclesiastico. Il libro era conosciuto ma durante la seconda guerra mondiale è andato perduto. Dopo un lungo periodo di ricerca dell'altro esemplare è stato possibile ritrovare un microfilm che proveniva da una biblioteca ungherese sconosciuta. Sono state fatte copie del microfilm poi è stato tradotto al polacco.<sup>144</sup>

Per quanto riguarda l'edizione polacca e romana del *Decalogus*, tra queste c'è una notevole differenza rispetto alla biografia di Gyöngyösi. All'inizio del libro di Cracovia, infatti, si trova una lettera scritta dal frater Blasius (Błażej), visitatore speciale della Polonia all'attenzione del venerabile padre Stanisław di Oporowa in cui, si parla del padre Gyöngyösi come defunto.<sup>145</sup> Possiamo costatare, quindi, che Gyöngyösi nel 1536, era già morto.

Nell'articolo del 1996, Sarbak scriveva in una nota che la seconda edizione del *Decalogus* si trova nella Biblioteca Ervin Szabó di Budapest sotto la collocazione B 0941/154.<sup>146</sup> L'edizione di Cracovia del *Decalogus*, quindi, è disponibile anche in Ungheria.

In base alle pubblicazioni di Sarbak scrivono KLANICZAY e MADAS nel 1996, nel *Corpus Christianorum* sull'agiografia.<sup>147</sup> Anche nel 1996, nel libro scritto sulla storia dei Paolini, József TÖRÖK menziona anche quest'opera di Gyöngyösi dicendo che il *Decalogus de sancto Paulo* (Roma, 1516) fa conoscere l'ordine dei Paolini per gli interessati stranieri nell'ambito delle dieci predicazioni.<sup>147</sup>

#### NOTE

<sup>126</sup> G. SARBK, *A pálos Liber viridis*, in *Tanulmányok a középkori magyarországi könyvkultúráról*, a cura di L. SZELESTEI N., Budapest 1989, pp. 162-163.

<sup>127</sup> *Reverendissimus in Christo pater et dominus dominus Thomas, Cardinalis sanctae matris Ecclesiae et legatus de latere, necnon archiepiscopus Strigoniensis, ad supplicationem reverendi patris Gregorii praefati correxit illum defectum in aliquibus bullis nostris, ubi dicimur ordinis sancti Augustini. Itemque ordinem sancti Pauli primi heremitaie et regulam beati Augustini episcopi, necnon constitutiones eiusdem ordinis hactenus aeditas et in posterum condendas de novo confirmavit anno Domini 1521, ut in bullis ipsius continetur.* G. GYÖNGYÖSI, *Vitae fratrum eremitarum*, Budapest 1988, p.

<sup>128</sup> A. EGGERER, *Fragmen Panis Corvi Proto-Eremitici*, Wien 1663, p. 295.

<sup>129</sup> M. FUHRMANN, *Decus solitudinis seu vita et obitus divi Pauli Thebaei*, Wien 1734, p. 214., p. 216.

<sup>130</sup> G. VINCZE, *A pálosok irodalmi munkássága a XIV-XVIII. században*, in *Magyar Könyvszemle* 1878, p. 25.

<sup>131</sup> M. ZÁKONYI, *A Buda melletti Szent-Lőrinc pálos kolostor története*, in *Századok* 1911, p. 780.

<sup>132</sup> E. MÁLYUSZ, *A pálosrend a középkor végén*, in *Egyháztörténet* 1945, p. 19.

<sup>133</sup> F. BANFI, *La chiesa di S. Stefano e il monastero dei Frati*

Paolini al Monte Celio in Roma, in *Capitulum*, Roma 1953, p. 300.

<sup>134</sup> F. HOLIK, *Alsáni Bálint és az Érdy-codex*, in *Irodalomtörténeti Közlemények* 1922, pp. 130-132.

<sup>135</sup> E. VACCARO SOFIA, *Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado Asolano ed eredi (1516-1593)*, Roma 1961, fasc. IV. 313. Nr. 1373.

1373. Paulus (S.) Thebanus. – Decalogus de sancto Paulo prime eremita comportatus per U. p. f. G. de Gen. priorem scti Stephani Ro. In urbe et correctus per [Silvestro Mazzolini]. – (Fin.) Impressit Rome Antonius de Asula. Anno M. d. xvj. Die xxix Novem.

In 8°, cc. 80 n.n. Sul frontespizio il Santo divide il pane con due compagni. Sul v. il Santo libera un indemoniato. A c. 2 r. il Santo vestito dei paludamenti, con la penna in mano. A c. 2 v. S. Sebastiano. Carattere gotico minuto a due colonne. Segnature A – U, tutti quaderni. Iniziali. Primo libro stampato a Roma dal Blado. Il priore di S. Stefano Rotondo, ricordato nel frontespizio come G. de Gen. è Gregorio da Gyöngyös. Niccolò V concesse la chiesa di S. Stefano Rotondo ai frati ungheresi di S. Paolo I Eremita, detti i «Paolini», con bolla dell'8 agosto 1454. G. Vincze in «Magyar Könyvszemle», a. 1878, p. 25, scrive: «Gregorius gyongyessinus hungarus et ordinis constitutiones impressa Romae per Antonium de Bladis», opera che non è stato possibile ritrovare. Florio Banfi in «La chiesa di S. Stefano e il Monastero dei frati Paolini», (p. 249 e n. 27) dal quale ho tratto le notizie, ricorda anche l'opera sopra descritta e aggiunge che è ignota ai bibliografi ungheresi.

<sup>136</sup> E. MÁLYUSZ, *Egyházi társadalom a középkori Magyarországon*, Budapest 1971, p. 262.

<sup>137</sup> En 1516 Antonio Blado commençait son activité éditoriale à Rome et un des premiers volumes qui sortait de sa presse fut un modeste recueil de dix sermons en l'honneur de s. Paul premier ermite. Le volume porte comme titre: *Dialogus* (sic!) *de sancto Paulo primo heremita comportatus per V(enerabilem) p(atrem) f(ratrem) G(regorium) de Gen(gyes) priorem s(an)cti Stephani Ro(tundi) in Urbe et correctus per Reverendum patrem fratrem Silvestrum Sacri Palatii magistrum*.

On connaît seulement un exemplaire de cette édition. Il est coté à la Vaticane *Stamp. Barb. V. IX. 14* et fut signalé en 1953 pour la première fois. En 1961, l'exemplaire fut décrit dans le catalogue des éditions romaines d'Antonio Blado. L'auteur des sermons est un religieux hongrois de l'ordre des ermites de s. Paul premier ermite, Gergely Gyöngyösi, qui fut prieur de S.-Étienne-le-Rond de 1512 à 1519 et tint un rôle important dans son ordre. La gravure qui orne le frontispice du petit volume (fig. 1) représente la scène classique des deux saints Paul et Antoine occupés à se nourrir du pain apporté par le corbeau; à leurs pieds, agenouillé, l'auteur leur présente son livre ouvert. Et pour qu'il n'y ait d'ambiguïté au sujet du personnage ainsi représenté, le graveur a pris soin de répéter d'une manière inattendue sur la bure du religieux les lettres *V, f* et *G* qui figuraient déjà dans le titre et qui signifient *Venerabilis frater Gregorius*.

Ce petit volume présente pour nous un intérêt tout particulier parce qu'un volume d'actes notariaux de l'Archivio storico Capitolino conserve le texte des deux contrats rédigés en vue de cette édition. Le premier, daté du 17 octobre 1516, fixe les obligations du prieur et d'Evangelista Tosini, libraire, lequel s'engage pour 60 exemplaires; dans le second acte, apparaissent le même prieur et Antoni Blado, imprimeur, qui s'oblige, lui, pour 200 exemplaires; ce deuxième contrat fut dressé le 7 novembre 1516, peu de jours avant que soit terminée l'impression, qui porte, en finale, la date du 29 suivant. J. RUYSSCHAERT, *Trois recherches sur le XVIe*

*siècle romain*, in *Archivio della Società Romana di Storia patria*, Roma 1971, Terza Serie: vol. XXV, pp. 14-15.

<sup>138</sup> G. SARBAK, *Gyöngyösi Gergely biográfiájához*, in *Irodalomtudományi Közlemények* 88, 1984, p. 52.

<sup>139</sup> G. SARBAK, *Appunti al Decalogus di Gergely Gyöngyösi, priore generale dell'ordine dei Paolini*, in *Humanistica Lovaniensia, Journal of Neo-latin Studies*, vol. XXXIV, 1985, p. 233. *L'incisione decorante il frontespizio del Decalogus è identica a quella che troviamo sul frontespizio dell'esemplare budapestino del Directorium. Rappresenta l'episodio della divisione di pane tra San Paolo primo Eremita e Sant'Antonio Eremita; sopra la scena un corvo e sotto, nell'angolo destro, appare l'autore nell'abito dell'ordine mentre dedica il libro aperto, tenuto in mano, ai santi avi. Sul suo abito si leggono tre lettere: U. f. G., cioè, Uenerabilis frater Gregorius, quindi Gergely Gyöngyösi*. p. 232; G. SARBAK, *Gyöngyösi Gergely prológusai*, in *Neolatin irodalom Európában és Magyarországon*, a cura di L. JANKOVITS - G. KECSKEMÉTI, Pécs 1996, p. 83.

<sup>140</sup> G. SARBAK, *Appunti al Decalogus di Gergely Gyöngyösi, priore generale dell'ordine dei Paolini*, in *Humanistica Lovaniensia, Journal of Neo-latin Studies*, vol. XXXIV, 1985, p. 229.

<sup>141</sup> *Ibid.*, pp. 230-231.

<sup>142</sup> ASC sezione (notarile) I, vol. 529, fol. 187, 215.

<sup>143</sup> F. HERVAY, *Die Werke des Gregorius Gyöngyösi*, in G. GYÖNGYÖSI, *Vitae fratrum eremitarum*, Budapest 1988, p. 15.

In zehn Ansprachen (*sermones*) werden die Heigkeit und deren Wirkung des heiligen Paulus, des ersten Eremiten, sowie seine Fürsprache für die Genesung der Kranken dargestellt.

In der siebenten Ansprache faßt Gyöngyösi die Privilegien seines Ordens zusammen, in der achten erläutert er die wunderwirkende Kraft der Reliquien des Heiligen, in der neunten lobt er die Berufung zum Klosterleben, in der zehnten erzählt er die Überführung der sterblichen Reste des Heiligen Paulus nach Ungarn und ihre Beisetzung am 14. November 1381 im Kloster Sanctus Laurentius. Schließlich berichtet er, daß infolge der Verehrung der heiligen Reliquien in Ungarn immer mehr Klöster für die Eremiten des heiligen Paulus gegründet wurden und zählt davon neunzehn auf. 1532 wurde der *Decalogus* in der Offizin Florian Unglers in Krakau zum zweiten Male gedruckt, dessen einzige bekannte Exemplar in der Bibliothek von Kórnik aufbewahrt wird.

<sup>144</sup> GYÖNGYÖSI Grzegorz, *Decalogus o św. Pawle Pierwszym Pustelniku*. Z łaciny przełożył Paweł KOSIAK, wstępem poprzedził Janusz ZBUDNIEWEK, in *Studia Claromontana* 15, Jasna Góra 1995, pp. 133-234.

<sup>145</sup> *Ibid.*, p. 141.

<sup>146</sup> G. SARBAK, *Gyöngyösi Gergely prológusai*, in *Neolatin irodalom Európában és Magyarországon*, a cura di L. JANKOVITS - G. KECSKEMÉTI, Pécs 1996, p. 83.

<sup>147</sup> Gergely Gyöngyösi (1472-1530/45), qui avait écrit l'histoire de l'ordre des Frères de Saint-Paul, dont il était le supérieur, fit connaître aux lecteurs étrangers, dans une série de sermons intitulée *Decalogus de S. Paulo* (Rome, 1516), cet ordre né en Hongrie. Cfr. G. KLANICZAY - E. MADAS, *La Hongrie*, in CCh, a cura di G. PHILIPPART, Turnhout 1996, vol. II, p. 145.

**Fonte:** <http://doktori.bibl.u-szeged.hu/id/eprint/1298/> Tesi Phd di Gábor Horváth: *Gergely Gyöngyösi OSPPE (1472-1531) ed i Paolini nel XVI Secolo: Storia e culto*, Pontificia Università Gregoriana - Facoltà della Storia e dei Beni Culturali della Chiesa, Roma Anno Accademico 2009/2010.

11) Continua

- A cura di Meta Tabon -

Fernando Sorrentino (1942) — Martínez/Buenos Aires (Ar)  
EL ESPIRITU DE EMULACIÓN



Es bastante intenso el espíritu de emulación que existe entre los habitantes del edificio de la calle Paraguay en que vivo.

Es cierto que durante mucho tiempo todos ellos se limitaron a rivalizar en perros, gatos, canarios o loros. El más exótico

de ellos nunca fue más allá de las ardillitas o de una tortuga. Yo mismo tenía un hermoso perro de policía, que era un poco más chico que el departamento y se llamaba Josecito. Pero, además de Josecito —y esto se ignoraba—, vivía con mi mujer y conmigo una bella araña de la especie *Lycosa pampeana*.

Una mañana, a las nueve, cuando le estaba dando de comer a mi mascota, el vecino del 7° C —a quien ni siquiera había visto nunca— vino, no sé por qué confusa razón, a pedirme el diario por un instante. Después, sin atinar a irse, se quedó un buen rato con el periódico en la mano. Contemplaba fascinado a Gertrudis, y en su mirada había algo que me hizo estremecer: era el espíritu de emulación.

Al día siguiente me llamó para mostrarme el escorpión que acababa de comprar. En el pasillo, la mucama de los del 7° D sorprendió nuestro diálogo sobre la vida, los hábitos y la alimentación de arañas, alacranes y garrapatas. Esa misma tarde sus patronos adquirieron un cangrejo.

Luego, durante una semana, no hubo novedad alguna. Hasta una noche en que coincidí en el ascensor con una de las vecinas del tercer piso: una joven lánguida, rubia y de mirada perdida. Llevaba un gran bolso amarillo cuyo cierre relámpago estaba parcialmente fallado: por una de las roturas se asomaba cada tanto la cabecita de un lagarto overo.

Al mediodía siguiente, cuando regresaba del almacén, por poco no se me caen las bolsas de la mano al toparme a boca de jarro con el oso hormiguero que bajaban de un camión con destino a la portería. Uno de los tantos mirones que se habían congregado murmuró —en voz lo suficientemente alta para ser oída— que un oso hormiguero no era, en realidad, un *verdadero* oso. La mujer del abogado tuvo un sobresalto y corrió, trémula, a refugiarse en su departamento: sólo la vi reaparecer unos días más tarde cuando, con desdén y con la faz radiante, salió a firmar el recibo a los fleteros que acababan de traerle el oso pardo americano.

La situación ya se me hacía insostenible. Los vecinos me negaron el saludo, el carnicero ya no quiso fiarme, todos los días recibía anónimos insultantes. Al fin, cuando mi mujer me amenazó con la separación, comprendí que no podría sobrellevar un solo día más una insignificante *Lycosa pampeana*. Desarrollé

entonces una actividad sin precedentes. Pedí dinero prestado a varios amigos, hice economías indescriptibles, dejé de fumar... Así pude comprar el leopardo más maravilloso que pueda concebirse. De inmediato, el del 7° C, que no me perdía pisada, pretendió abrumarme con un jaguar. Y, aunque parezca ilógico, lo consiguió.

Lo que más me lastima es tratar con gente que carece de sensibilidad estética, gente que no percibe la cualidad, gente meramente cuantitativa. No hubo un solo vecino que se inclinase ante la superior belleza de mi leopardo; el mayor tamaño del jaguar les había cegado el entendimiento. En seguida, todos los vecinos, azuzados por el aire jactancioso del propietario del jaguar, se dieron a la tarea de renovar sus animales. Yo debí reconocer que mi humilde leopardo ya no me proporcionaba el estatus de otrora.

Ante sigilosas conversaciones que mi mujer sostenía por teléfono con un caballero anónimo, advertí que la disyuntiva era de hierro. Sin ningún remordimiento, vendí los muebles, la heladera, el lavarropas, la enceradora. Hasta vendí el televisor. Vendí, en fin, todo lo que se podía vender y compré una descomunal boa anaconda.

Es dura la vida del pobre: sólo durante tres días fui el héroe del edificio.

Mi anaconda rebasó todos los diques, destruyó toda medida, echó por tierra las convenciones más respetables. En todos los departamentos fueron multiplicándose leones, tigres, gorilas, cocodrilos... Algunos hasta tenían panteras negras, esas panteras que ni siquiera posee el Jardín Zoológico. La casa entera resonaba en ruidos, aullidos, parloteos. Pasábamos las noches en vela, resultaba imposible dormir. Los olores entreverados de felinos, cuadrumanos, reptiles y rumiantes tornaban irrespirable la atmósfera. Grandes camiones traían toneladas de carne, de pescado, de vegetales. La vida en el edificio de la calle Paraguay se hizo un poco peligrosa.

Fue una experiencia inquietante la que tuve cuando volví, después de tanto tiempo, a compartir el ascensor con la joven y lánguida vecina del tercer piso, que ahora sacaba a su tigre de Bengala a dar una vuelta a la manzana para hacer pis. Recordé el lagarto que había asomado la cabecita por la abertura del cierre relámpago. Me enternecí. ¡Qué lejos habían quedado aquellos primeros, difíciles y quijotescos tiempos de los escorpiones y de los cangrejos!

Finalmente llegó un momento en que no se pudo confiar en nadie. El portero, ante la tensa mirada de varios copropietarios, lavó en la vereda con agua y jabón a su rinoceronte de dos cuernos, y luego —como si allí no hubiera pasado nada— lo hizo penetrar en su departamento. Esto era más de lo que estaba acostumbrado a soportar el del 5° A: unas horas más tarde subió triunfalmente las escaleras llevando de la brida a su hipópoto.

El edificio se halla ahora inundado y semidestruido. Me encuentro redactando este informe en la azotea, en condiciones desfavorables. Cada tanto me sobresaltan los plañideros barritos del elefante que vive con los del

7° A. Escribo con el reloj a la vista, pues, a intervalos de ocho minutos, debo guarecerme entre las ruinas de la escalera para que no estropee estas páginas el chorro de vapor que lanza la ballena azul del 7° C. Y escribo con cierta inquietud, estando, como estoy, bajo la suplicante mirada de la jirafa del 7° D, que, asomando la cabeza por sobre la tapia, no cesa ni por un segundo de pedirme galletitas.

©1972. Fernando Sorrentino.

En: *Imperios y servidumbres*, Barcelona, Editorial Seix Barral, 1972.

## LO SPIRITO D'EMULAZIONE

È abbastanza forte lo spirito d'emulazione che esiste tra i condomini del palazzo di via Paraguay in cui risiedo.

È certo che per molto tempo i condomini si limitarono a rivaleggiare con cani, gatti, canarini o pappagalli. Il massimo dell'esoticità fu raggiunto con degli scoiattolini o con una tartaruga. Io stesso avevo un bel cane poliziotto che era un po' più piccolo dell'appartamento e si chiamava Josecito. Ma oltre a Josecito (e questo non lo si sapeva) viveva con mia moglie e con me un bel ragno appartenente alla specie *licosa pampeana*.

Una mattina, alle nove, mentre stavo dando da mangiare alla mia mascotte, il vicino del 7C, che non avevo mai visto, venne, per non so quale oscura ragione, a chiedermi il giornale per un istante. Poi, senza nessuna intenzione d'andarsene, rimase lì un bel po' con il giornale in mano. Contemplava affascinato Gertrudis e nel suo sguardo c'era qualcosa che mi fece rabbrivire: era lo spirito d'emulazione. Il giorno seguente mi chiamò per mostrarmi lo scorpione che aveva appena comperato. La domestica del 7D ci sorprese sul pianerottolo mentre discutevamo della vita, delle abitudini e dell'alimentazione di ragni, scorpioni e zecche. Quello stesso pomeriggio i suoi padroni comperarono un granchio.

Poi, per una settimana, non ci fu nessuna novità. Fino a una sera in cui capitai in ascensore con una delle vicine del terzo piano: una ragazza bionda, dallo sguardo languido e perso nel vuoto. Aveva una grossa borsa gialla con una cerniera un po' bucherellata: da uno dei fori spuntava di tanto in tanto la testina di una lucertola.

Il giorno dopo, mentre tornavo dal supermercato, mi trovai a tu per tu con il formichiere che stavano scaricando da un camion per portarlo in portineria e per poco non mi caddero le sporte. Uno dei tanti curiosi che si erano radunati lì mormorò, abbastanza forte da essere sentito, che un formichiere, in realtà, non valeva un orso. La moglie dell'avvocato ebbe un sobbalzo e, tremante, corse a rifugiarsi nel suo appartamento. La rividi solo alcuni giorni dopo quando, con aria sprezzante e raggiante in volto, uscì a firmare la ricevuta ai trasportatori che le avevano portato l'orso grigio americano.

Ormai la situazione diventava per me insostenibile. I vicini mi tolsero il saluto, il macellaio smise di farmi

credito, ogni giorno ricevevo lettere anonime offensive. Alla fine, quando mia moglie minacciò di separarsi, capii che non mi sarei più potuto tenere, neanche per un solo giorno, quell'insignificante *licosa pampeana*. Detti allora vita ad un'attività senza precedenti. Chiesi vari prestiti ai miei amici, m'imposi una rigorosissima austerità, smisi di fumare...Così potei comperare il leopardo più meraviglioso che si possa immaginare. Il vicino del 7C, che mi marcava strettissimo, pretese subito di surclassarmi con un giaguaro. E, per quanto sembri poco logico, ci riuscì.

Ciò che più mi rattrista è avere a che fare con persone prive di sensibilità artistica, persone che non percepiscono la qualità, persone che guardano solo alla quantità. Nessun vicino s'inclinò davanti all'insigne bellezza del mio leopardo: le maggiori dimensioni del giaguaro avevano loro offuscato la ragione. Provocati dalla spavalderia del proprietario del giaguaro, tutti i vicini si dettero subito da fare per rinnovare il loro zoo interno. Dovetti riconoscere che il mio umile leopardo non mi conferiva lo status dei vecchi tempi.

Di fronte alle conversazioni telefoniche segrete che mia moglie sosteneva con uno sconosciuto capii di non avere alternative. Senza alcun rimorso, vendetti i mobili, il frigorifero, la lavatrice, la lucidatrice. Vendetti persino il televisore. Vendetti tutto ciò che potevo vendere e comperai un'anaconda veramente eccezionale.

Dura è la vita del povero: fui l'eroe del palazzo per tre soli giorni.

La mia anaconda abbattè ogni barriera, superò ogni limite, annullò le convenzioni più rispettabili. In tutti gli appartamenti andarono moltiplicandosi leoni, tigri, gorilla, coccodrilli...Alcuni avevano addirittura delle pantere nere, quelle pantere che non si vedono nemmeno allo zoo. In tutto il palazzo echeggiavano un parlottio continuo unito a muggiti e ululati. Passavamo le notti in bianco, dormire risultava impossibile. Gli odori combinati di felini, quadrumani, rettili e ruminanti rendevano l'aria irrespirabile. Grossi camion portavano tonnellate di carne, pesce, verdura. La vita nel palazzo di via Paraguay si fece un po' pericolosa.

Fu un'esperienza inquietante quella che feci quando, dopo tanto tempo, condivisi nuovamente l'ascensore con la vicina dallo sguardo languido del terzo piano: portava la sua tigre del Bengala a fare il giro dell'isolato per la pipì. Ricordai la lucertola che aveva lasciato intravedere la sua testina attraverso la fenditura della cerniera. Mi commossi. Com'erano lontani quei primi, difficili tempi donchisotteschi degli scorpioni e dei granchi!

Alla fine giunse il momento in cui non ci si poteva più fidare di nessuno. Il portiere, sotto lo sguardo preoccupato dei vari condomini, lavò sul marciapiede, con acqua e sapone, il suo rinoceronte a due corna e successivamente, come se nulla fosse accaduto, lo condusse nel suo appartamento. Ciò era più di quanto il vicino del 5A era abituato a concedere: poche ore più tardi salì le scale trionfante, portando il suo ippopotamo per le briglie.

Il palazzo è ora allagato e semidistrutto. Mi trovo a comporre questa relazione sulla terrazza in condizioni disagiate. Di tanto in tanto mi fanno sobbalzare i barriti piagnucolosi dell'elefante che vive nel 7A. Scrivo tenendo l'orologio ben in vista poiché ogni otto minuti devo mettermi al riparo tra le rovine delle scale per evitare che il getto di vapore che emana la balena blu del 7C danneggi queste pagine. E scrivo con una certa inquietudine trovandomi, come mi trovo, sotto il muso supplichevole della giraffa del 7D che, sporgendo la testa da sopra il muro, non smette un attimo di chiedermi biscottini.

Traduzione di **Alessandro Abate**

(Da: *Imperios y servidumbres*, Barcelona, Editorial Seix Barral, 1972)

**N.d.R.** Il racconto è presente nella raccolta *Gli opinioni di San Fernando*, lo pubblichiamo con la gentile autorizzazione dell'Autore. In ungherese v. nell'*Appendice*.

## A VERSENGÉS SZELLEME

A Paraguay utcai ház lakói között, ahol lakom, meglehetősen erős a versengés szelleme.

Kétségtelen, hogy sokáig a lakók csak kutyákkal, macskákkal, kanárikkal vagy papagájokkal való versenyzésre korlátozódtak. A különös furcsaság csúcsát mókusokkal vagy egy teknőssel érték el. Nekem is volt egy szép rendőrkutyám, amely valamivel kisebb volt a lakásnál és Josecitonak hívták. De Joseciton kívül (és ezt nem tudták) egy szép *pampai pókfajú* pók is élt a feleségemmel és velem.

Egyik reggel, kilenc órakor, miközben kedvencemet ettettem, a 7C-ből a szomszéd, akit sosem láttam, valami homályos okból odajött, hogy egy pillanatra elkérje tőlem az újságot. Aztán, anélkül, hogy szándékában állt volna elmenni, sokáig ott maradt az újsággal a kezében. Lenyűgözve nézte Gertrudist, és volt valami a tekintetében, amitől megborzongtam: a versengés szelleme volt. Másnap felhívott, hogy megmutassa a skorpiót, amit éppen vett. A 7D-s szobalány meglepett minket a lépcsőfordulón, miközben pókok, skorpiók és kullancsok életéről, szokásairól és élelmezéséről tárgyaltunk. Még aznap délután a gazdái egy rákot vettek.

Aztán egy hétig semmi újdonság nem történt. Egészen addig az estig, amíg a liftben az egyik harmadik emeleti szomszédal, egy lomha, üres tekintetű szőke lánnyal össze nem kerültem. Egy nagy, sárga táskája volt, kissé lyukacsos cipzárral; az egyik lyukból időnként egy gyík feje kandikált ki.

Másnap, a szupermarketből hazafelé menet, szemtől szembe találtam magam a sörényes hangyással, amelyet egy teherautóból raktak le, hogy a portásfülkébe vigyék, és kishíján, hogy nem ejtettem el a szatyrokat. A sok bámészkodó közül az egyik elég hangosan, érthetően mormogta, hogy egy sörényes hangyász valójában nem ér fel egy medvével. Az ügyvéd felesége felugrott és remegve menekült a lakásába. Csak néhány nappal később láttam újra, amikor megvető és sugárzó arccal jött ki aláírni a

szállítók átvételi elismervényét, akik elhozták neki az amerikai szürke medvét.

Szinte a helyzet már tarthatatlanná vált számomra. A szomszédok már nem köszöntek, a hentes már nem adott hitelt, és minden nap sértő névtelen leveleket kaptam. Végül, amikor a feleségem válással fenyegetőzött, rájöttem, hogy ezt a jelentéktelen pampai sörényes hangyászt nem tarthatom tovább egyetlen napig sem. Így hát egy példátlan vállalkozásba kezdtem. Kölcsönkértem pénzt a barátaimtól, szigorú megszorításokat vezettem be magamnak és leszoktam a dohányzásról... Így meg tudtam venni az elképzelhető legpompásabb leopárdot. A szorosban a nyomomban lévő, 7C-ben lakó szomszédom rögtön elvárta, hogy túlszárnyaljon egy jaguárral. És bármennyire logikátlannak tűnik, sikerült is neki.

Az szomorít el a legjobban, hogy olyan emberekkel van dolgom, akiknek nincs művészi érzékenységük, akik nem érzékelik a minőséget, akik csak a mennyiséget nézik. Egyetlen szomszédom sem hajolt meg leopárdom figyelemre méltó szépsége előtt: a jaguár nagyobb mérete elhomályosította az értelmüket. A jaguár gazdájának arcátlansága miatt az összes szomszéd azonnal hozzálátott saját belső állatkerjének felújításához. El kellett ismernem, hogy az én szerény leopárdom már nem jelentette nekem a régi idők státuszát.

Szembesülve a feleségem idegennel történő titkos telefonbeszélgetéseivel, megértettem, hogy nincs más választásom. Megbánás nélkül eladtam a bútorokat, a hűtőszekrényt, a mosógépet, a padlófűtést. Még a televíziót is eladtam. Mindent eladtam, amit el tudtam adni és vettem egy igazán kivételes anakondát.

Kemény a szegények élete: mindössze három napig voltam az épület hőse.

Az anakondám minden akadályt ledöntött, minden korlátot átlépett, a legtiszteletreméltóbb konvenciókat is felrúgta. Oroszlánok, tigrisek, gorillák, krokodilok minden lakásban megsaporodtak... Néhányuknak még fekete párduca is volt, olyan, amilyeneket még egy állatkerjben sem látni. Állandó fecsegés bömböléssel és vonyítással fűszerezve visszhangzott az egész épületben. Álmatlan éjszakákat töltöttünk; az alvás lehetetlen volt. A macskafélék, négylábúak, hüllők és kerdőzök vegyes szaga miatt a levegő belélegezhetetlen volt. Hatalmas teherautók tonnányi húst, halat és zöldséget hoztak. Az élet a Paraguay utcai épületben kissé veszélyessé vált.

Felkavaró élmény volt, amikor hosszú idő után ismét megosztottam a liftet a harmadik emeleti bágyadt szemű szomszédal, aki éppen a bengáli tigrisét vitte a háztömb körül pisiltetni. Emlékeztem a gyíkra, amelyik kis fejét kidugta a cipzáron. Megilletődtem. Milyen messze vannak már azok a korai, nehéz donquijote-s, skorpiós és rákos napok!

Végül elérkezett az a pillanat, amikor senkiben sem lehetett megbízni. A portás, a lakók aggodalmas tekintete alatt, szappannal és vízzel lemosta kétszarvú orrszarvúját a járdán, majd mintha mi sem történt volna, felvezette a lakásába. Ez több volt, mint amit az 5A-ban lakó szomszéd meg szokott engedni: néhány órával

később diadalmasan ment fel a lépcsőn a vízilovát a gyeplőjével vezetve.

Az épület most vízzel elárasztott és félig romos. A teraszon vagyok ezen jelentést írván kényelmetlen körülmények között. Időről időre felugrom a 7A-ban lakó elefánt vinnyogó trombitálásától. Az órát szem előtt tartva írok, mert nyolcpercenként a lépcső romjai között kell menedéket keresnem, hogy megakadályozzam, hogy a 7C-ben élő kék bálna által kibocsátott gőzsugár kárt tegyen ezekben az oldalakban. És bizonyos nyugtalansággal írok, miközben – ahogy teszem – a 7D-s zsiráf könyörgő pofája alatt találok magam, amely a fejét kidugva a falon szüntelenül kekszet kér.

*Traduzione comparativa (dallo spagnolo ed italiano) © di  
Melinda B. Tamás-Tarr*

**COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE**  
*Lirica – Musica – Pittura ed altre Muse*

**PAROLA & IMMAGINE**

Balázs Berzsenyi

## “Codici traslati”

“Materia e memoria: un dialogo  
interrotto”



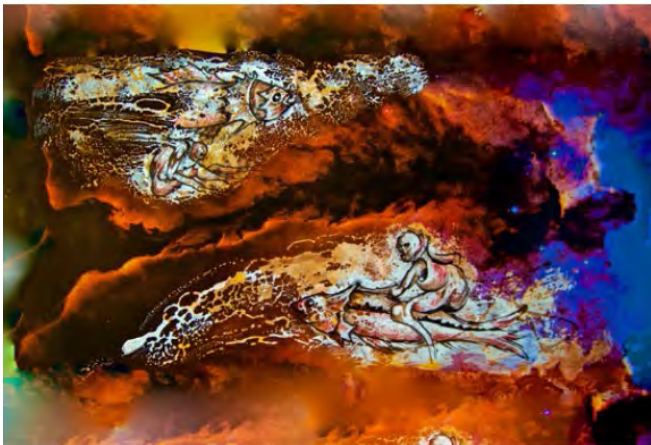
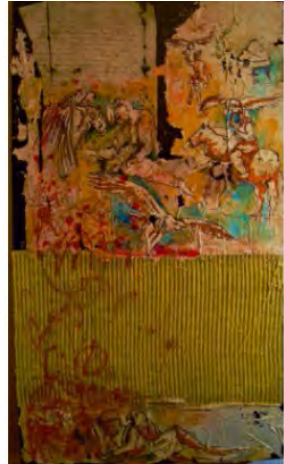
In “Codici traslati”, l’artista decifra frammenti di memoria e li restituisce in un alfabeto visivo nuovo, in cui la materia parla il linguaggio del tempo. La superficie in acciaio inox diventa lastra archeologica contemporanea, su cui si innestano antichi tessuti in seta e broccato, passamanerie d’oro, disegni su carta seicentesca. Ogni elemento è un codice, ogni segno una citazione traslata.

Le leggende illustrate a mano si sfaldano in presenze fugaci, immerse in spruzzi d’acquarello e segni di fuoco. Il rame sbalzato, trattato con acidi, brucia i contorni della narrazione e suggella il passaggio tra reale e simbolico.

È un’opera che attraversa i secoli senza nostalgia, e traduce il passato in una lingua di luce, corrosione e resistenza.

Alcune opere dal catalogo:





**L'Artista:**

**Nato a Budapest (Ungheria) nel 1960. Dal 1996 vive e lavora come scultore in Val Fontanabuona (Genova)**



**Andrea/András Csillaghy**  
**SOTTO LA MASCHERA**  
**SANTA**

**Poesia e storia ungherese**  
**dalle origini al Novecento**

Forum  
Editrice Universitaria Udinese,  
2009, pp.616 € 28,00

Il volume presenta una ricca e affascinante selezione antologica della poesia ungherese dalle origini ai primi del Novecento. Non sintesi estetica a priori rispetto alla vita e alla storia degli ungheresi, ma parte integrante e funzionale di esse, la creazione poetica viene concepita come momento di furore tirtaico e di orazione pubblica, o come pause di intime confidenze e assorti contemplazioni d'amore o dolore. Al fondo vi è quella 'gaia indiavolata tristezza' che è l'ossimoro fondamentale dell' anima ungherese. (Quarta di copertina)

La traduzione è un falso, o meglio un'approssimazione per eccesso o per difetto ad un testo originale, come insegna la Bibbia, le cui versioni sono piene di buchi, o di aggiunte e parafrasi. E come ci ammonisce il Corano, l'unica maniera per conservare a un testo il senso che gli volle dare il suo Autore, sarebbe di non tradurlo e di tramandarlo come sta, sfidando l'incomprensione dei secoli ed insegnando alla gente ad adattarsi ad esso e non imponendo al testo invece di adattarsi e truccarsi secondo i gusti mutevoli degli uomini.

E tuttavia per quanto male se ne possa dire, come di tante altre imprese umane approssimative, la traduzione di fatto esiste e si fa, e rende anche un gran servizio all'umanità avvicinando culture ed anime attraverso i tempi e gli spazi. Pur sapendo che rispetto all'originale scritto nella pietra o nel bronzo, o sulle pergamene e i fogli antichi, essa è scritta sulla sabbia e il vento del tempo la disperderà. Per buona sorte di chi legge, dell'opera che grazie ad essa si legge, e anche di chi l'ha fatta. Così in Italia dal secolo scorso si è tradotto Petőfi, il grande lirico del romanticismo rivoluzionario ungherese, eppure noi scontenti di quelle e di tante successive traduzioni, l'abbiamo volute ritentare per conto nostro. Questo libro contiene appunto anni di tentativi solitari o condivisi da amici; studenti, per avvicinare alla sensibilità attuale di chi legge in Italia alcuni momenti e alcune esperienze della poesia ungherese. La poesia ungherese - poiché ogni popolo si fa la poesia che gli serve -, ha la caratteristica speciale di non essere una sintesi a-priori estetica rispetto alla vita e alla storia degli ungheresi, ma di esserne parte integrante e funzionale, o come momento di furore tirtaico e di orazione pubblica, o come pausa di intime confidenze e irripetibili assorti contemplazioni d'amore o dolore. Piange e urla di dolore la Madonna dell'antico pianto ungherese medievale, alla maniera di Jacopone, e piange Balassi

per Giulia, umiliato, o Petőfi e Vörösmarty, Arany e Ady. Ma quei pianti, che poi si convertono in Balassi stesso in beffardo riso e canto eccitato di guerra, e in richiamo alla lotta in Petőfi, o in ammonimento meditante in Vajda, o in beffa e caricatura in Karinty, sono brani di un'unica lunga confessione dell'ungherese che si parla addosso nei suoi poeti, raccontandosi le sue miserie e le sue gaiezze in un fluire senza arresto della coscienza della propria estraneità e scomodità in questo mondo.

Eppure come insegnano gli anonimi poeti *kuruc* (leggi 'kurutz') delle guerre anti-asburgiche e antiturche del Sei-Settecento, se spesso questa analisi e confessione è compunta e drammatico il pulsare del verso che la raccoglie e offre in lettura, non poche volte essa tradisce il sorriso finale, sdegnoso o ironico, per il sollievo di avervi racchiuso la propria pena e di poter tornare allegramente - confessati e assolti attraverso questa catartica confidenza - a combattere e torneare contro il destino.

La straordinaria capacità magiara di rialzarsi per tornare a fare la storia ricorda l'alternarsi dei sentimenti nell'antico e modernissimo lamento della sposa siriana. Al nostalgico rimpianto della casa dei genitori dove splendeva il solicello gaio della prima giovinezza, succede la figurazione delle sofferenze della maritata. Ma lamento e nostalgia sul finire del canto prendono una piega sorprendente e, riecheggiando una sorta di elogio da *Cantico dei Cantici* ugrofinnico e primitivo, la sposa ora già si esalta nella contemplazione estatica ed eccitata della potenza virile dello sposo. Per questo ci è sembrato giusto evocare nel titolo di questa raccolta un verso del prediletto Csokonai: «Sotto la maschera santa / tornerò con voi a far festa». Maschera santa e compunta è sempre la confessione penitente e accorata, sincera finzione e figura della passione quando essa si contempla e si compiace di sé; santa etimologicamente perché *sancta*, sancita dalla parola e dal ritmo che la fanno durevole nel tempo e nella tradizione, ma per ciò stesso irrisa e sorvolata dal rapido e scapigliato correre della vita, alla vita. Come Csokonai fece appunto per intridervisi e consumarvi la geniale giovinezza. Molte di queste traduzioni nacquero per esercizio nei corsi universitari e hanno lo scopo di fornire una base al lavoro filologico e storico. Ma ci si lasci anche andare, se le traduzioni lo consentono, o l'originale riesce a suggerirlo, al puro gusto della lettura e del dialogo con l'autore. È per questo motivo che né testi né traduzioni sono provvisti di note. È una scelta di cui rivendichiamo senso e responsabilità.

Nell'attuale situazione dell'Ungheria sembra utile ricondurre la genesi e il significato di questi testi ai momenti storici in cui nacquero. Erano sempre albe, liete o tristi, ma di eventi nuovi che il poeta in qualche modo precorreva o tentava addirittura di determinare.

Speriamo che anche a questa aurora del nostro nuovo millennio, possa presiedere la poesia, questa splendida figuratrice delle maschere dietro le quali l'uomo

sempre si cela per farsi indovinare e capire, afferrare o fraintendere. (*Prefazione*)

Questo libro che presenta la poesia ungherese dalle origini al Novecento, nato nelle aule universitarie e nelle domeniche della vita parecchi anni fa, corrisponde ad un sogno e ad un progetto: far conoscere un po' più da vicino al lettore italiano la lirica ungherese, che mi ha accompagnato, esaltato, depresso e tormentato lungo l'arco della vita intera, per la sua bellezza, almeno nella lingua originale, e con le verità che rivela dello spirito di questa nazione. Naturalmente le scelte come le traduzioni sono mie, miei gli arbitri e i difetti e i probabili fraintendimenti. I testi a fronte sono riportati perché anche il lettore che non conosce la lingua di partenza, possa con un'occhiata all'originale a fianco avvertire un ritmo, assonanze, dolcezze: tanti anni fa mi diceva Ungaretti, ispirato e strizzando gli occhi: prima di tutto c'è da qualche parte un ritmo. Poi, poi nasce la poesia. I testi originali però sono anche forniti per chi all'ungherese si sia dedicato, o ne abbia voglia. E poi, per la semplice ragione che in Europa per fortuna si usa così.

Non si tratta di un *corpus* allestito con criteri storico-filologici, né le versioni originali provengono dalla edizione critica degli autori, quando esiste. Sono scelte affettive legate al gusto personale di chi scrive. Talune ripetizioni sono volute per maggiore chiarezza. Giudicherà il lettore.

Rivendicate le responsabilità veniamo ai meriti. Il merito dell'opera è di studenti, collaboratori, colleghi, precursori, che non potrei elencare esaurientemente; e quindi vi rinuncio. Ma il merito va anche ad alcune impareggiabili persone che con il loro lavoro intelligente e paziente - non è ovvio che le due virtù vivano accoppiate -, han consentito di fare concretamente questo libro. Fra queste, e sono molte, vorrei qui ringraziare specialmente Carol Antoniali, Cristina De Franceschi, Carlo Cecili e Péter Balázs.

Alla preistoria del lavoro appartiene una edizione in dispense universitarie nel 1991 a cura della CLUF (Cooperativa libraria universitaria friulana) di Udine. Da ultimo tradurre poesia significa sfidare gli dei, e non vorremmo mai finire come Marsia, il precursore dei cattivi interpreti, almeno secondo Apollo. Quindi chiunque vorrà darci suggerimenti di nuove ipotesi traduttive, le invii all'editore Forum, che gliene saremo grati. (*Nota tecnica* di Andrea/András Csillaghy, Ottobre 2009)

Dalla pag. 432:

**János Arany (1817-1882)**

**MONITO**

Ho imparato dai buoni poeti  
E te lo passo come ammonizione  
Di non affaticarti inutilmente  
A complicare tanto la canzone!

Parla con forza e di' pane al pane

Chiama il bambino sempre col suo nome; Sii  
tenero solo al momento giusto  
E non far mai la ruota del pavone.

A volte sono meglio due parole  
Che colgano nel segno e il dire poco  
Che scomodar l'inferno, i mari e i monti  
E urlar fin quando si rimane roco.

INTÉS

Jó költőktől azt tanultam,  
S adom intésül neked:  
Sose fáradj, sok cifrával  
Elborítни éneked!

Szólj *erővel*, és nevezd meg  
Ön nevéen a gyermeket;  
Szólj *gyöngéden*, hol az illik  
S ne keríts nagy feneket.

Olykor egy-két szó is jobban  
Helyreüti a szeget,  
Mint az olyan, ki beléhord  
Földet, pokolt és eget,  
S ordít, amíg elreked.



**Gizella Nemeth Papo- Adriano Papo**  
**MOHÁCS, 1526**  
**La battaglia che mise fine alla**  
**potenza medievale ungherese**

Carocci Editore, 2025 pp. 272 31,00

Questo prezioso libro inizia a seguito dell'*Indice* (pp.5-7) con una *Breve guida alla pronuncia dei lemmi e dei nomi stranieri*

(ungheresi, rumeni, turchi), *Abbreviazioni e sigle*, *Introduzione e Note bibliografiche* (pp. 8-25)

La disfatta subita a opera degli ottomani a Mohács il 29 agosto 1526 – ndr. l'anno prossimo sarà il suo 500° dolente anniversario – fu per l'Ungheria un evento traumatico, che sancì la fine della potenza medievale magiara, ma anche l'insediamento degli Asburgo nel bacino carpatodanubiano e l'ingresso dei turchi nella politica centroeuropea.

L'offensiva osmanica contro l'Ungheria non fu improvvisa, ma organizzata per tempo e annunciata. Già nell'autunno del 1525 gli ungheresi erano a conoscenza delle intenzioni bellicose degli ottomani, i quali peraltro diffondevano notizie false sui loro piani militari onde non scoprire le proprie carte. Il padiscià aveva mobilitato il proprio esercito già nel mese di dicembre del 1525, ma fino alla fine di luglio del 1526 ancora non si sapeva con precisione dove, quando e con quali e quante forze gli ottomani avrebbero attaccato l'Ungheria. Senonché, fin dal mese di marzo dello stesso anno il governo magiara si adoperava per trattare la pace con la Sublime Porta: voleva a ogni

costo evitare la guerra perché il suo esercito non era all'altezza della situazione e pronto a uno scontro con la potente armata osmanica. Ancora in giugno Pál Tomori, il futuro comandante dell'esercito magiara a Mohács, suggeriva di negoziare la pace, magari previa corresponsione alla Porta di un tributo.

Il punto dolente era l'inadeguatezza dell'esercito, conseguenza soprattutto della mancanza di denaro ma non solo. Vigevano in Ungheria diversi tipi di forze militari e apparati di reclutamento: le unità militari (*banderia*) dei *főurak* (ndr. aristocratici) e dei prelati, le milizie formate dalla media nobiltà (*köznemesség*) e arruolate col sistema dell'*insurrectio* (*felkelés*). Quelle degli *jobbágyok* - dal latino *iobagiones*, costituivano originariamente la guardia del corpo del capoclan, poi divennero soldati o funzionari del re, del governatore (*ispán* o *főispán*, *comes* in latino) di un comitato o contea (*vármegye*), dei signori laici ed ecclesiastici, infine contadini e servi della gleba, legati a un grande proprietario terriero, cui dovevano canoni e servizi. – che costituivano la cosiddetta *mitia portalis* o *telekkatonaság* e infine le milizie dei mercenari delle contee. A ciò si aggiunge la poderosa ed efficace forza militare ottomana sostenuta e incrementata anche da motivazioni di carattere confessionale, per non parlare di “fнатismo” religioso: per gli ottomani una guerra vittoriosa contro gli “infedeli” (i giurri per i credenti musulmani) significava la salvezza della loro anima.

La Dieta magiara convocata il 14 aprile 1526 (il giorno prima l'esercito sultanale era partito da Costantinopoli alla volta dell'Ungheria) prese importanti decisioni pertinenti a quel cruciale momento storico: fu allontanato dall'incarico di palatino (*nádor*) il giurista István Werbőczy, che ricopriva quella carica dal 24 luglio 1525; fu richiamato a rimpiazzarlo con maggiori poteri di prima István Báthori di Ecsed, già deposto dalla Dieta di Hatvan in favore dello stesso Werbőczy; fu deciso un utilizzo più rigoroso del denaro; fu ritirata la moneta di rame; tuttavia, non venne risolto il problema basilare della mancanza di denaro e non furono dettate disposizioni in merito a un miglior funzionamento dell'apparato statale. Dal canto suo, il re pretese di disporre personalmente del denaro destinato alla guerra perché soltanto lui aveva il potere di controllare i confini.

Alla luce di quanto detto è facile arguire che l'Ungheria all'inizio del XVI secolo, pur essendo ancora una delle maggiori potenze europee dell'epoca, era destinata a implodere e a diventare oggetto di spartizione tra i più voraci vicini. Non si capisce quindi perché la corte di Buda non abbia cercato di procrastinare lo scoppio della guerra contro i turchi.

La sconfitta di Mohács fu per l'Ungheria un evento traumatico, maturato gradualmente durante gli anni di regno della dinastia lituano-polacca degli Jagellone. Alla vigilia dello scontro con gli ottomani la situazione dell'esercito magiara era preoccupante; anche l'ultimo re della dinastia jagellonica, Luigi II, era consapevole che il suo paese non avrebbe potuto contare su una forza militare all'altezza dell'invincibile "Armata nera"

di Mattia Corvino; deficitavano infatti i fondi necessari per pagare i mercenari, o meglio, se c'erano, venivano utilizzati dai signori titolari di *banderium*, i cosiddetti *zászlós urak*, nell'allestire le milizie personali, molte delle quali, non si presenteranno a Mohács alla chiamata del sovrano. Inoltre, la mancanza in Ungheria di un forte potere centralizzato (peraltro il sovrano era sensibilmente influenzato dalla moglie Maria, la sorella dell'arciduca Ferdinando d'Asburgo) lasciava di conseguenza la porta aperta all'anarchia feudale e alle invasioni straniere.

Tuttavia, la sconfitta di Mohács non fu influenzata esclusivamente dalla crisi interna allo Stato magiario, ma anche dal fatto che l'Ungheria si era inaspettatamente trovata coinvolta nel conflitto tra l'imperatore romano-germanico (d'ora in avanti: imperatore) Carlo V d'Asburgo (r. 1519-56) e il re di Francia Francesco I di Valois-Angoulême (r. 1515-47) per la supremazia nel continente europeo, conflitto che alla fine avrebbe dischiuso ai turchi le porte dell'Europa centrale. Per questa ragione la conoscenza della storia ungherese nel periodo della dominazione ottomana non va disgiunta da quella della storia europea del XVI secolo, nonché di quello successivo.

In effetti, Solimano il Magnifico colse l'occasione propizia dello scontro tra i due massimi potentati europei, il Sacro Romano Impero (d'ora in avanti: Impero) e la Francia, per completare il processo d'espansione osmanica nell'Europa centrale, iniziato con la presa di Gallipoli del 1354. In questa prospettiva avrebbe anche arrestato l'avanzata della Casa d'Austria verso Oriente e, rendendo un grosso favore al re di Francia, suo alleato, avrebbe altresì impedito l'unificazione dell'Europa sotto l'egida degli Asburgo. Per conseguire tale obiettivo era però necessario controllare due punti strategici: l'Ungheria e il Mediterraneo orientale; infatti, già nei suoi due primi anni di sultanato Solimano conquistò Belgrado, la porta del regno d'Ungheria, e Rodi, l'importante isola dell'Egeo, a sua volta la porta orientale del Mediterraneo, allora sotto la giurisdizione del Cavaliere Ospitalieri di S. Giovanni. Vincendo poi a Mohács avrebbe occupato un paese chiave nell'Europa centrale divenendo il maggior ostacolo all'espansione asburgica verso Oriente.

Ci si può chiedere come mai Solimano, appena salito sul trono, abbia cambiato direzione alla politica estera di Selim I (r. 1512-20), suo padre. Lo fece - si arguisce dal contesto storico - perché, oltre a voler arginare l'avanzata asburgica verso Oriente, non era in grado di sostenere la guerra contro la dinastia safavide persiana, vuoi per motivi politici ed economici, vuoi per motivi confessionali: la guerra aveva completamente logorato le province orientali dell'impero osmanico e aveva gettato gli ottomani in una situazione politico-religiosa estremamente delicata, perché i vicini safavidi, anche se d'orientamento religioso sciita e in quanto tali considerati dagli stessi ottomani addirittura peggiori degli "infedeli", cioè dei cristiani, erano pur sempre musulmani come loro: la campagna contro i safavidi

sciiti non avrebbe giustificato quella contro i vicini mamelucchi, i quali invece, oltretutto musulmani, erano altrettanto sunniti quanto loro.

Mohács non solo determinò, come detto, la fine della potenza medievale magiara ma pure quella dell'indipendenza dell'Ungheria, che avrebbe riacquisito la propria integrità territoriale appena nel 1867, in virtù del "compromesso" con l'Austria e la nascita della Duplice Monarchia. Mohács segnò pure l'inizio di due eventi cruciali per la politica e la storia europea: l'insediamento degli Asburgo nella regione carpatodanubiana e l'ingresso dei turchi ottomani nella politica centroeuropea.

Prima di Mohács, ungheresi e ottomani si erano già scontrati in diverse occasioni a partire dalle campagne militari condotte nei Balcani da Luigi I d'Angiò (r. 1342-82), detto il Grande, dopo il 1365. Nel 1396 il re dei Romani e d'Ungheria Sigismondo di Lussemburgo (r. 1387-1437) era stato sconfitto a Nicopoli dai turchi del sultano Bayezid I (r. 1389-1402), i quali, dopo aver saccheggiato il territorio compreso tra la Sava e la Drava, si erano spinti per la prima volta a ridosso delle Prealpi di Stiria. La ricomparsa dei mongoli di Timur Lenk, noto anche come Tamerlano, frenò l'avanzata osmanica nell'Europa centrale, e, nel 1419, Sigismondo si prese la rivincita sconfiggendo gli ottomani tra Nis e Nicopoli. Nel 1438 e nel 1442 i turchi irrupero in Transilvania; nel 1444 travolsero a Varna l'armata polacco-magiara del re d'Ungheria Vladislao I Jagellone (r. 1440-44); tre anni dopo la presa di Costantinopoli, misero per la prima volta le mani su Nándorfehérvár, odierna città di Belgrado, ma gli assediati, sotto il comando di Giovanni Hunyadi, il padre di Mattia Corvino, resistettero valorosamente alla preponderanza delle forze nemiche e scongiurarono il pericolo turco dall'Ungheria e dall'Occidente europeo per altri settant'anni.

Le crociate antiottomane ripresero sotto Mattia Corvino a partire dal 1458, ma furono sospese nel 1483, allorché il figlio di Giovanni Hunyadi ritenne più opportuno stipulare con la Sublime Porta una pace quinquennale, che gli avrebbe consentito di attuare con maggiore sicurezza e dedizione la sua politica centroeuropea volta alla conquista della Boemia e dell'Austria.

I turchi conquistarono Belgrado appena nel 1521; negli anni seguenti (1522-24) occuparono la prima linea delle fortezze di confine ungheresi (*végváarak*), e, con l'offensiva del 1526 e la caduta dei castelli della regione storica della Sirmia, oggi condivisa da Croazia e Serbia, s'insediarono stabilmente in un vasto territorio del regno d'Ungheria, trovando aperta la strada per la capitale Buda.

Dopo Mohács e una breve sortita fino a Buda con incursioni condotte anche nel nord e nell'est del regno magiario, gli ottomani ritornarono a Costantinopoli: ciò rientrava nei piani della tattica militare osmanica, che, a detta dello storico turco Halil İnalcık (1954), consisteva nella presa di possesso di un paese straniero in due fasi distinte:

- prima fase: creazione sul suo suolo di un governo vassallo;

- seconda fase: sua definitiva sottomissione e successiva annessione all'impero ottomano.

La battaglia di Mohács corrisponde alla seconda fase dello schema di Inalcik, che Solimano il Magnifico avrebbe completato nel corso dei quindici anni successivi.

Il fine della guerra degli ottomani contro l'Ungheria non consisteva pertanto nell'eliminazione del regno magiaro: prova ne è che i turchi non si fermarono a Buda dopo averla conquistata la prima volta nel settembre del 1526; l'obiettivo, o meglio gli obiettivi consistevano nell'annientare l'esercito ungherese e casomai nell'occupare una parte del paese carpatodanubiano per farne uno Stato cuscinetto e garantire con ciò la difesa dei confini settentrionali dell'impero ottomano e dei suoi Stati vassalli, e, in seconda istanza, nel sottrarre l'Ungheria all'influenza asburgica. Dal canto suo l'unico modo possibile per il regno magiaro di mantenere l'indipendenza dopo la caduta in mani turche delle fortezze di Belgrado e di Szabács (Sabac) era quello di accettare lo scontro con l'impero osmanico, uno scontro però impari data la notevole differenza di forze belliche sussistente tra i due potentati. Questa discrepanza si sarebbe fatta sentire finché, a partire dal XVII secolo, non sarebbe stata attenuata e poi cancellata dalla superiorità tecnologica delle armi occidentali.

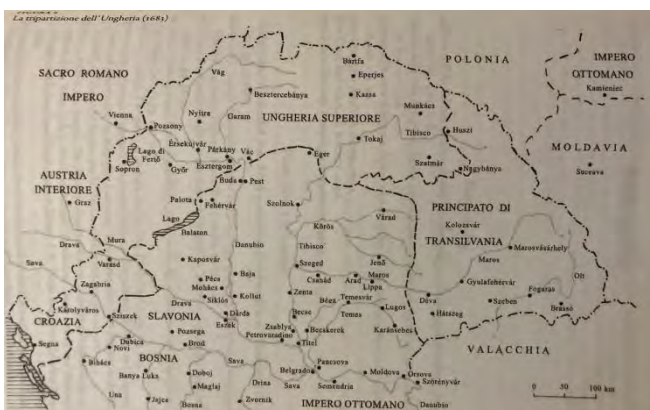
Il volume, quindi, racconta gli antefatti della battaglia: dall'ascesa al trono di Mattia Corvino, sotto il quale l'Ungheria attraversò l'ultimo periodo di floridezza della sua storia, alla decadenza del regno magiaro retto dalla debole dinastia lituano-polacca degli Jagellone. Al declino dell'Ungheria concorsero diversi fattori: la cristallizzazione della società, l'assenza di una classe dirigente responsabile della modernizzazione del paese, la crisi economica e politica e la dissoluzione della temibile "Armata nera" di Mattia Corvino. Il libro analizza anche le conseguenze di Mohács, che determinarono la tripartizione dell'Ungheria: l'elezione di due re, la guerra civile e il ritorno perentorio dei turchi a Buda nel 1541, dopo che nel 1526 erano momentaneamente rientrati a Costantinopoli.

Nella *Nota bibliografica* (pp. 18-25) gli Autori ci avvertono che a causa della frammentarietà delle relazioni tramandateci, sia di quelle turche che di quelle ungheresi, e nonostante le numerose ricostruzioni effettuate dagli storici la dinamica della battaglia di Mohács non è ancora molto chiara. Comunque sia, gli Autori ne seguono le fasi principali alla luce dell'interpretazione delle varie fonti, narrative e documentarie, consultate per questo lavoro a partire dalla narrazione del cancelliere regio e vescovo di Sirmio István Brodarics, che fu uno dei protagonisti e testimoni oculari. La fonte principale su Mohács è proprio il suo resoconto intitolato *De conflictu Hungarorum cum Turcis ad Mohatz, verissima historia*, pubblicato la prima volta a Cracovia nel 1527 e ripubblicato nel 1985 a cura di Péter Kulcsár per i tipi dell'Akadémiai Kiadó di Budapest col titolo *De conflictu Hungarorum cum Solymano Turcarum imperatore ad Mohach historia verissima*. Di seguito possiamo leggere informazioni dettagliate delle altre fonti di quest'opera.

Poi segue una ampia *Bibliografia* di fonti inedite (pp. 233-247) ed edite e letteratura, *Tavola toponomastica comparata* (pp. 249-252), *Glossario* (253-257) e *Indice dei nomi* (259-269) in cui non sono stati indicizzati i nomi contenuti nelle citazioni testuali delle fonti e nei titoli delle opere, nonché i nomi degli autori, dei curatori e dei traduttori delle opere citate. I nomi di personaggi regnanti e dei loro familiari sono stati generalmente trascritti nella forma italiana e, ad eccezione di quelli dei papi, indicizzati a partire dal nome di battesimo.

### Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo

Membri della Società Ungherese di Storia, membro estero dell'Accademia Ungherese delle Scienze, ha dato vita al Centro Studi Adria-Danubia, ha fondato e dirige le riviste "Quaderni Vergeriani", "Studia historica adriatica ac danubiana" e "Adria-Danubia". Nel 2001 hanno ricevuto il premio internazionale di saggistica "Salvatore Valitutti". Nel 2014 sono stati insigniti della medaglia d'onore "Pro Cultura Hungarica".



La tripartizione dell'Ungheria (1683)

italiana, la poesia ungherese, da sempre strumentale, non è stata oggetto di culto ma di consumo, non si è consacrata in corpora ma è stata stampata e moltiplicata disordinatamente, imparandola a memoria e usandola nella vita di tutti i giorni per apostrofare, filosofare o consolarsi.

Un corpus critico nazionale della poesia magiara è ancor oggi in fase di completamento. Molte sono le opere critiche, i saggi sulla metrica e sui generi. Per molti sono stati fatti saggi di concordanze, rimari, per Petőfi e altri addirittura il *Dizionario*, anche in più volumi. A Ferenc Toldy, nel 1863 si deve una *Geschichte der ungarischen Dichtung*, Heckenast, Pest, 460 pp. L'opera è stata preceduta sempre in tedesco dalla *Uebersicht der Geschichte der magyarischen Poesie: Magyarische Gedichte*, Stuttgart-Tuebingen, 1825 di Johan Mailáth (248 pp.). Quest'opera è stata seguita molto più tardi dai primi corpora in ungherese: *A magyar költészet kézikönyve*, I-V, Franklin Társulat. Budapest, 1876 a cura dello stesso Ferenc Toldy, cui si deve anche *A magyar költészet története*, I-II voll., Heckenast, Pest, 1854.

Noi stessi ci siamo basati in parte sulle edizioni dei singoli poeti (non critiche, eccetto che per Csokonai e Petőfi) e in alcuni casi abbiamo potuto usare i testi dell'antologia in quattro volumi *Hét évszázad magyar versei*, voll. 1-4, curata da István Király, Tibor Klaniczay, Pál Pandi e Miklós Szabolcsi (per complessive 4.500 pp.), Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó, quinta edizione aggiornata, 1978. Ancora oggi riteniamo questo il testo migliore per studiare i singoli poeti e inserirli nel quadro di insieme dello sviluppo storico della poesia. Opere più recenti sono più limitate.

È invece un repertorio utile ma ormai largamente superato per lo studio critico delle biografie e delle opere il *Magyar Irodalmi Lexikon* a cura di Marcell Benedek (assistito da Gy. Bölöni, István Király, Pál Pandi, István Sötér e Gábor Tolnai). Il copyright di quest'opera porta la data: 1965 (Akadémiai Kiadó, Budapest) e indica un periodo strano e contraddittorio della storiografia critica ungherese. Perciò nell'opera accanto a moderate aperture ideologiche resistono dure e pure interpretazioni lukácsiane, e marxiste ad oltranza, più implacabili e ortodosse. Gli scrittori, anche poeti, sono spesso travolti dal loro populismo, democratismo o dalla loro qualunque appartenenza alle classi subalterne; quando questa non vi sia, essi risultano o complici acquiescenti del potere in attesa di illuminazione o respicienza, o strumenti consapevoli o inconsapevoli di una classe di sfruttatori. La società è da sempre e in aeternum divisa fra buoni e cattivi, fra dominatori e dominati, fra classi potenti o capitaliste e classi subalterne. La gente obbedisce agli uni ma sogna la rivolta delle altre.

Che la società abbia espresso quelle forme di rapporti sociali a causa dei tempi e delle circostanze, non sfiora una parte notevole dell'impianto ideologico dell'opera.

### L'ARCOBALENO

Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia

oppure

Autori Stranieri ed Italiani d'altrove che scrivono e traducono in italiano

Andrea/András Csillaghy

### UN CORPUS NAZIONALE DELLA POESIA UNGHERESE

In realtà all'origine della scarsa produzione di traduzioni poetiche italiane per la poesia classica ungherese, e di una concentrazione prevalente di tutte le traduzioni europee (tedesche, francesi, inglesi e spagnole) della letteratura magiara del Novecento, esiste alle spalle una amministrazione disorganica della pubblicistica poetica ungherese, concentrata sulla modernità. Proprio perché non difesa da una concezione crociana di 'purità lirica', come quella



E tuttavia la mole di notizie e documenti anche iconografici (sia pure pessimamente riprodotti), la bibliografia critica e quella spesso accuratissima delle traduzioni e della fortuna all'estero ne fanno uno strumento imprescindibile fino agli anni 1970. A quest'opera, che resta imprescindibile, è succeduta dopo la caduta del muro di Berlino, nel 2000 una nuova enciclopedia in tre volumi, cui tuttavia fa difetto la puntigliosità positivista e filologica del lavoro



precedente. Le opere critiche successive non hanno ambizioni scolastiche e pedagogiche né pretese globali. Sono sforzi monografici che troveranno nuove e più aggiornate sintesi. Noi in questo libro sapevamo di dover interpretare questi anni presenti di passaggio e crisi, e i loro gusti, cercando di individuare e offrire ciò che a nostro avviso travalica i tempi e resta perenne.

Tratto dalle pp. 605-606 del *SOTTO LA MASCHERA SANTA. Poesia e storia ungherese dalle origini al Novecento*, Forum 2009 di Andrea/András Csillaghy.

Di lui riportiamo un articolo dal multiversoweb.it di cui è direttore editoriale:

## IL 'MARGINE' E I MARGINALIA

Il latino *margo*, *-inis* è termine antico secondo l'Ernout-Meillet (*s.v.* Lex Puteolis) da cui *marginò*, *-as* di epoca imperiale, da cui poi *emarginare* ancora vivo e presente nel nostro uso.

È un termine indoeuropeo che si trova nel germanico *Marka*, reimpresato all'italiano e alle lingue romanze, un tempo 'terra dei confini', segno di confine, adesso ormai 'segno caratteristico' o 'contrassegno'! In persiano si trova *marz* 'paese di frontiera', e la voce è presente in celtico, gallico, irlandese ecc.

Nelle lingue ugrofinniche, meglio nelle ugriche, il 'margine' è presente in ungherese con *szél*, attestato dal 1138. In vogulo significa 'lato, bordo, orlo', in ostjaco 'riva di un corso d'acqua, confine'. Il concetto che ne nasce è 'larghezza, ampiezza' e discende dai precedenti per metonimia.

Il termine ungherese è omofono con *szél*, 'vento', di derivazione turco-ciuvascia. Questo termine significa anche 'fama, notizia, chiacchiera'. Talvolta le due parole omofone si confondono amabilmente, come se la 'fama', la 'chiacchiera', ciò che 'si dice', fossero cose oltre il margine, al confine del vero, regno della fantasia e del vento, al di là della terra cognita, del solido vero.

Alla nozione di 'margine', nella cultura libresco occidentale, di cui restiamo umili amanuensi anche nel XXI secolo, si connette il 'marginale' non come aggettivo usato per esseri o eventi, ma come

sostantivo, latino *n. marginale*, *-is*. Più noto nel plurale *marginalia*. I *marginalia* nel Medioevo sono rarità deliziose e si trovano al margine dei manoscritti, per lo più nei codici.

Il margine dei codici medievali è peraltro un luogo anarchico. Nella storia del libro esso occupa per secoli, finché non incomincia con la stampa a caratteri mobili la cosiddetta 'galassia Gutenberg', un posto anomalo, ma molto importante. Non è il 'margine' del foglio di carta o di pergamena, ma il margine del testo dell'amanuense. Si gioca una dialettica molto sottile, a volte smaccatamente adulatoria, a volte malevola nei confronti sia del soggetto sia del destinatario del libro, perché il margine bianco è diviso dal testo da una zona decoratissima di miniature, dove fra l'altro, come in Borgogna nel XIV-XV secolo, si possono scoprire i veri capolavori del gotico 'fiorito' o 'fiammeggiante'. Il libro pio ma affetto dall'endogena ripetitività dei testi liturgici, dei salmi e delle preghiere, viene 'reso più digeribile' da una teoria di decorazioni floreali dai colori spesso sgargianti, a tratti meravigliosi. Il passo successivo suggerito ai giovani (o forse anche ai meno giovani di quei tempi) dai *marginalia* consiste nel raccontare, quasi come fossero 'fumetti' sui margini, storie o novelle brevi, parallele al testo o palesemente in contrasto con esso e che quasi lo deridono.

Nei codici medievali il testo centrale, se è sacro, viene in genere dalla Bibbia: salmi, parabole, racconti. Più originali, ma meno belli, i testi di riflessioni teologiche o giuridiche. Il massimo della poeticità sta invece nelle preghiere o negli inni. Naturalmente anche nei poemi o nelle raccolte di poesie. Secondo la formula messa a punto da Stéphane Mallarmé, e precisata dai *Commenti* di Jacques Derrida, è territorio del 'margine' anche il bianco del foglio, finché il testo non lo occupa. Si tratta del vuoto, del silenzio, dell'assenza dalla scena. Questi bianchi o vuoti sono quella pagina di universo (sic!) su cui si crea ancora e ancora emerge, incomincia a esistere un altro testo, lacerando o occupando gli spazi del bianco e del silenzio e preoccupando o occupando chi guarda, ascolta, legge.

Il testo o la testimonianza è resa accessibile, commestibile o si può metabolizzare solo se resta entro quei margini che me la rendono guardabile, osservabile, e soprattutto quando questo testo non viola il proprio limite congeniale. Perciò il margine è anch'esso quasi sacro.

I fruitori dei *marginalia* nel Medioevo sono i chierici e i lettori. Oggi siamo noi. Sono io. Ma chi sono io? O meglio, queste nozioni prevedono dei segni, una testimonianza della mia identità e presenza? Io sono il margine, o meglio uno che abita il margine. Nei *marginalia* non è per gusto della caricatura ma spesso solo spinto al tripudio o all'autoaccusa per i miei peccati o sensi di colpa, o attratto dalla polemica che io, truccato da bambino ridente, o da frate sodomita, o da mostro bizzarro e spregevole, arrivo a popolare i margini stessi.

Certo, come lettore di oggi che in essi si cerca e si ritrova, preferisco riconoscermi nel chierico vispo che invade le decretali di Graziano piuttosto che identificarmi nel lercio guardone del Salterio di Oxford.

Ma la storia del margine dei testi, che diventa metafora del *marginale* e del *marginale* come concetto universale, non finisce lì, con il XV secolo. Negli anni 1960-70 ha furoreggiato negli ambienti intellettuali la grande discussione di Jacques Derrida sulla 'pagina bianca', angosciante significazione del nulla secondo Mallarmé, e la dispersione o decostruzione di qualunque senso del testo, come atto del dire, del fare e dell'essere stesso. Ora tutto ciò fa parte ormai di quei *trashes* che ogni tanto gli automatismi informatici scaricano nel nulla, o in qualche posto scomodo ed ecologicamente proibito, ma che hanno per anni pesato sulla cultura filosofica occidentale.

La teoria che il bianco, il da-essere, da divenire inghiotta i timidi versicoli alla Mallarmé, con la veemenza della quotidiana spazzatura, che cancella o rifà il vuoto, è ormai superata. Il vuoto, la vertigine, non angosciano più. Oggi con i blog, gli sms, Facebook ecc. tutti i nuovi marginali parlano, tanto che il testo stesso non conta più niente. Anzi spesso non c'è più.

E le zone fumose, umbratili, che pesavano sul testo, dimenticato lo sforzo dello 'scavare' ungarertino avido di cogliere qualcosa di essenziale dopo il naufragio cui ogni vita sembra condannata, naufragio che i testi inevitabilmente rifletterebero, sono popolate come stadi per un concerto rock in cui nessuno si chiede più: ma io che ci faccio qui, perché i margini, gli argini e spesso i timpani sono rotti dal dilagare di un 'senso-nonsense' che solo la musica e il ballare redimono. Perché da lì sprizza ancora la vita. Nei salteri medievali cerchiamo i *marginalia* che ammiccando polemici o sornioni sembrano chiederci di questi nostri codici odierni, intesi in senso largo, «*ad quid perditio haec?*». Non è che 'marginale' è diventato meglio che 'centrale'? Non è che subdolamente siamo immersi nella marginalità? E mentre il marginale dei codici antichi, nato sul bordo del foglio di un testo, risponde, questiona e provoca ancor oggi, con grande finezza, noi nel nostro spazio, diritto, territorio, accampati sul foglio bianco, che vivaddio, toccherebbe a noi riempire di senso, spesso come 'marginali' esseri umani non lo facciamo. Del resto chi intervista uno o l'altro per la strada, al bar, o nei formulari delle inchieste, non vuole neanche sapere veramente niente né di noi né da noi... «Oh gran virtù dei... marginali antichi...».

**Andrea Csillaghy** è stato docente di Lingua e letteratura ungherese presso l'Università di Udine. Studioso di linguistica di lingue europee ed asiatiche, si occupa di problemi e teorie didattiche delle grandi lingue moderne. È direttore editoriale del *Multiverso* che è uno spazio libero e aperto di dibattito in cui discutere i problemi che inquietano la contemporaneità, per cercare risposte o nuove domande non scontate.

## VEZÉRCIKK



Lectori salutem!

Íme, itt vagyunk a szokásos őszi találkónkon. Miközben ezeket a sorokat írom, még a nyár csúcspontján vagyunk. Megterhelő hetek vannak mögöttem a tengerparti rezidenciámba költözésem előtt és után, ahol egy ügynevezett mozgó nyári szerkesztőségi "részleget" is létrehoztam, a különféle otthoni és nyaralói feladatok, részleges felújítások, sőt barkácsolások mellett. Miközben az előző szám vezércikkét írtam, Ferenc pápát nemrég szállították a római Gemelli kórházba, és a periodika lezárása alatt, röviddel a szám sajtóba küldése előtt, április 21-én, húsvét hétfőn kaptuk a halálhírét. Néhány közeli olasz és magyar rokonom elhunyt után, valamint az argentin pápa elvesztése után én is nagyon levertnek éreztem magam; úgy éreztem, mintha egy apát, nagybátyát, fivért, barátot veszítettem volna el. Hasonló napjaim voltak, mint amikor férjem és édesapám halálhírét kaptam, akik nemrég örökre elszenderedtek. Ferenc pápa 17 évvel és 5 nappal volt idősebb nálam... Az előző számunk megjelenése után, 2025. május 8-án, a konklávé második napján, 18.05-kor, mindössze négy szavazat után, a Sixtus-kápolna kéményéből a hagyományos fehér füst szállt fel, bejelentve az új, 267. pápa, Robert Francis Prevost – nálam két évvel fiatalabb – megválasztását, aki Chicagóban született és a következő szavakkal mutatkozott be XIV. Leó néven: „Béke legyen mindnyájatokkal!”... Az előző vezércikkben többek között idéztem Ferenc pápa „Reménykedj/Remélj” („Spera”) c. önéletrajzi könyvének néhány záró szavát – hazánkban „Reménység”-nek fordították, nyilván nem tudván, hogy ezen címen (olaszul „Speranza”) már megjelent egy kis könyvecskéje – a „Recenziók és ajánlások” rovatban pedig megemlítettem ezt a gazdag kötetet (Mondadori, 394. oldal), amelyet érdemes elolvasni. Végigolvastván elejétől a végéig, egy hatalmas kultúrájú személy tűnt fel előttem a filozófián és az irodalmon túlmenően számos tudományágban, ezért megismétlem a javaslatom, hogy lapozzák fel az oldalait, amelyekhez két másik kötetet is hozzáteszek, melyek utódjával, XIV. Leó pápával foglalkoznak: 1.) Leó pápa Christophe Henning által írt nemzetközi életrajzát «XIV. Leó pápa mindenkinek» címűt (Libreria Pienogiorno, 174. o.) és 2.) Saverio Gaeta által készített életrajzát: «XIV. Leó pápa. Az új pápáról és a kihívásokról, amelyekkel szembe kell néznie» (Salani Editore, 158. o.). Csendben olvassuk és olvassuk el újra ezeket, hogy mélyen elgondolkozhassunk, szakadjunk el a zajos külvilágtól és a mobiltelefonoktól. Eme köteteknek szentelt idő alatt a csend nemcsak ezekhez a művekhez,

hanem minden más irodalmi és művészeti alkotáshoz is szükséges...

Sajnos egy olyan korban élünk, ahol a zaj, amelyek mind fizikai hangzavarként, mind információs túlterhelésként érnek, áthatja mindennapi életünket minden szempontból. Távolság az egykori vidéki csendtől, ma állandó hangzavarban, közlés-, ötlet- és ingeráradatokban találjuk magunkat, amelyek veszélyeztetik a meghallgatás- és az önmegfigyelő képességünket. Ebben a helyzetben a csend értékéért emelkedik ki, túl gyakran alábecsülik, de alapvető fontosságú az egyéni- és kollektív jólét szempontjából.

A csend azonban nem a hang hiánya, hanem inkább a nyitottság állapota. A csendben egy olyan tér jön létre, ahol az elme végre megpihenhet, feldolgozhat és felfoghat. Nem véletlen, hogy sok spirituális és filozófiai hagyomány a csendet alapvető tudományágnak tekinti az önmagunk és a világ mélyebb megértéséhez. A csend valójában lehetővé teszi számunkra, hogy meghalljuk azt, ami gyakran elkerüli a figyelmünket: a szívverésünket, a belső hangunkat (lelkünk hangját), mások jelenlétét.

Sok művész, tudós és gondolkodó felismerte a csend értékét az alkotói folyamatban. A zavaró tényezők hiányában az elme megtalálja a szabadságot, hogy elkezdjen gondolkodni, távoli gondolatokat/eszméket kapcsoljon össze, mélyreható felismerések keletkezzenek. A csend elősegíti a koncentrációt, gazdagítja a képzeletet és lehetővé teszi számunkra, hogy újra felfedezzük azt a „mély hallgatást”, amely minden eredeti mű születésének termékeny talaja. Manapság azonban úgy tűnik, társadalmunk fél a csendtől: sokak számára már néhány percnyi ingermentes tartózkodás is kellemetlen érzés. Mégis, pontosan ezekben a pillanatokban tud a legjobban virágozni a kreativitás.

A kommunikáció nem csak a beszédéről szól. A csend a párbeszéd hatékony eszköze lehet, amely képes tiszteletet, figyelmet és empátiát közvetíteni. Sok kultúrában a válaszadás előtti szünet vagy a félbeszakítás nélküli hallgatás a bölcsesség jelének számít. Egy olyan világban, amely a gyorsaságot és az állandó interakciót jutalmazza, az elsajátított csendben való kommunikáció a kedvesség és a kapcsolati mélység egyik formája. A csend egy beszélgetésben beszédesebb lehet, mint ezer szó: kiemelhet egy gondolatot, lehetővé teheti az érzelmi befogadást, azonosulást, biztonságos teret teremthet, amelyben a másik úgy érzi, hogy valóban meghallgatják. A városi és digitális zajnak való állandó kitettség stresszhez, szorongáshoz, koncentrációs nehézségekhez és álmatlansághoz vezethet. Számos tanulmány kimutatta, hogy a csend pillanatai, különösen a természetben, jótékony hatással vannak a mentális és fizikai egészségre: csökkenti a kortizolszintet (stresszhormon szintjét), lelassítja a szívverést és elősegíti a mély ellazulást. Az olyan helyek, mint a könyvtárak, parkok és kolostorok, igazi menedékké váltak azok számára, akik a mindennapi élet káoszából menekülni szeretnének. Az olyan gyakorlatok, mint a meditáció vagy az egyszerű csendben séta, mindenki számára

elérhető eszközök az egyensúly és a nyugalom megtalálásához.

Néha a csend választása felelősségteljes cselekedet. Egy olyan korban, amikor a szavakat a közösségi média felerősítheti és eltorzíthatja, a csend a felszínesség és a nem ellenőrzött hírek terjedése elleni fellépést jelentheti. Nem mindig szükséges véleményt mondani; gyakran a hallgatás és a reflexió konstruktívabb, mint a kényszerű részvétel a nyilvános vitákban. A csendet azonban nem szabad összekeverni a közönnyel: ez egy olyan eszköz, amelyet tudatosan kell használni, hogy megakadályozzuk, hogy cinkossággá váljon.

Sok művész és író ünnepelte a csend értékét műveiben. Maga a zenének például lényeges alkotóeleme a csend: szünetek, várakozás nélkül nem létezne dallam. A költészetben a kimondatlan és a sorok közötti szünetek gyakran mély jelentéseket sugallnak, teret engednek az olvasónak a személyes értelmezésre. Még a filmben és a színházban is a csend erőteljes narratív eszköz lehet, amely képes feszültséget, intimitást és érzelmeket teremteni.

A csend ma minden eddiginél értékesebb erőforrást jelent, amelyet védeni és értékelni kell. A gyorsaság és a túlzott közszemléretétel uralta világban a csend értékére újra rátalálni azt jelenti, hogy újra felfedezzük az egészségesebb kapcsolatot önmagunkkal, másokkal és a környezettel. A csend nem üres, hanem tele van lehetőségekkel: ez az a küszöb, amelyen minden igazi megértés, minden kreatív gesztus, minden hiteles találkozás áthalad. A csend ápolása ezért forradalmi cselekedet az emberségünk iránti törődésben.

Ferenc pápa gyakran hangsúlyozta a csend fontosságát, „Isten nyelvének” és a „szeretet nyelvének” nevezve azt. A csendet nem pusztán a szavak hiányának tekinti, hanem szent térnek/közegnek, ahol az ember meghallhatja Isten, a saját szíve és a Szentlélek hangját, és ahol a hiteles beszéd érlelődik. Kijelentette, hogy a csend elengedhetetlen a hívő életében, mert lehetővé teszi a kapcsolatfelvételt Istennel és önmagával, különösen egy zajos világban. Hangsúlyozta, hogy a figyelmesen átélt csend erősebbé és hitelesebbé teszi a beszédet, mivel lehetővé teszi, hogy kifejezzük azt, ami a Szentlélek hallgatása során megérlelődött. Gyakran használta a „nyelvarapás” képét, hogy ösztönözze a józanságot a beszédben, és megakadályozza a rágalmozást és a megszólást. Röviden, a néhai pápa a hívőknek rámutatott arra, hogy a csend nem üres, hanem jelentésben és lehetőségekben gazdag, egy szent tér, amely elősegíti az Istennel való találkozást, a belső figyelmet, meghallgatást és a hiteles szó érését.

Így hát most, hálát adva Istennek, hogy ezt a kiadást is megvalósíthattam, megköszönve minden szerzői és olvasói jelenlétet, én is elcsendesedem, hogy helyet adjak a beválasztott Szerzőknek, minden jót, jó egészséget és a közelgő ünnepkörök alkalmából békés, derűs, áldott karácsonyi ünnepeket kívánok, abban a reményben, hogy ez a Ferenc pápa által megnyitott jubileumi év igazi békével záruljon mindnyájunk és az

egész világ számára és hogy az ördögi/sátáni háborúk végre örökre megszűnjenek! Boldog, derűs, szeretetteljes 2026-os új esztendőt kedves Mindnyájuknak! A viszonthallásra!

- Szerk. **Bttm** -  
(2025. augusztus 03.)

## LÍRIKA

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)  
SHAKESPEARE–SOROZAT LVIII



William Shaekespeare (1564–1616)

### SZONETTEK

(Gyöngyös Imre fordításai Szabó Lőrinc fordításainak összevetésével)

#### Shakespeare 56. Sonnet

Sweet love, renew thy force; be it not said  
Thy edge should blunter be than appetite,  
Which but to-day by feeding is alley'd,  
Tomorrow sharpen'd in his former might.  
So love, be thou; although to-day thou fill  
Thy hungry eyes, even till they wink with fullness,  
Tomorrow see again, and do not kill  
The spirit of love with a perpetual dullness.  
Let this sad in'rim like the ocean be  
Which parts the shore where two contracted new  
Come daily to the banks, that, when they see,  
Return of love, more blest may be the view;  
Or call it winter, which being full of care  
Makes summer's welcome thrice more wish'd, more rare.

#### Szabó Lőrinc fordítása

Újítsd erődöt, édes szerelem;  
ne mondják: éled tompább, mint az éhség,  
melynek, bár ma torkig lakva pihen,  
étvágya holnap újra feni kését.  
Tégy így te is; és ha éhes szemed  
ma gyönyörök el is nehezítették,  
holnap nézz újra; így nem öli meg  
szellemed az örök túltelítettség.  
E bús időköz legyen óceán két  
part közt, ahová folyton kiszalad  
két szerető, s a másik visszatértét  
látva mindegyik egyre boldogabb.  
Vagy mondjuk télnek; épp mert oly sivár,  
háromszor oly szép utána a nyár.

## Gyöngyös Imre fordítása

Édes szerelem, élesítsd erőd,  
ne mondják rá és étvágyadra: tompa,  
mely ma még evéssel enyhíthető  
s fent hatalmát holnapra újra bontja.  
Élj szerelem! ma töltsd éhes szemed,  
még akkor is, ha teltség pislogat,  
s szemed másnapra újra éhesebb  
megölni szerelmi unalmakat.  
Kettévált tenger ez a közidő,  
melynek partján szemben áll két jegyes,  
látványuktól szerelmük újranő  
s ez vágyaik áldott érzése lesz;  
vagy mondd télnek, melynek csak gondja vár:  
háromszor ritkább s vágyottabb a nyár.

### Gy. I. megjegyzése:

Nagyon bosszantó az, ha nem ismervén Szabó Lőrinc fordítását, a záró párrímet csaknem szóról szóra az övéhez hasonlóan fogalmazom. Ilyenkor általában (mérgeződve a szigorításomon!) újra kell írnom a plágiumnak tűnő sorokat. Nagyon ritkán fordul elő, hogy jobbat vagy pontosabbat lehet találni így. Ebben az esetben a záró párrímet sikerült szó szerint lefordítani!

Itt a Bárd a szerelem u.n. "hullámtan"-át próbálja érzékeltetni! A lanyhulások és erősödések váltakozásából a hullámvölgy, amit boncolás alá vesz és egy két képpel próbálja megvilágítani. Szabó Lőrinc tán azt érezte, hogy a szerelem megújhdását, erősödését talán nem teljesen odavágó a magyar "élesedése" -vel fordítani, ezért becsempészett egy "kés" képet is. Szerintem az erő élesedhet, tompulhat, erősödhet, lanyhulhat, szélesedhet stb..., csak úgy, mint az étvágy! A magyar költészetben az ábrázoló igék csak képesítik a verset bármilyen tiltás nélkül!

### Hollósy-Tóth Klára (1949) — Győr RÓT-VÖRÖS ÓSZ

A rőt-vörös ősz tarka mezben  
lépeget a táj felett,  
a szürke égen, s lenn az aljban  
mennyi emlék térfereg!

Kósza szél fúj, járja útját,  
dértől nyirkos és hideg,  
búsuló fák hajladoznak,  
szakadt köntöst öltenek.

Sóhajtozva búsul a lomb,  
kereng, száll a föld felett,  
búcsúzkodó, furcsa örvény  
száz kezével integet.

Sodródznak szét, bágyadozva  
vért sírnak a levelek,



vörös színű visszfényt dereng  
nyomukban a rengeteg.

*Forrás: www.poet.hu - magyar versek*

### Rimanóczy Ildikó (1964) — Nagyvárad A LOBOGÓ TŰZ MŰZSÁJA

*Léda emlékére*

Merengek a Körös-parton,  
csobban a víz, hív az alkony,  
álmot sző a szemeimre,  
balzsamot küld sebeimre.



Adyt látom messze, Lédával karöltve,  
sóhajt az őszi szél, bennük gyönyörködve.  
Halvány lámpafénynél suhannak az árnyak,  
ide hallik zaja Emke kávéháznak.

Bandi nagy szemében szenvedély tüze ég,  
mellében szétárad a férfibüszkeség,  
vadul dobban szíve viszonzást remélve,  
"párizsi Asszony" lett vágya, szeme fénye.

Ám Léda csak kacag, élvezi, hogy hódít,  
Várad érte eped, mindenkit elbódít,  
nem szerelmes most még, de lesz mindhalálg,  
sorsa övele is piszkosul elbánik.

De most pezseg minden, a lég szikrát áraszt,  
lázás poétával csókra csók a válasz,  
hagyja, hogy szeresse, ábrándba ringassa,  
legszebb verseivel lelkét kápráztassa.

Élete nagy álmát Bandi el is érte:  
Párizsban vonta őt végleg bűvkörébe.  
Láz és gyötrelmes tűz szerelmük tíz éve:  
mélysötét, égi fény, s lidércfény a vége.

Elszállt hát a mámor - Léda elhagyatva,  
halott gyermeküket egyedül siratja.  
Elvesz Bandi mindent, amit ráaggatott:  
díszeket és dicsfényt, álmat szétszaggatott.

Égette szívét a lobogó tűzvihar,  
nyomában fojtó füst, hol a remény kihál.  
Léda lelke most is kóborol az éjben,  
váradi utcákon, gyászos feketében.

Reccsen egy ág lenge szélben  
tűzvarázsú csillagfényben,  
Léda suhan, hallom nesztét,  
s mintha Bandi fogná kezét.

Nagyvárad, 2025. szeptember 6.

*Forrás: www.poet.hu - magyar versek*

Panelből jöttünk egykoron,  
Talán ezer éve,  
Színes virágokkal virít  
Kertünkben a béke.

Csend terül az udvarunkra,  
Mint egy puha párna,  
Gyorsan elfeledtük, mi a  
Lépcsőházi lárma.

Meghitt a ház, ha meg szabad  
Levegőre vágyunk,  
Vén körtefánk árnyékában  
Enyhülést találunk.

Panelből jöttünk egykoron,  
Vágytunk házra, kertre,  
Anikóm mosolya, keze  
Otthonná szentelte.

Forrás: [www.poet.hu](http://www.poet.hu) - magyar versek

Tábory Maxim emlékére (1924-2021)



### KÖD A HÁGÓN

Itt, mint mindig, minden nedves.  
[Mint nyílt seben  
a legyek, úgy mászkál egyre  
rajtunk [a köd

és reszket a sárban a lábnymok fölött.  
Melegért sír rajtam az ing s néha a szemem.

Nedves csönd szemel a hágón egész nap.  
Ma nem dörögnek az ágyúk. A háborús harag  
messze jár, de még félve rejtőznek a madarak.  
Dohos köd...Még az ember is penészt kap.

Forrás: Tábory Maxim, *Árny és Fény*, Edizione O.L.F.A. 2011.

Tolnai Bíró Ábel (1928-2024) — Veszprém  
SZERETET

Vajh mi is a szeretet?  
Rosszra is jó felelet  
Mindig,  
Habár a sátánfik  
Titkos álnokságuk  
Hintik.

A szeretet nem  
Aprópénz,  
Amit összegyűjtve  
Betehetnek  
minden Üresedő  
zsebbe!...

... ..  
Szeress mindig  
Szívből  
De sohase  
Színből!!!

2021 április

## PRÓZA

Czakó Gábor (1942 - 2024) — Budapest  
GÁRDONYI CENZÚRÁZVA

Manapság senkiházi üzletembe-  
rek nagy íróink műveit átíro-  
gatják és szellemüket saját  
silányságukhoz alacsonyítják.  
Nem az állítólagos közérthető-  
ség kedvéért, hiszen az ő  
álirodalmi gyuradéuk szellemi-  
leg értékelhetetlen, s mélyebb  
értelmet nélkülöz, vagyis érthe-  
tetlen, hanem a pénzért. Másod- és harmadsorban is a  
pénzért. Valójában cenzúrázzák a magyar irodalmat:  
kiirtják belőle a szellemet.

A cenzúra ma is él, is virul. Csak akkor szokás szóba  
hozni, és síkra szállni ellene, ha a rosszat próbálja  
korlátozni. A jó üldözése antikrisztusi korunkban  
természetes és ajánlatos.

Kiváló irodalomtudósunk, Szörényi László  
évtizedek óta kutatja a delfinológiát, az irodalmi  
művek cenzúráját. Számos esettel együtt ő derítette ki,  
hogy a *Tanár úr kérem*-ben Karinthy a rossz tanulót a  
magyar-román határból feleltette földrajzórán, ám a  
szocializmusban az olvasók nem tudhattak Trianonról,  
és magyar-románt átírták dán-norvég határra...

Gárdonyi Géza (1863-1922) is az átírt, sőt, más  
módon is cenzúrázott nagy íróink közé tartozik.  
Részint hite miatt, részint azért, mert a mára  
úgyszólván kiveszett tudós írók közé tartozott: évekig  
gyűjtötte pl. a magyar és török történeti adatokat az  
*Egri csillagokhoz*. Még törökül is megtanult.  
Hasonlóan járt el a *Láthatatlan ember* írásakor:  
alaposan tanulmányozta a görög Priszkoszt, a  
középkori Kézait, az újkor híres Attila-kutatóját,  
Thierryt, s minden hozzáférhető szakirodalmat, sőt,  
roppant éles elméjű következtetéseket vont le.

Sajnos, az utóbbi remekművéhez írott három  
rendkívül szellemes jegyzetfejezetét nem könnyű  
elérni. Az utóbbi hatvan évben ugyanis ezeket  
gondosan kicenzúrázzák az újabb kiadásokból.

Miért? Mert ízekre szedte Thierryt, s kimutatta, hogy  
a catalnaumi csata leírásában tévedett? Az ütközet  
ugyanis nem Aetius győzelmével, nem is döntetlennel  
végződött, mert a rómaiak és szövetségeseik reggelre  
elináltak, a harcmező ura Attila maradt, sőt, egy éven  
belül elfoglalta Észak-Itáliát és Róma ellen vonult.  
Aetius pedig sehoh sem mutatkozott. Vagy azért, mert  
kiállt Kézai Simon becsületéért? Vagy Priszkosz és  
mások adatai meg helyi mondák alapján elfogadta,  
hogy Attila székhelye Szeged környékén lehetett?  
Ugyan vajon fönmaradtak-e bármely, a Kárpát-  
medencében honolt népről regék és mesék a magyar  
nép ajkán a hunok kivételével?

Nem hiszem.

Inkább ezekért a mondatokért kíméltetik a magyar  
olvasó Gárdonyi jegyzeteinek olvasásától: „A magyar  
történetírásban Hunfalvinnak (Hunfalvy Pál, 1810-1891,  
nyelvész, történész, néprajzos) Batu káni szerepe volt:



földült és elégetett minden hagyományt. A hun rokonságot merőben megtagadta, s Attila magyari dicsőségét beledobta az Akadémia szemetes ládájába.

Csak az utóbbi években akadt egy Nagy Géza (1855–1915, régész, történész, néprajztudós), egy Thury József (1861–1906, nyelvész, turkológus), hogy az örökké cáfolt nagyérdemű tudóst, Vámbérit (1832–1913, keletkutató) ne is említsem –, ezek bebizonyították, hogy Hunfalvi piromániában szenvedett, s hogy igenis a mi régi történetíróink szava az igaz: a hunok rokonaink és elődeink voltak, s Attila öröksége valóban örökségünk nekünk.” (Dante kiadás, 1943., az életrajzi adatok: Cz. G.)

A cenzúra oka tehát a hun-rokonság melletti hitvallás, valamint a nyelvészetünket, néprajztudományunkat, őstörténet-kutatásunkat a maga képére formáló Nagymester enyhén szólva sajátos tudományos működésének bemutatása. Ez azért is csípős, mert az illető eredeti neve Hunsdorfer volt, vagyis családja éppenséggel valamely német Hunfalváról vette nevét. Ő viszont a zárhangot y-ra változtatta, éppen akkor, amikor a hazafias nemeseink i-vel kezdték írni nevüket: Jókai, Görgei, stb. Négy évtizeden át volt az Akadémia leghatalmasabb embere, főkönyvtárosa, mai szóval főtitkára. A saját képére formált magyarságtudományokról szellemi örökösei vitát nem nyitnak, nyilván azért nem, mert érveik nincsenek. Az ellenvéleményeket egyszerűen „elégetik”, mint tette szellemi papájuk. (2011)



*Harsányi Lajos (1883–1959)*  
**ÉGI ÉS FÖLDI SZERELEM**

Lord Owenék és az angol követ négyesben beszélgettek, mikor a fiatalok megálltak az asztaluknál.

A hölgyek jéghidegen néztek rá. Fejüket se biccentették meg.

Lord Owen azonban felkelt.

— Ön a leányom táncosa?

— Igen, Mylord!

Nem fogott vele kezét. Szúrósan nézett rá, mintha valami megjegyzést akart volna tenni, de lenyelte. Margaret majdnem elájult félelmében.

A követségi titkár kezdett gyorsan beszélni. Feltűnő szívélyességgel magyarázta a követnek, hogy a fiatal magyar két évvel ezelőtt többször megfordult az angol követségen, mikor Londonba készült. Úgy látszik, másfélévi angliai tartózkodása eredményes volt mert hibátlanul ejti ki az angol szavakat.

— Ön diplomatának készül? — szólalt meg Owen.

— Igen! — hajolt meg Gazdag Ferenc.

Mintha bírása előtt állna, úgy érezte magát a lord előtt. A hagyományos angol hidegség ellenére udvariatlannak, szinte dermesztőnek találta lord Owen modorát. A vér kezdett fejébe szállni és aranybarna arca átpirosodott.

— Honnét tudja lord Owen? — nézett ellenségesen a lordra.

— A táncosától! — mutatott a lord kissé gúnyosan Margaretre.

A hölgyek jónak látták, hogy sétára induljanak. Jó lesz, ha a lord és a fiatal magyar kettesben marad. Nem árt egy kis

megleckéztetés az ilyen elbizakodott fiatalembereknek, akik azt hiszik, hogy szerencsés külsejükkel, karcsú alakjukkal és édes baritonjukkal azonnal legázolhatják a gyenge női szíveket.

— Nézzünk a biliárdszobába! — ajánlotta a hercegné. — egy játszma igen kellemes lesz!

Az egész társaság felkerekedett és elvonult. A két férfi egyedül maradt.

Egy darabig farkaszszemet néztek egymással. Gazdag Ferencben ágaskodott az indulat, amiért a hölgyek faképnél hagyták.

— Üljön le, fiatalember! — mondta Lord Owen.

Gazdag Ferenc szembe ült vele.

— Remélem — kezdte a lord — méltányolja aggodalmamat! Ön két éjjel elvitte a leányomat ismeretlen helyre és csak hajnalban engedte haza.

A fiatalember élesen válaszolt.

— Kíméljen meg lordságod a gyanúsítástól! Lady Margaretet nem vittem ismeretlen helyre. A Szigeten maradtunk. Kívánsága volt, hogy sétáljunk és én elkísértem a romokhoz.

— Miféle romokhoz?

— Lordságod nem tudja, hogy a Sziget jelentős nevezetessége egy hétszázéves apácaklastrom romja. Minden idegen megtekinti, aki ide jön.

— Csak éjjel tekinthető meg? — kérdezte lord Owen maró gúnyal.

Gazdag Ferenc elpirult. A lord csúnya szellemességén pirult el. Úgy látszik, ez az agol úr is azok közé tartozik, akik viláért sem tételeznek fel jót, tisztát, nemeset a fiatalságról. Mindjárt rosszra gondolkodtak.

— Meglep lordságod gyanúsítása! — mondta fojtott indulattal. — Elvégre Budapest világváros, ahol éjjel is található nemes és úri szórakozások, minők egy előkelő angol lányhoz illenek.

A lord felütötte fejét a hangra.

— Önnek úri szórakozás hajnali háromig csatangolni egy sötét Szigeten?

— Nem csatangoltunk! Lady Margaret sétára kért és mikor a romokhoz értünk, nagyon érdekelte őt annak a királyleánynak a története, aki a klastromban apáca volt.

— Királyleány?

— Igen! Egy hétszáz évvel ezelőtt élt magyar királynak a leánya, akit a mi nemzetünk szentnek tart.

— Szentnek?

— Annak!

— És gondolja, hogy Margaretet érdeklí egy szent apáca története?

— Kívánsága volt, hogy beszéljek róla!

Lord Owen kissé lehült. Amint nézte a fiatalember gögös barna arcát, sértődött komoly homlokát, önkéntelenül az ázsiai maharadszák különös erkölcsje jutott eszébe. Az a hindu becsület és lovagiasság, amely a vendégjogot mindennél szentebbnek tartja és képtelen ellene még gondolatban is véteni. Meglehet, hogy ez a fekete magyar is ilyen. Vagy pedig akkora képmutató és olyan veszedelmes szélhámos, aminőt egyetlen angol regényíró képzelete sem talált ki eddig. Egyelőre a jobb véleményénél maradt.

— Nézze, fiatalember! — mondta kissé barátságosabban. — Nem kételkedem szavai igazságában. Ön művelt és komoly fiatalembernek látszik, hozzá még angliában is élt. Így valószínűleg helyesli azt az álláspontomat, hogy a szent apáca történetét nappal is elmondhatta volna Margaretnek. Nem kellett volna az asszonyokat halálra rémíteni egy hajnalig tartó kalandos kimaradással.

— Ebben tökéletesen igaza van lordságodnak!

Lord Owen megenyhült.

— Örömmel hallok, hogy egyetértünk! Arra kérem tehát, ne adjon többé alkalmat Margaretnek ilyen éjszakázásra! Egyébként remélem, nincs még egy másik rom is a Szigeten és Margaret nem kíváncsi újabb középkori legendákra.

— Nincs! — nyugtatta meg Gazdag Ferenc mosolyogva a lordot. — Azonban az első legendának is csak az elején tartunk még.

Lord Owen megint nyugtalan lett.

— Folytatni akarja?

— Megígértem Margaretnek. Ő kívánja. Lordságot tiltsa meg neki. Akkor nem folytatom!

Lord Owen elhallgatott. A leányára gondolt, akit bálványoz. Megtiltsa neki ilyen ártatlan szórakozást, amiből semmi veszedelem nem származhat? Vagy mégis veszedelmes játék? Ez a barbár magyar mégis csak akar valamit? Hűvös tartózkodásával magába akarja szédíteni a leányt, hogy romantikus érzelmeket keltsen benne? A szívre megy a játék és az angol milliókra?

A társaság visszajött a billiárdszobából. A hercegné megjegyezte, hogy a játékasztal zöld posztója azonos az ő boltoni billiárdszobája posztójával.

— Tiszta angol posztó! — ismételte meglegedetten.

Margaret Gazdag Ferenchez férközött.

— Mint mondott apa? — kérdezte izgatottan — Szeretnék kimenni magával!

— Szó sem lehet róla! — súgta a fiatalember.

— Holnap délelőtt tizenegykor a romoknál várom!

A társaság már nem ült le. Állva beszélgettek egy darabig. Az asszonyok megígérték, hogy azonnal elmennek a követségre teázni, amint a követ felesége Bésből visszajön.

— A viszontlátásra! — mosolyogtak egymásra és búcsúzkodtak. Gazdag Ferencet nem vették észre.

Lord Owen azonban kezét nyújtott neki.

— Isten áldja! — mondta kurtán. De aztán még megjegyezte: — A délelőttök nagyon alkalmasak a sétára!

Gazdag Ferenc meghajolt.

A család felment az emeletre. A követ és titkára udvariasan elbúcsúztak Gazdag Ferencről.

Egy óra volt.

Gazdag Ferenc sem maradt sokáig. Néhány ismerőstől elbúcsúzott és hazament.

III/3)



*Mester Györgyi (1954) — Budakeszi ARANYOS*

A település peremén elterülő szoborpark igen népszerű volt. Sok turista csak az ott látható szobrokért látogatott el a kisvárosba.

Büszkék is voltak rá a helybeliek.

Büszkeségüket csak növelte, amikor híre ment, új alkotással gazdagodik a park. A szobor a népszerű, külföldi színészt ábrázolja majd, aki egy briliáns elméjű, ámbár - megjátszottan - esetlen nyomozó szerepében vált világhírűvé.

Közismert volt az általa viselt ballonkabát, a szájában lógó szivar, sőt, a kutyája is, „aki” mindenhová elkísérte, bár a leharcolt gépkocsiból szinte sose szállt ki, bent ücsörögve várt a gazdájára. Mivel ezek a ráutaló, külső jellegzetességek elmaradhatatlannak számítottak, így az ismerős öltözet mellé kiskutya is dukált. Vagyis, az ő apró szobra is odakerült a gazdi mellé.

A szobrok rézötvetből készültek, így a kihelyezést követően néhány hónap elteltével, a kiskutya szobra szinte aranyként csillogott a sok, simogató kéz nyomán. A híres nyomozóval, kutyája társaságában, szinte minden látogató fotózkodni akart. És persze, a simogatást is meg kellett örökíteni, hiszen a kutyus duplán is „aranyos” volt.

Épp egy éve állt a kis park központi helyén a már nem is annyira új alkotás együttes, amikor az ügyeleti sétáját teljesítő parkőr meghökkenve vette észre, hogy a kiskutya szobra eltűnt.

Talán bele se gondolt, hogy kinevettetné magát, ha látnák, amint körbejárja a híres színész szobrát, a kutyát keresve, de annyira nem akart hinni a szemének, hogy mindennel megpróbálkozott: hátha mégis rosszul látta, és nem lábtól jobbra állt a kis jószág, hanem a nyomozó mögött - de se itt, se ott nem volt, nem találta sehol.

Igaz, a kiskutya figurája nem volt betonba ágyazva, szilárdan állt a kőaljzaton anélkül is, hiszen négy lábon állt - lett volna a logikus magyarázat. De tulajdonképpen nem ez történt. Az ok pusztán az volt, hogy gyengén volt odarögzítve az aljzathoz, így hamarosan el is vált tőle.

Futó gondolatként még az is felmerült a lelkiismeretes parkőrben, talán a „rezesek” vitték magukkal, és már le is adták valamelyik fémgyűjtő telephelyen. De nem. Azt azért mégsem. A szobrocška közismert volt - kihelyezése idején még a tévéhíradóban is szerepelt -, ezt senki nem merete volna bevállalni. Se a tolvaj, se a fémfelvásárlók.

Mihelyt híre ment, hogy csak hült helye maradt a kis alkotásnak, a turisták most már azért jöttek, hogy megnézzék, honnan tűnt el a híres szobrocška.

Nyomozás is indult az ügyben, de mivel kézzel fogható nyom nem maradt a tolvaj után, eredménytelen maradt az eljárás is.

Eltelt két év, és már csak időnként került szóba, milyen helyes kutyus is állt a nagy nyomozó mellett, és milyen aranyos volt - főként a sok simogatástól.

Volt, aki nem is tudta, eredetileg szerepbéli kutyájával együtt volt megörökítve a híres színész.

És akkor, amikor már senki se számított rá - derült égből villámcsapásként, váratlanul -, előkerült a szobrocška. És olyan helyről, ami elsöre teljesen hihetetlennek tűnt.

A városszéli szoborparktól nem messze, a kiserdőben, ahol szó szerint, a madár se járt, húzta meg magát a település egyetlen hajléktalanja, a félnótás Janó.

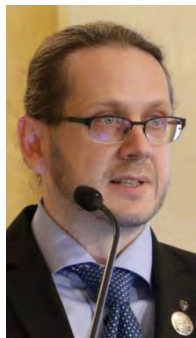
Hogy rongysátrában mi mindent halmozott fel, senki se tudta. Megtűrték, mert nem csinált soha botrányt, még csak nem is italozott. Kutyájával, Aranyoskával - mert a sárga bundájú kis állatnak ezt a nevet adta -, meg a kétkerekű taligával járták a várost.

Hol az egyik utcán, hol a másikon tűntek fel, néha megpihentek egy-egy padon, kapualjban, esetleg a pékség mellett. És igen. Mindig akadt valaki, aki megszánta őket. Vagy egy kis aprót, vagy ételt adott nekik.

Egyszer csak Janót elvitte a kór, a rossz tüdeje, meg a sok nélkülözés. Meghalt, eltűnt, a városka egyetlen, nem kifejezetten dicsfény övezte alakja. Azért néhányan felemlegették, azt is közbe szúrva, hogy az utóbbi két évben a kutyáját, Aranyoskát már nem látták vele. Öreg jószág volt, jó sora se volt, hát nem csoda, hogy kimúlt.

Akik az elhunyt Janóra rátaláltak, jelentették a hatóságnak, hogy fel lehet véglegesen számolni a tájat elcsúfító rongysátrát, Janó lakhelyét. És mit ad Isten! Az avitt, toldott-foldott, szutykos holmik, kacatok között ott találták ...a híres nyomozó kutyáját.

Talán az éltette egy kicsit tovább Janót, hogy halott társát, Aranyoskát, pótolta a rézkutyus.



**Nyiri Péter — Sátoraljaújhely**  
**A NYELVTARISZNYA**

Régen történt már mindez, sok évezreddel ezelőtt, amikor még nem voltak autók, villamosok, s nem volt telefon vagy számítógép sem. Mindenütt árnyas fák törtek az ég felé, a hegyekről vidám csermelyek csörgedeztek, és színes virágok integettek szirmaikkal az őzeknek, akik pajkosan ugrándoztak a zöld mezőkön. A nap mindig derűsen járta útját, és a hűsítő, rejtelmes éjszaka könnyű álomba ringatta a természetet. Az emberek békességben éltek az állatokkal, az anyák tenyerükből etették az agancsos szarvasokat, hallgatták a csalógányok énekét, és málnát szedtek a dörmögő mackókkal. Az apák megfejték a kecskéket, száraz ágakkal táplálták a tüzet, a gyermekek boldogan szaladgáltak a réteken, nagyokat kurjantva a mellettük ugráló hóbotos nyusziknak.

Az emberek akkor még nem tudtak beszélni, de annál többször mosolyogtak és nevettek. Néha azonban elkomolyodtak, mert nagyon szerették volna elmondani, hogy mennyire szeretik egymást. Egyszer egy édesanya, úgy alkonyat táján, olyannyira elszomorodott némaságán, hogy sírva fakadt, erre gyermekei is zokogni kezdtek, s az édesapa is búskomoly lett.

Ám ekkor csoda történt...

Éppen a csüggeteg család fölött röppent el két hófehér, kíváncsi, vidor angyal. Gyapjas bárányfelhőt terelgettek maguk előtt; ám amikor meglátták a síró gyermekeket, a lehajtott fejű édesanyát és a borús arcú, hallgatag édesapát, azonnal megértették az elkeseredett emberek gondját, és elhatározták, hogy segítenek rajtuk. Szédületes gyorsasággal repültek fel a mennyországba. Az égi csarnokban örökös égi mannáját majszolgatta. Az anygalkák egy-egy bájos mosollyal köszöntöttek, majd megálltak az isteni trón előtt. A Jóisten gyöngéden, fürkészően nézett le rájuk a csodaszép emelvényről.

„A felhők között játszottunk – mondták fölbuzdulva az angyalok –, amikor megpillantottunk egy szomorú családot. Azért sírtak és búsuáltak, mert nem tudnak

beszélni. Minden vágyuk az, hogy elmondhassák egymásnak érzelmeiket. Kérünk Téged, ajándékozod meg az emberiséget a nyelvvel!”

A Jóisten tenyerébe hajtotta szép fejét, és csendben elmerengett. Nagyon jól ismerte ő az emberek gondját, hiszen mindent tudott, ami a birodalmában, égen és földön történt. De azt is tudta, hogy az emberi nyelv adománya veszélyeket is rejteget. Mi lesz, ha az emberek nem csak szépeket mondanak majd? Mégis úgy döntött, hogy megbízik bennük. Felemelte fejét, tiszta szemeiből jóság, szeretet és remény sugárzott:

„Beszéljetelek hát, emberek! De jól vigyázzatok, szavaitokkal is alakítjátok majd a világot: ha szépet, jót és igazat beszéltek, ha szeretettel szóltok egymáshoz, a világ is szép lesz! Minden embernek adok egy nyelvtarisznyát: a beszéd képességét. Mesés kincseket rejt e tarisznya, szavakat, melyekkel önmagatokat és a világot formáljátok. De e tarisznyát nektek magatoknak kell megtöltenetek: erényekkel, becsülettel és feyelemmel, hogy jó emberek legyetek, s jóra használjátok a nyelvet; és sok-sok áldásos, tüneményes, zengzetes szóval, hogy mindent el tudjatok mesélni, amit csak akartok.”

Az emberek a földön meghallották a Jóisten szózatát, és nagyon örültek az ajándéknak. Amint az isteni beszély véget ért, látták, hogy az égbolt felizzik. A nap egy pillanatra kinyitotta fenséges szemeit, aztán újra elszenderült, s folytatta titokzatos álmát. Ismét sötét lett, csak a láng lobogott fényesen. Az édesanya családjára nézett, és kimondta a legszebb, legvarázslatosabb szavakat:

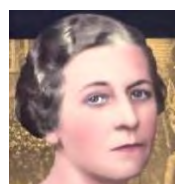
– Szeretlek Titeket!

*Forrás: Irodalmi Epreskert 5., Budapest, 2012.II. évf. 1. sz. 37-38. old.*

**Tormay Cécile (1876 – 1937)**

**ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI**

**Fioretti di San Francesco**



Fordította: Tormay Cécile  
(Budapest, 1926.)

*Tormay Cécile*

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.



*Assisi Szt. Ferenc (1181 v. 1182–1226) feltételezett profilja, Cimabue alias Cenni (Bencivieni) di Pepo (kb. 1240–1302 festménye) az Assisi Szt. Ferenc Bazilika altemplomában.*

**NEGYVENHETEDIK FEJEZET**

*Eljőve szűz Mária egy beteg baráthoz és hozott vala néki lyctariummal telített három szelencét.*

[...]\* soffiano kolostorban élt régi időben egy minorita barát, <sup>1</sup> ki oly nagy szentséggel és malaszttal vala teljes, hogy valóban isteninek látszott és gyakran

elragadtatott Istenben. Némi napokon, mikor eme barát egészen elmerült Istenben és fölemelkedett hozzá, mivelhogy kiváltképpen bírja az elmélkedés kegyelmét, jövénnek hozzá különböző fajzású madarak és szelíden megpihentek vállán és fején, karján és kezén és csodálatos szépen énekeltek. Szeretett magányosan lenni és keveset beszélt. De mikor bárminémű dolgokról kérdezték, oly nyájas kedvesen és bölcsen felelt, hogy inkább angyalnak látszott lenni, semmint embernek, és sokat imádkozott és elmélkedett. És a barátok nagy tisztességgel voltak hozzája. Bevégezvén eme barát az ő erényes életének útját, az isteni rendelésnek szerinte halálosan megbetegedék olyannyira, hogy mitsem tudott többé magához venni és ennek ellenére semminémű testi orvosságot elfogadni nem akart, de minden bizodalját a mennyei orvosba, az áldott Jézus Krisztusba és ő áldott Anyjába vetette, kinél Isten segedelmével kiérdemelte, hogy irgalmatost meglátogassa és vigasztalja őt. Mikor tehát egyszer is ágyán feküdt, és egész szívvel és egész ájtatosságával készült a halálra, megjelenék előtte angyaloknak és szent szűzeknek nagy sokaságával csodálatos fényességben a boldogságos szűz Mária, Krisztusnak Anyja, és megközelítette az ő ágyát. Miközben nézte őt a barát, merítvén lelkének, testének mondhatatlan bizodalmat és vigasságot, alázatost fohászolni kezdett hozzá, kérné meg ő szerelmes Fiát, hogy tulajdon érdemei miatt, szabadítsa ki az ő lelkét nyomorult teste tömlőcéből. És nagy könnyhullatásban állhatatost ismételvén eme könyörgését, szűz Mária felelt neki, nevéen szólítván őt: „Ne kételkedjél fiam, mert a te könyörgésed meghallgattatott és én eljövök, hogy megvigasztaljalak egy kevéssé minekelőtte elmennél elmúlándó világból”.

A szűz Mária oldalán pedig állott vala három szent szűz, kik kezükben tartottak három szelencét lyctáriummal és mérhetetlen illatos édességgel telítetten.<sup>2</sup> A dicsőséges Szűz pedig vette és felnyitotta az egyik szelencét és az egész ház betelt illattal; és megmerítvén a kanalat ama lyctáriumban, odanyújtotta a betegnek, és amaz legottan, hogy megízlelte, oly nagy vigasztalást és édességet érzett, hogy azt gondolta, lelke immár nem időzhet tovább a testében. Ezért mondani kezdette: „Ne többet, ó szép szeretetnek Anyja, boldogságos Szűz, emberi nemzetnek áldott megmentője, ne többet, mert a gyönyörűségnek mind e teljességét elviselni nem tudom”. De a könyörületes és áldott Anya, többízben nyújtott még a betegnek ama lyctáriumból, mindaddig, míg a szelence kiürült. Ennekutána pedig vevé a kegyességes Szűz a másodikat és megmeríté a kanalat, hogy adna néki, de ő szelíden panaszkodott, mondván: „Ó boldogságos Anyja Istennek, mivelhogy az én lelkem már az első szelence illatától és édességétől megolvadt, hogyan viselhetném el a másodikat? Kérlek téged, ki áldott vagy a szentek és minden angyalok fölött, ne akarj nekem többet adni”. Felelé mi Asszonyunk: „Vegyél fiam, ha keveset is, e második szelencéből”. És adván néki egy keveset, mondá: „Ime fiam, immár elég volt ennyi. Erősítsd meg magadat, mert mihamarabb érted

jövök és elvezetlek én Fiamnak országába, melyet mindíg kívánatos kívántál és kerestél”.

És mondván ezeket, búcsút vón tőle és elenyészett, ő pedig maradt amaz édességtől oly igen vigasztaltan és megerősítetten, hogy több napokat túlélte és minden testi eleség nélkül megelégedék és erőben maradt. Némi napoknak utána a barátokkal vigasságot társalkodván, nagy örvendező ujjongással általméne e sanyarú életből a boldog örök életbe. Amen.

<sup>1</sup> Az a minorita barát, boldog Liberatus de Lauro volt, kit, mikor csontjait átvitték Brunforteba, San Liberatonak neveztek el. A legenda szerint boldog Liberatus a brunfortei urak családjából származott.

<sup>2</sup> A lyctarium: lattuario, a középkornak kedves orvossága volt, melyet különböző illatos füvekből és gyümölcsökből készítettek, színében és ízében olyan volt, mint a méz. A középkori Magyarországon is ismerték és a lattuariót: lyctariumnak nevezték: „azzonyok maria nag sereggel el juue az refectoriumban es egy ezeust kalanhnal lyctariumot ad vala mynden apachanak”. (Példák könyve. Nyelvelméltár.)

\* Szerk. [...]: Mivel az itt nem olvasható «Föülmondott» utalás az előző fejezetre vonatkozik, elhagytuk azt.

### Tusnády Mária — Sátorlajaiújhely KALANDOK A HÓPEHELY TUDÁSBAN

A Fuvalltbusz hamar hazavitte, bár mire megérkezett, már Holdhercegnő feljött sok kis követével. A megállóban Pali várta. Ezen nagyon csodálkozott Hópelyhecske.



- Mama hol van? - kérdezte majdnem felháborodva.

- Ő most nem tudott kijönni, mert Hóvilivel kell foglalkoznia, szegénykének valamitől megy a hasa, ezért a mohapelust állandóan cserélnünk kell, valószínűleg ki kell hívnunk Doktor Pehelyt, hogy vizsgálja meg - mondta gondterhelten az apuka.

A hópehelyfiú teljesen elszomorodott, mert ahelyett, hogy apukája az iskoláról, új barátjáról kérdezte volna, állandóan csak erről az idétlen Hóviliről kellett hallania a beszámolóit, hogy ő milyen beteg. Már bánatában mindenféle csúnyaságot gondolt a testvéréről.

A hóbugyorházban valóban erős bűz terjengett, és nagy sírás, bömbölés, sőt üvöltözés volt, ugyanis Hóvilirátett egy lapáttal, tehát már itt kis hiszti is volt a dologban. Hópelyhecske úgy döntött, hogy meglátogatja Hóvirágot, hátha őt jobban érdekli, hogy mi történt vele az iskolában. Hóvirág valóban teljesen másképp viselkedett, főzött neki fagyökréteát, ez volt az ő kis specialitása, megkínálta hómufival is, melyet az anyukája készített, a lakók kedvenc süteménye volt egyébként. Hópelyhecskének is nagyon ízlett.

- Hogyhogy rögtön eljöttél hozzám? - kérdezte Hóvirág.

- Úgy érzem, hogy a szüleim nem szeretnek, teljesen megváltoztak, mióta itt van az a gusztustalan idegen - mondta mérgesen Hópelyhecske.

- Nem szabad róla így beszélned, hiszen a kistestvéred - nyugtatta Hóvirág kedvesen. - Inkább beszélj arról, hogy milyen volt az iskola, milyenek a tanárok? - kérdezte érdeklődve.

- Van egy nagyon izmos tesitanár, Tibi bá', akit rögtön megkedveltem. Az osztályfőnök is nagyon rendes ő a hópelyhirodalmat és -nyelvtant fogja tanítani, és van még egy tanárnő... - megköszönte Hópelyhecske a torkát, majd feltűnően elpirult -, ő a matematikatanárnő. Ő valójában Tibi bá' felesége. Ennyi történt, egyébként az igazgató is rendes, ő a későbbiekben biológiát fog tanítani. És te? Neked milyen volt a napod?

- Nekem is hasonlóan van hópelyhelyelv és -irodalomtanárom, aki nőnemű hópelyhely, a testneveléstanár is nő, a matematikatanár... ő férfi hópelyhely - és érdekes módon ennél a pontnál Hóvirág is elpirult.

- Na, mi van, mondd már! Miért pirulgatsz itt? Csak nem tetszik a matematikatanár urad? - kérdezte felháborodva Hópelyhecske.

- Nem dehogy, csak jó megjelenésű, semmi több, aranyos férfi hópelyhely - mondta szégyenkezve Hóvirág.

- De ugye nem tetszik? - kérdezte Hópelyhecske.

- Miért érdekel ez téged annyira? Ha jól tudom, akkor én egyáltalán nem érdekellek téged? Akkor nekem miért nem tetszhet valaki? - kérdezte most már harciasan Hóvirág.

- Hát, hogy is mondjam, nem tudom, hogy miért faggattalak, ne haragudj, teljesen igazad van - mondta Hópelyhecske.

De később, amikor elindult hazafelé és még hosszan integetett Hóvirágnak, akkor valami kezdett benne motoszkálni. Holdhercegnő fénye megvilágította Hóvirág ragyogó arcocskáját, hóhajszájai úgy ragyogtak az éjszakában, mint valamilyen fényes csillag. A hópelyhelyfiú, amíg hazacammogott, végig Hóvirágon járt az esze, és persze azon is töprengett, hogy mi lesz, ha Hóvirágnak megtetszik egy másik hímnemű hópelyhely. Ezt gondolta magában: „De miért is érdekel ez ennyire engem? Miért törődöm én Hóvirág életével, sorsával? Miért ne tetszene neki valaki más? Ki kellene, hogy neki tetszen? Talán én?! Nekem tetszik Hóvirág? Végeredményben igen. Hiszen mindig rá gondolok.” Ekkor jött a felismerés, hiszen eddig nem jött rá, hogy Hóvirág nagyon is tetszik neki, ekkor döbönt rá, hogy Hóvirág nem csak a barátja, hanem a választottja is. Már nem akart visszafordulni, hogy mindezt elmondja neki, gondolta, hogy várhat még ez egy napot, addig csak nem tetszik meg valaki Hóvirágnak.

III./4.) Folytatjuk



## ESSZÉ

Madarász Imre (1962) — Debreceni Egyetem

### EGY KÖNYVKIADÓ DICSŐSÉGE, BŰNE, EMLÉKEZETE

Giangiacomo Feltrinelli  
élete, halála, halhatatlansága



Az irodalom története: a könyvek története. A könyvek története: a könyvkiadás története. A könyvkiadás története pedig nagymértékben a könyvkiadók története. Ám a szillogizmusok logikai igazságára az élet, a történelem gyakran logikátlan valósága megannyiszor rácsúfol. S az irodalomtörténetírás is gyakran alábecsüli a könyvkiadókat. Közülük mellékfiguránál, háttéralaknál, szürke eminenciásnál kevesen lettek többek. A huszadik századi olasz kultúrában főszereplői magaslatra talán senki olyan látványosan és ellentmondásosan nem emelkedett, mint Giangiacomo Feltrinelli.

Nevét mindenki ismeri, aki valamit is tud az olasz könyvkiadásról. Róla nevezték el az egyik legnagyobb és legjelentősebb olaszországi könyvkiadót és az „Olaszországban jelenleg legnagyobb könyvterjesztő hálózatot, minden nagyobb városban könyvesboltokkal”<sup>1</sup> A műveltebbek talán arról is hallottak, hogy (a) Feltrinelli jelentette meg első ízben a huszadik századi világirodalom olyan klasszikus alkotásait is, mint Borisz Paszternak *Zsivago doktor* vagy Giuseppe Tomasi di Lampedusa *A Párduc* című regénye. Arról már, kivált nálunk, jóval kevesebben szereztek tudomást, hogy Feltrinelli fényes pályáját dicstelenül, egyszersmind tragikusan végezte be: terrorista lett és egy merénylet előkészítése során véletlenül önmagát robbantotta fel.

Aldo Grandi *Giangiacomo Feltrinelli. A dinasztia, a forradalmár* (Giangiacomo Feltrinelli. *La dinastia, il rivoluzionario*) című életrajzi monográfiája egy rejtelet próbál megfejteni egy életpálya bemutatása révén: hogyan lett az egyik legvagyonosabb olasz nagypolgárból, a humán kultúra párját ritkítóan eredményes megújítójából, gazdagítójából, terjesztőjéből egy terrorbanda megszervezője, politikai bűnöző?

Bár az életrajz nem „pszichologizálja” és nem „esztetizálja agyon” témáját, főhősét, óhatatlanul eszünkbe juttatja, hogy Feltrinelli átalakulásának kulcsa abban keresendő, ami az általa publikált megannyi regényműben vezérmotívumként szólalt meg: „a polgár büntudatában”. Családjától, „dinasztiájától” örökölt hatalmas vagyona nem volt épp makulátlan „Gründoló” őseit Grandi úgy jellemzi: „gátlástalan üzletemberek” Apját, Carlót, „Milánó vagy talán egész Olaszország leggazdagabb emberét” még az első világháború idején perbe fogták „az ellenséggel való kereskedés” vádjával később, főbankárként, együttműködött a fasiszta rezsimmel és párttal (melynek tagja is lett), de közben azért a Szovjetunióval is gyümölcsöző üzleteket kötött

Gyermekeit, köztük 1927-ben született fiát, Giangiacomót „spártai nevelésben” részesítette.<sup>2</sup>

Az ifjú örökös atyja ellen is lázadt, amikor a második világhégés végén rövid időre kapcsolatba került az antifasiszta ellenállókkal, partizánokkal majd – jóval tartósabban – az ellenállásban meghatározó szerepet játszó Olasz Kommunista Párttal (PCI) amelynek 1945-ben hivatalosan, tagkönyvvel is a soraiba lépett Togliattiánus-sztálinista elvtársai bizalmatlanul, ellenszenvvel és irigykedéssel elegendő cinizmussal fogadták: „A párt finanszírozóinak egyike volt. De a pénzzel, amit adott nem nyerte el pártbéli elvtársai szimpátiáját: Giangiacomo Feltrinelli az ő szemükben mindig is a dúsgazdag úrifíú maradt, aki sznobizmusból lett kommunista.”<sup>3</sup> Ezért és ettől kezdve Feltrinelli kommunista párttagságát a bizonyítási kényszer, a „túlkompenzálás” és a feszültség jellemezte.

A papírforma szerint „60 millió dollárt (akkortájt szédületes összeget)”, valójában még ennél is messze többet (egyebek között „tíz tonna ékszer”) öröklő „Feltrinelli elvtárs” becenevén „Giangi” 1950-ben mintegy „pártmunkából” kezdett bele a könyvkiadásba, első kiadványai Lord Russelltől *A horogkereszt rémtettei* és *Nehru emlékiratai* voltak „Zseniális ötlete, hogy kiadóját, más európai és óceánon túli országok példáját követve, könyvesbolti hálózattal egészítse ki” és egyéb „merész újításai” (köztük olyan bizarrságok, mint a „flipperes könyvesboltok”) pár esztendő leforgása alatt, még „az ötvenes években a világ könyvkiadásának csúcscsúcsaira lötték a Feltrinelli kiadót”. Ám a baloldali kultúrát erősítő-népszerűsítő sikerei, Togliattinak, a pártvezérnek való, olykor már-már szervilis behódolása és a Szovjetunió iránt, minden kritikai fenntartása és viszolygása ellenére, mindvégig megőrzött „vallásos”-dogmatikus színezetű hűsége és tisztelete dacára éppen könyvkiadói munkássága miatt tűzött össze a szovjet kultúrpolitikával és szakított az OKP-val. A „casus belli” Paszternak hazájában eretneknek, szovjetellenesnek ítélt és betiltott, azonban a Svéd Királyi Akadémia által 1958-ban Nobel-díjjal kitüntetett regényeposza, a *Zsivago doktor* világelső megjelentetése volt, 1957-ben.<sup>4</sup>

A szovjetellenesség, az antikommunizmus „elvtársi”-pártos vádjait Feltrinelli újfent az adleri „túlzó kompenzáció” jegyében igyekezett cáfolni. Balról bírálta a „revizionista” és „államkapitalista” Szovjetuniót és az „eurokommunista” OKP-t (331., 446. o.). Példaképe a személyesen meglátogatott, megismert, megszeretett Fidel Castro lett, és még inkább Ernesto Che Guevara (308., 340. o.): Che előtt ment Bolíviába „felforgatni”, ő megúsza letartóztatással és kiutasítással (320–330. o.), Che jelszavát követve vágyott „Olaszországból Vietnámot” csinálni (380. o.).

Ám a tervezet gerillaháborúból a GAP (Partizán Akciócsoport) nevű terrorszervezet létrehozása lett (463–474. o.), a népfelszabadításból az „Október 22. Banda”-féle „gátlások és ideológia nélküli köztörvényes bűnözőkkel” (432. o.) és a Vörös Brigádok sokkal hatékonyabban vérengző gyilkosaival

(463. o.) való együttműködés, a Che-példájú vértanúságból pedig halálos baleset. Utolsó éveit Feltrinelli egy a görögországihoz hasonló jobboldali államcsínytól és az elkerülhetetlennek vélt harmadik világháborútól való paranoid félelem (372–382. o.) valamint a megelőző csapás rögeszmés propagandája igézetében (382–385. o.) élte le. A „forradalmi háború”, a „fegyveres propaganda-akciók”, a „fegyveres harc útjára” lépve „visszafordíthatatlanul” (434., 439., 451., 407., 427. o.), Feltrinelli harcostársa lett az „Olaszországot szétszedni” szándékozó szárd és dél-tiroli szakadároktól (358–368. o.) az ébredező nyugatnémet terrormerénylőkön át a dél-amerikai Tupamarókig (492. o.) mindenkinek, aki „a kapitalista állam megsemmisítésére” tört (369. o.).

A „kapitalista állam” helyett Feltrinelli magát semmisítette meg, amikor 1972. március 14-én Segratében fel próbált robbantani egy áramelosztó villanyoszlopot, hogy sötétbe borítsa városát, a közelben fekvő Milánót (510–522. o.). A robbantások fanatikusának (471. o.) testét a robbanószer darabokra tépte.

A lelkes könyvvásárló, aki ma Milánóban, Rómában, Udinében, Triesztben felkeresi a kihagyhatatlan Feltrinelli-boltokat, egyaránt ámulhat lenyűgöző választékukon és azon, hogy falaikon, a könyvespolcok mellett, remekírók arcképeinek társaságában, ott díszileg az üzlethálózatnak életet és nevet adó, terroristává lett Feltrinelli monumentális portréja is. Akinek leghíresebb kiadói tette a *Zsivago doktor* publikálása volt.

A *Zsivago doktor*, tudniillik, abban is rendkívüli könyv volt, hogy a világon először nem eredeti nyelven, oroszul, hanem olaszul jelent meg, Pietro Zveteremich fordításában.<sup>5</sup> Minden más nyelven – oroszul is – csak Feltrinelli engedélyével.

Az a tény, hogy a Szovjetunióban a leghivatalosabb anatómiával szovjetellenesnek stigmatizált művet egy olasz kommunista, az Olasz Kommunista Párt tagsági könyvével rendelkező, pártját eszmeileg elkötelezetten és anyagilag nagyvonalúan támogató kiadó publikálta, „a Paszternak-ügyet a huszadik századi irodalomtörténet egyik legösszetettebb epizódjává teszi” mely egyszersmind túlmutat az irodalomtörténeten: a poszt-sztálini szovjet kultúrpolitika és az olaszországi baloldal története szempontjából is fontos. A sztálinista Togliatti („il Migliore”, azaz Sztálin legjobb olasz tanítványa) pártja – mely éppen akkor ünnepelte az ’56-os magyar forradalom vérbefojtását és a diktatúra restaurációját – természetesen abban is hű maradt a Nagy Testvérhez, a moszkvai felettes szervhez, hogy elítélte és igyekezett ellehetetleníteni az „anyaországban” egyszer csupán „polgári individualistának”, másszor viszont „rágalmazó könyvnek” aposztrofált művet. Ám a kéziratot Feltrinelli az addig párthű elvtárstól, a Moszkvai Rádiónál dolgozó Sergio d’Angelótól kapta a körülötte hullámozó küzdelemben pedig részt vett az a Rossana Rossanda is, aki később szintén eretnek „pártonkívüli” lett, ami jelzi, hogy az OKP-ban lassan-ellentmondásosan már érlelődött a

„távol(odás) Moszkvától” eretneksége, a közeledés az eurokommunizmus felé.<sup>6</sup>

Azonban épp az akkori OKP alávetettsége és szervilizmusa miatt Róma nem lehetett döntő hadszíntere a Szovjetunió Paszternak elleni háborújának: az Moszkva és Milánó között dőlt el. Milánó javára.

Mancosu temérdek idézettel, dokumentummal, levéllel bizonyítja, hogy Paszternakot eredetileg nem a szovjetellenesség vezérelte, hacsak nem tekintjük annak a leninizmussal és a sztálinizmussal ellentétes keresztény-humanista világnézetét és a „szocialista realizmustól” szintén merőben különböző poétikáját. A Szovjetunió – addigi – legnagyobb (belső) irodalmár ellenségévé éppenséggel a diktatúra tette. Paszternak csupán azt akarta, amit minden tollforgató: „Azért írtam meg a regényemet, hogy kiadják és olvassák.” Ugye, milyen egyszerű? Hát nem! Megoldhatatlannak bizonyult a cenzúra miatt. Csak miután „korrektül-szabályosan” felajánlotta kéziratát a *Novij Mir* hivatalos irodalmi folyóiratnak és az Állami Könyvkiadónak, s azok kategorikusan és végérvényesen visszautasították és ideológiai kiátkozással súlyosbítva egyértelműsítették, hogy „nálunk a regény sosem fog megjelenni”, döntött úgy, hogy külföldön próbál vele szerencsét. A szovjet cenzúra csinált a Paszternak-kérdésből „ügyet”, az „ügyből” pedig világraszóló botrányt, amelybe a hidegháború légkörében, úgy tűnik, még a CIA is beszállt egy orosz nyelvű kalózkidrással. A zsarnokság rettegett az írott szó hatalmától – és éppen paranoid félelmével erősítette meg azt. A szuperhatalom – még külügyminisztere, Szepilov, a főideológus Szuszlov és a KGB-főnök Szerov tekintélyét is latba vetve – mindent megtett, hogy az olasz és a többi európai kiadást megakadályozza, nem riadva vissza olyan bűnös eszközöktől sem, mint a levélfelbontás és a levélhamisítás.<sup>7</sup> „Kétségbeesett” próbálkozásaiban különösen szorgalmasan vett részt „a *Zsivago*-ügy főgonosza”, Alekszej Szurkov, a „rendőr-író”, aki régóta személyesen gyűlölte Paszternakot, aki majd a Szolzsenyicin elleni még vadabb hajtóvadászat vérebe is lesz s aki Olaszországba sem restellt elfáradni, hogy „in loco” akadályozza meg a könyvkiadást. De hiába erőlködött, hiába támogatta a zsdánovista olasz kultúrfunkcionárius Mario Alicata és a jobb sorsra hivatott irodalmár-lapszerkesztő Davide Lajolo, kudarcot vallott. A polgári demokratikus Olaszországba nem lehetett exportálni a szovjet cenzúrárt. És nem lehetett megtörni Feltrinellit, aki addigra már élete értelmét látta a *Zsivago doktor* közreadásában, felismerve, hogy ez lesz a legnagyobb tette, legmaradandóbb kiadói vállalkozása, mármint – tehetjük hozzá – Tomasi di Lampedusa *A Párduc* című, szintén korszakos regényének megjelentetése mellett.<sup>8</sup>

A *Párduc (Il Gattopardo)* kiadói „fortuna”-jának bemutatása itt mellőzhető: E sorok írója feldolgozta már „*Párducos paradoxonok. A Tomasi di Lampedusa-„ügy”*” című tanulmányában, *Magasságok magánya. Olasz klasszikusok közelében* című könyvében.<sup>9</sup>

Paszternakot a szovjet Írószövetségből, Feltrinellit az OKP-ból zárták ki.

Tanulság? Hibáztathatjuk „a kor hatalmát”, „a körülmények hatalmát” – idézve Simone de Beauvoirt, avagy a vele ellentétes világnézetű Raymond Aront citálhatjuk, okolva „az értelmiség ópiumát”. Feltrinelli „feleletterhét” (hogy ezúttal Eötvös József szavával éljünk) ez nem „kevesbíti”. A terrorista meghalt. A kiadó él. A merénylőt (már ami belőle maradt) eltemették. A nevét viselő könyvkiadó (és alapítvány) túlélte. Győzött a kultúra, az irodalom. Újfent.<sup>10</sup>

## Jegyzetek

<sup>1</sup>Sztanó László: Olasz–magyar kulturális szótár, Corvina, Budapest, 2008, 112. o.

<sup>2</sup>Grandi, 46., 50–57., 43–49., 67–82., 62. o.

<sup>3</sup>Grandi, 11., 118., 125. o.

<sup>4</sup>Grandi, 131–133., 139., 148., 173–180., 182–183., 240., 236–237., 523., 198–219. o.

A 40 anni. In ricordo di Giangiacomo Feltrinelli, Feltrinelli, Milano, 2012, 21–22. o.

<sup>5</sup>Paolo Mancosu: *Živago nella tempesta. Le avventure editoriali del capolavoro di Pasternak*, 53–56., 74. o.

<sup>6</sup>Mancosu, 21., 60–61., 49–52., 100–102., 135–136. o.

<sup>7</sup>Mancosu, 15., 141–254., 59–60., 90., 130., 105–109., 122., 429–432., 119–131., 98–103., 135. o.

Vö.: Lazar Fleishman: *Boris Pasternak, Il Mulino*, Bologna, 1993, 363–397. o.

Anna Pasternak: *Lara. Zsivago doktor eltitkolt szerelme*, Noran Libro, Budapest, 2017, 187–213. o.

<sup>8</sup>Grandi, 209. o.

<sup>9</sup>Madarász Imre: *Magasságok magánya. Olasz klasszikusok közelében*, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2020, 241–253. o.

Vö.: Madarász Imre: *A legyőzött nagyvad szemével. A Risorgimento ábrázolása Giuseppe Tomasi di Lampedusa A Párduc című regényében* in Madarász Imre: „Örök megújulások”. Születés, újjászületés, feltámadás az olasz irodalomban, Hungrovox Kiadó, Budapest, 2003, 161–180. o.

<sup>10</sup>Madarász Imre: *Könyvkiadó és terrorista*, Klió 2012/4., 108–110. o.

Madarász Imre: „Egy regény regénye”: „a Paszternak-ügy”, *Klió* 2019/2., 61–64. o.

## 200 ÉVE SZÜLETETT JÓKAI MÓR APROPÓJÁBÓL

*Tusnádylászló (1940) — Sátoraljaiújhely*  
**JÓKAI MÓR ISKOLÁI ÉS A VILÁG**

### II. Jókai Mór és a magyar zene

#### 1. Jókai Mór és Mosonyi Mihály

A tiszta búza a Kárpát-medence szép és nehéz ezer évének az örök jelképe. Művelődésünk legnagyobbjait is ez a tisztaság jellemzi. Az anyagi és a szellemi világ olyan találkozása van itt, melyet a nyelv és a zene sugall az egész világnak, de lényegéhez azért nehéz eljutni, mert ahhoz olyan megtisztulásra van



szükség, mint amilyenről Kazinczy Ferenc írt. Az igazi megtisztulás ősi beavatási ünnepre emlékeztet. Mosonyi kétszázöt, Jókai kétszáz évvel ezelőtt született. Kazinczy Ferenc meghílette Mosonyi Mihályt. Így írta meg a „Tisztulás ünnepe az Ungnál 886-ik esztendőben” című szerzeményét.

Tiszta föld termi a jó búzát. Ez a mi szerencsénk és végzetünk is egyben. A régi Európa szemében mi hun ivadékok voltunk. Nagyságunk, hírünk volt, de az itteniek számára eredeti gyökerünk nem létezett. Nyers erő szellemi kincs nélkül lehet. Ezt épp korunk igazolja leginkább. Valószínű ez a félreértés oka. Ez a hamis általánosítás. Nagyokként jöttünk ide. Arany Jánost megdöbbenetette az, hogy mily sok eredeti szavunkról derítették ki nyelvész kortársai, hogy nem a miénk.

Földünk tiszta búzát adott, mindennapi kenyeret. Szellemiségünk égbe törő hősöket hozott a világra. Túl sok volt ez a mi környezetünknek. Sokan azt sem bánták volna, ha örökre elmegyünk. Akár vissza, a pontosan már nem ismert őshazába. Nem tudták, hogy a sátrai már itt álltak akkor is, amikor többféle veszedelem elől más népek fiai már futottak volna a bizonytalanságba, végső soron a semmibe.

Szent László lovag király volt. Machiavelli a magyarokról és a lengyelekről állapította meg, hogy megakadályozták a keleti népek veszedelmes bevándorlását földjeinkre, és azokon túlra. Ugyanakkor, aki hozzánk jött, nem sanda szándékkal, hanem őszinte létlehetőség-kereséssel, nem ellenünk, hanem velünk együtt, az otthonra talált. Aranyat, amely nem a gyarmatosítottak véréből fakadt, hanem abból a hitből (a szeretet tanításából), amely Árpádházi királyaink világában jelen volt.

Jókai Mór lenyűgöző képzelete, gazdag nyelve erőt adott nekünk nagy meghasonlásaink idején. Minden botlásunk ellenére, múltunkból visszahozta azt az erőt, amely a lankadó lelküekből többnyire kiveszett. Szülővárosa, Komárom a dunai hajósok, kereskedők jóvoltából azt tárta elé - azt a létet, színvonalat, amely honfitársai előtt az elérendő jövő álmaként lebegett.

Mosonyi Mihály Boldogasszonyfalván (régebbi néven: Boldogasszony) szülötte. A Fertő-tó közelében két világ találkozásának a légkörét élte meg gyermeki elmével.

Európa ékessége akkor még több reményre adott okot, mint a nagy világégések után. Minden megélt és megszenvedett meghasonlás ellenére volt közös alap. Az oly felelőtlenül szidalmazott középkor kontinensünknek olyan sziklaszilárd fundamentuma volt, amelyen hosszú időre a pokol hatalmai sem tudtak erőt venni.

Ekkor születtek azok a nemzeti államok, amelyek a Római Birodalom után nem az egy hatalom, a kényszerű egység elvét valószínűsítették meg. Nem arra az elvre építették az egyén létét, hogy az mindent az uralkodó, fentálló hatalomnak köszönhet, hanem komolyan vették a kereszténység szent tanítását: „Szeresd felebarátodat, mint önmagadat!”.

A büszke, egoista későbbi korok embere ezt nevetésesnek tartja. Fogalma sincs arról, hogy az ókorban a szabadnak hirdetett kiváltságosoknak is tudomásul

kellett venniük, hogy az államnak többel tartoznak, mint önmaguknak. Eötvös József épp ezért tartja sorsmeghatározónak a kereszténység tanítását, mert valójában megengedi, lehetővé teszi, hogy önmagunkat annyira szeressük, mint embertársainkat.

A latin nyelv misztikus sugallata a kereszténység titkait tárta a hívők elé. Az anyanyelvi megszólalás, a „Halotti beszéd”, az „Ómagyar Mária-siralom” nem volt semmiféle szakítás a közös áhítattal, hanem a mély hit tovább sugárzása volt, mindazok számára, akik nem részesültek a liturgikus gyakorlat nyelvi élményében, jóllehet, a nyelvzene különben is több mindent kifejezett abból, amire a lélek vágyakozott.

Jókai életműve egy félig-meddig elsüllyedt katedrális örök és nagyszerű, soha el nem lobbanó fényt és békét ígérő és hirdető remeke. Vagyunk és létezzünk. Nem áhítunk olyan birodalmat, mely kannibáli tettekkel határozza meg a maga igazát. Európa a mi nagy álmaink után a meghasonlás melegágya lett, de valamikor más volt, és mi boldogok lehetünk, hogy ennek a nagy összegzését legnagyobbjaink egyedüli hangon, tiszta lélekkel mondták el.

Mindezt azért kell magunkban felidézni, mert Jókai Mór és Mosonyi Mihály világának a mélységét akkor tudjuk igazán követni, ha figyelembe vesszük azt a vonzerőt, amely „Az új földesúr” főhősét, egyre inkább átalakította. Ankerschmidt Haynaura hasonlít. A regény és a megélt történelem olyan párhuzamos világ, amely a képtelen, szinte lehetetlen átváltozás örök példája. Sok-sok beolvadásra ítélt honfitársunk, „nyelvtársunk” sorsa aggaszt. Ezért erősíti magyarsághitünket az ellentétes jelenség: az, amikor az idegen ajkú megtalálja azt az egyedüli értéket, amelyet csakis közöttünk tud felszínre hozni ő – mindenféleképpen testvérünk, mert érzi azt, hogy szükségünk van rá, és azt is reméli, hogy az emberiségnek is így adhatja a legtöbbet.

## 2.Liszt Ferenchez

Mosonyi Mihály életében nagy szerepe volt Liszt Ferencnek. Nagy zeneszerzőnket sorsa szinte kozmopolitává tette. Ám 1838-ban, a pesti árvíz után megérezte, hogy hozzánk tartozik. Ő, a zenei lángész sokakat megsértett azzal, hogy elvitatta tőlünk ősi zenénket. 1859-ben megjelentetett egy olyan könyvet, amely a jóval későbbi kutatások szerint egyik tanulmányára épült. Nagy szerelme, Sayn-Wittgenstein Carolina hercegnő bővítette könyvvé ezt a tévedésekre alapozott írást.

Ekkor Liszt még biztosra vette, hogy élete révbe ér: a szép hölgyet feleségül veheti. Ezt a hátteret a kortársak nem ismerhették. A külföldiek közül sokan most is tudományos, hiteles műnek tekintik a „Des Bohémiens et de leur musique en Hongrie”-t. Liszt ötvenévesen tudta meg, hogy házasságkötésének örök akadálya van, és ugyanekkor látott napvilágot ez a könyv magyarul: „A cigányokról és a cigányzenéről Magyarországon”. Többszörös családi tragédia zökentette ki ekkor Liszt életét. Ezek bénítóan hathattak rá...

Ő igyekezett jóvá tenni tévedését. Ám nemzedékről nemzedékre vannak olyan nem magyar szívűek, akiknek a számára Lavotta János, Mosonyi Mihály, hozzájuk hasonló társaikkal együtt lidércce váltottak. Újra és újra meg akarják ölni őket. Páholyból néznek rájuk. A nihil magasából dörgik átkukat. Az igazi remeket harmadrangú zenének minősítik.

Vannak olyan népek, amelyek rögtönzött álgyöke-rekből vezetik le nagy-nagy eredetüket. Ezt hiszik el. Így tüzelik fel egymást. Fejük káini mámorba szédül. Mások a pisle fényt is igyekeznek egyre ragyogóbbnak tekinteni. Klebersberg Kunó viszont szomorúan állapította meg, hogy mi igazi értékeinkből gyököt vonunk. Ez történt és ez történik verbunkoszenénkkel is.

Vörösmarty Liszt-ódáját még megkímélte a közoktatás fölöttébb káros értékrostája. Sőt tanításom ötven éve során azt is örömmel tapasztaltam, hogy a hivatalos anyagban is szerepelt az a tény, hogy Liszt a „Hungária” című alkotásával válaszolt Vörösmartynak. Így teljesítette annak kérését. A Jókai-tananyag nagy csonkításának korában túlzás volna bármilyen vakremény a részemről. Az viszont mindenféleképpen tény, hogy Liszt Lavotta-kottákat keresett és kapott.

Bartók Béla zenéje kapcsán Lendvay Ernő olyan titkokat tárt a világ elé, amelyeket a szakemberek is döbbenet fogadtak. Bartók óvatos volt. A szív és az ész túl árnyaltan volt jelen egész világában, de azt meg lehet állapítani, hogy művészként végső soron a szívére hallgatott, tudóskét pedig az eszére. Ezért nagyszerű minden titokfejtés végső eredménye.

Túl nagy volt az a rejtély, amely Liszt Ferenc előtt állt. Teljesen lenyűgözte. Azok a zenészek, akik lélekbírodalmukba lelkesen, örömmel avatták be, és azok a körülmények, amelyek mindezt alátámasztani igyekeztek, még a lángészt is félrevezették. Senki sem kényszeríthette, hogy magyarnak vallja magát. Ő óriási munkássága mellett még magyarul is meg akart tanulni – tökéletesen, de ennek az óhajnak a visszhangját haldokló, húszéves fia ajkáról hallotta vissza: a gyermek magyar verset mondott elmenőben.

Lelki földrengések, zúgó viharok kísérték a zenei megvalósulás nagy mesterét. Nem sejtette, hogy tudósként nem lett volna szabad megszólalnia ősi gyökereink kapcsán. Még a géniuszok lehetőségei is korlátozottak. Jókai a végeredményt látta, és iszonyúan elkeseredett. Lehet, hogy fájdalmát fékezte azzal, hogy versében olykor indulatosan szól hírhedt zenészünkhez, de az akaratlanul sértegető személy és a sértett fél minden gyűlölködéstől távol állt. Liszt Ferenc valóban kereste Lavotta János kottaiban az eredeti magyar zenét. Mosonyi Mihályhoz is ez a szándék kötötte. Szerette és tisztelte, mert tudta, hogy van, amit tőle tud megtanulni.

Jókai Mór Lavotta Jánosról állapította meg: „Több volt, mint te; bár nem nagyobb.” Ez a sora a versben szereplő eredeti magyar zenei gyökér ismeretére vonatkozik. Liszt a saját emberi és művészi méltóságához maradt hű akkor, amikor nem a mindentudás göggyével tekintett zeneszerzőinkre, hanem tanult tőlük.

Jókai verse Caesar szavaival kezdődik, drámai erővel fejezi ki azt, hogy eredeti dalaink tagadásával gyökerünket, igazi emberi méltóságunkat veszik el tőlünk:

„Et tu mi fili Brute! Még te is  
Ellenünk fordulsz, oh nagy zenész?  
Ág is húzza a szegényt, felőlünk  
Nem beszél hír, külföld ránk se néz.  
Csupán ősi nyelvünk lelke él még  
S vérünk lángja, a magyar zene:  
Az a dal, mit hogyha hall a honfi,  
Könnybe lábad mind a két szeme.  
Az a dal, mely szívből jött és szívből  
Visszatér; mely együtt sír velünk,  
Mely beszél, mit el nem mondhat a száj,  
Mít belül csak némán érezünk;  
Az a dal, mit egykor istenítél  
S lelkesülni tudtál zengzetén  
És amit most, mint avult játékszert,  
Te vén gyermek! könnyen összetépsz.”

Kölcsey Ferenc éveket töltött el azzal, hogy a magyar népdal tónusát kereste. A „Nemzeti hagyományok”-ban meghatározta gyökereink lényegét. Jókai ezt tudta, megélte. Szárnyaló képzeletének sok-sok csodáját kétkedve fogadták azok, akik csak a száraz tényekre tudtak hivatkozni. Ám nem hajoltak le a „szent humuszig”, ahogyan azt Jókai Mór megcselekedte. Élénken figyelte tájainknak a népi világát, minden fontos volt a számára, ami itt létezett. Mindent feljegyzett, felírt noteszébe, amit itt látott és hallott. Épp ezért volt képtelenség a számára, alapjában is téves Liszt Ferenc állítása. A nyelv és a zene egy bizonyos határon túl oly nagy mértékben forr össze, hogy csak ez a szent frigy szavatolja azt, hogy megközelítsük azt a szépséget, amelyet egy nép létrehozott, és magáénak tart. Jókai szerint, aki nyelvünket nem ismeri, nem láthat lelkünk mélyeibe.

Bartók Bélát csodálták a művelt idegenek. Volt közöttük olyan, aki úgy gondolta, hogy boldog lehet még akkor is, hogyha hazájában kevesen értik. A Mester ezt a jelenséget közművelődési kérdésnek tekintette, és azt mondta, hogy a körülmények ellenére is a legmélyebb megértésig a saját népe juthat el. Szvjatoszlav Richter is ezt hangsúlyozta Bartók értése kapcsán. Ezt a magyar nyelv miatt állította oly határozottan.

Jókaitól távol állt a gyűlölet, de fájt neki az igazság durva megsértése. Ezért kérte számon Lisztől azt, ami valójában képtelenség volt. Óvatosan azt közli, hogy amiről nem tudunk, arról jobb hallgatnunk. Perdöntő nyilatkozatot adunk, sőt tudományos szándékkal írt művet írni végképp nem szabad.

„Jártál-e már ott a délibábos  
Pusztán, ahol a népdal terem?  
Dal és dallam együtt. Tud-e erről  
Valamit a fényes úr-terem?  
Hallgatád-e a mezők danáit,  
Mikből az őshang búbája szól?”

Meddig laktál köztük, hogy kiismerd  
Azt a tért, miről világra szólj?  
Kerested-e annyi jó elődöd  
Maga után mi szépet hagyott?  
Hallottad-e hírét Lavotának?  
Ki több volt, mint te; bár nem nagyobb.  
Nem tevéd; mit rólunk írtál, nem más  
Mint gondatlan szerzett rágalom;  
Olyan, minőt szoktak írni többen:  
"Népismeretetés a pamlagon."

„Congiura del silenzio” szó szerint „a csend  
összeesküvése” – az olaszok ezen az „agyonhallgatás”-t értik. Jókai szomorúnak tekinti ezt a tényt, de tisztában van azzal, hogy a hamis dolgok állításával még a létünket is kétségbe lehet vonni. Épp ezt nem várta Liszt Ferenctől:

„De fáj mégis, hogy kit dicső költőnk  
Első honfivá tett szép dalán,  
Most kimondja, hogy még azt se tudta  
Rólunk: voltaképpen kik valánk?”

Témám kapcsán ennyi talán elég is lehetne, de az igazság ennél sokkal könyörtelenebb és zordabb. Míg Liszt szíve fájhatott választott hazája jogos felháborodása miatt, addig Arany Jánost hazánk kapcsán egy gondolat bántotta, emésztette élete vége felé. Túl komoly kérdés ez, és úgy látszik az is marad „rendületlenül”.

Ennek nem volt visszhangja. Hivatalos nyelvtudósaink igyekeztek aláadni nyelvi önérzetünket. „Egyenirányosították” a szóátvétel kérdését. Az indulat, tudósi önhietség oly nagy, a feszültség oly magas volt, hogy sokan pisszenni se mertek, Arany János viszont megírta „Az orthologusokra” című versét. Nyelvünk nagy tudósa, művésze pusztába kiáltotta szózatát. Így fordulhatott elő, hogy tanítványaim gyermeki lélekkel kérdeztek meg engem: „Tőlünk semmit se vettek át az idegenek?”

Válaszom ekkor is őszinte volt. Ezért beszéltem nekik alaposan a magyar és a török nyelv kapcsolatáról. A „bán” és a „hinto” szavukról is elismerik, hogy magyar eredetű. A kérdés elől nem kocsikázhattam el nemzetközivé lett „kocsi” szavunk felvillantásával, hanem elővettem Arany János emlegetett versét. Ebből idézek most is:

„III\*.

Motto: Üsd, nem anyád!  
Közmondás

Boncold csak nyelvész! hát baj, hogy az áldozat  
[elvész]  
Tartozik ez tereád?...Egy bizony: nem *anyád!*”

Az idézet és többi társa is fájó mélységekbe világít be.  
Nyelvünk hivatalos megítélésével itt tartottunk Bartók Béla születésének idején.

### 3. Létünk titka

„Boldog Magyarország” – írta Dante hajdan. Születése előtt majdnem negyed évszázaddal érkezett a hír Rómába hazánk pusztulásáról. A tatárdúlás oly sebet vágott népünk szívébe, hogy az halálosnak látszott. Am örömhír követte a végzetet: „Resurrexit est!” – „Feltámadott!” Ennek az örömét érzem én a Sommo Poetától kapott „boldog” jelzőben..

Minden megtöretés, minden viszály után lett tavaszunk. Létünk kavargása, útvesztőkbe sodró történelmünk a maga nyers tényeivel sokak életerejét koptathatja időnként. Különös az, hogy a szülőföld lehelete, nyelvünk igézete, zenénk lélekemelő ereje adja azt, amit már korábban is említettem: vannak, akik itt érzik meg lelkükben azt a csodálatos áramlást, amely sorsos lendületet ad: arról győzi meg a beavatottat, hogy csak itt, ebben a hazában tudja megvalósítani küldetését. Tehetsége itt bontakozhat ki igazán. A teljesség boldogsága itt köszönthet rá.

Van, akinek a számára „Az új földesúr” szélsőséges eset, de Jókai meggyőző erővel bizonyítja igazát. Mennyivel több Mosonyi indoka! Minderről korábban már írtam. Sőt Toldy Ferenc izzó hazaszeretetéről is. A német ajkú ifjú megtanult magyarul, és a magyar irodalomtudomány atyja lett.

Jókai Mór írói munkásságának az ötvenedik évfordulóján, 1894-ben száz kötetben jelentették meg életművét. 1911-ben, három évvel a nagy világegés előtt hasonló tisztelettel hódolt nemzetünk nagy írófejedelme előtt.

Különös patinája van ennek a sorozatnak, mert amikor 1914-ben megszólaltak a fegyverek, még túl kevesen látták, hogy a hajdani Európa elveszett. Az első hónap különös zűrzavara – „mámora” után nagy íróink, költőink a béke hívei lettek.

A szakadékba zuhanás előtti széttekintés gyönyörű búcsúztatása az emberi teljességhez oly közel álló világnak. Az említett sorozatban szereplő két - verseket tartalmazó könyv első kötetének az élén áll a „Liszt Ferenchez”.

Jókai Mórban a szeretet tanítása oly töretlen hittel élt, hogy amikor hallatlanul nagy munkásságát látták, kezdték féltetni. Attól tartottak, hogy megerőlteti magát. Két végén égeti a gyertyáját. Ő azt válaszolta, hogy a lelke nem fárad el. 1904-ben földi vándorútja véget ért, de a nagy szellemiség jelenlétét érezte nemzetünk 1911-ben is. Vele együtt kérte Mesterünket nemzetünkkel együtt: „Mane nobiscum, quoniam advesperascit, et inclinata est iam dies! Maradj velünk, mert esteledik, és hanyatlik már a nap!”.

Mosonyi Mihály mély hitével is közel áll Jókai Mórhoz. Tüskés Gábor „Búcsújárás a barokk kori Magyarországon” című könyvében tisztázza azt, hogy Nyugat-Magyarország őrizte meg azt a hitet a leginkább, amely Szent Istvánban élt akkor, amikor hazánkat felajánlotta a Szűzanyának.

Mosonyi Mihály és Liszt Ferenc ebbe a világba született bele. Enélkül zenéjüket aligha lehet megérteni. Az egyre inkább meghasonlásba zuhanó Európában áldásos szigetre találtak. Tűzön-vízen át ragaszkodtak hozzá.

#### 4.Szabadságkórus

Vittorio Alfieri a fény századának az embere volt. Tökéletesen az, hiszen a folytatás is méltó volt a szent eszmékhez. Láta, hogy a hittel, jó akarattal megálmodott jövőt az emberi esendőség, bűn, eltévelyedés veszélyeztetheti. Láta a fényszennyeződést: a reményt, a biztonságot félelem váltja fel, ha az egyéni érdek, a hatalmi harc kizökkenti az események természetes menetét.

Ebben álltunk mi nagyon közel az olaszokhoz. Kazinczy Ferenc szerint a honfoglalást is megtisztulás előzte meg. Legnagyobbjaink önfeláldozó tettei nem kötődtek egyéni érdekekhez. Egész népünk boldogsága volt a szent cél. József Attila szerint „A nemzet közös ihlet”. Ha az nem létezik, akkor igen nagy baj van.

Az olasz Risorgimento és a mi reformkorunk nagyjai hittek az emberben, erkölcsben, igazságban. A többféle megfogalmazás mélyén a jog és a kötelesség harmóniája mutatta azt a magasabb minőséget, amelynek a megvalósításáért érdemes volt élni, dolgozni. Számukra a szabadság a jog és a kötelesség nagy összhangja volt. A gyermeknek az ifjúnak joga van az élethez, a tanuláshoz, azokhoz a lehetőségekhez, amelyek által kiteljesítheti az életét. Mikor a megfelelő tudást elérte, megszerezte a kellő képesítést, köteles dolgozni, a közösség javát szolgálni. A középkori gondolkodók szerint élhetett volna akár száz Krisztus is, aki azt az egyet nem fogadja el, nem hisz benne, az a százat is tagadná. Így van ez a hazaszeretettel is. Giuseppe Verdi az olasz zenében, Petőfi Sándor a magyar költészetben, Jókai Mór pedig főképpen a prózáinkban a legmélyebb hittel megélt hazaszeretetet fejezte ki. Ennek a lenyűgöző ereje egyedüli ihlető erő volt.

Giuseppe Garibaldi megállt Róma kapujában. Tudta, hogy a könyörtelen vérontást el kell kerülnie. Ezért lemondott a hatalomról. Hazáját szabadabbá tette, de szíve fájt, mert minden szenvedést is vállalt volna, ha azzal népét megtudta volna menteni a felelőtlen, későbbi hadakozásoktól. Közvetlen munkatársa, Türr István huszonhat évvel élte túl őt. Éles szemmel látta azt a fekete felleget, mely vészesen gomolygott Európa égboltja felett. Több idegen nyelven írt műveivel igyekezett megmenteni az ártatlanokat, a veszélyes korban születetteket. 1908-ban sírba hanyatlott. A káini bot pedig egyre hangosabban suhogott...

Türr István is kétszáz évvel ezelőtt született.

Jókai Mór „Garibaldi” című verse az események forgatagából, a zürzavar áradatából kiemelkedő nagy történelmi hőst mutatja meg nekünk. A későbbi fejleményekről eleve nem tudhatott. „Ischia” című költeménye is ennek az eposzi kornak a nagyságát örökíti meg.

A mi verbunkoszenénket, hírhedt zenészünk fájó tévedése előtt töröknek is tekintették. Oly sok néptől ért minket csapás, vész, megaláztatás és égbe kiáltó igazságtalanság, hogy ha nem a szeretet tanítását követnénk, akkor csakis búskomorak lehetnénk, és nehezebben tudnánk szeretni. De van remény! Ezt látta meg bennünk Pio atya, és égi sugallatra tudta, hogy csak egy krisztusi sorsú nép mentheti meg a világot.

Elérkezett az idő. Szentév! Belénk mart népek minden fattya, de van, aki mégis széttárja a kezét, és hívja a megalázottakat, megszorítottakat örülni, ünnepelni és megpihenni.

Kölcsey Ferenc félt észak hideg, rideg lényeitől. Szomorú az én szívem, ha erről kell beszélni. Testvérek maghasonlását a világ sem tudja feldolgozni. Inkább néma maradok.

Jókai írt Mohácsról és Plevnáról is. „Mohács – Zenta” című versében az iszlám birodalom sáskaszerű mészáros hadáról is az igazat mondta. A majdnem fél évezreddel ezelőtt mélybe hulltak, még a sírban is gyűlölnék. „Plevna”! Az otthonukat, hazájukat védő törököket körül örvénylette a meleg tengerekre zúduló óceán. A török hősök addig harcoltak, míg volt kenyérük és fegyverük. A tiszta búzát adó föld befogadta őket, és a mi hőseinkkel kezét fogtak.

Vannak, akik a megoldást a „minden lehet” feloldójelében látják. Ezért hirdetik, élük meg az örület apoteózisát. Ezt nevezik szabadságnak. Ez nem a jövő, nem a tartalmas múlt, és még csak a zavaros jelen elfogadható eleme sem, mert nincs benne élettartalom. Benne csak a semmi lidérce lebeg. A tájékozatlanok elhiszik, hogy azért kell elfogadni, mert modern. Élénk tévedés! Erről a jelenségről már Jókai Mór is írt. A jövő tagadása számára is riasztó jelenség volt. Tragikus események nyitják ki olykor-olykor azoknak a szemét, akikben a szeretetnek legalább a pisla fénye dereng:

„Ezer fáklya lobog a ravatal körül,  
Ezernyi ezer szív még fényesben lángol:  
Bennök honszerelem örök tüze fénylik,  
Örökségül hagyva fiakra apáktól.

Tenger a nép körül és e néptengernek  
Csak egy cseppje sincsen, amely hön nem érez,  
E nagy néptengernek van erős dagálya,  
Mely felvonja őt a „nagy holt” szelleméhez.

Megifjult öregek, - érett eszű ifjak;  
És akiknek szívét rég elhagyta a hit,  
Megtért kételkedők, jobb kor tagadói,  
Jöttek üdvözölni oltársámolyait.

(Széchenyi Requieme)

Nemzetünket megrázta a legnagyobb magyar halála.  
Arany János gyönyörű versében fogalmazta meg ezt a közös bánatot:

„Nem hal meg az, ki milliókra költi  
Dús élte kincsét, ámbár napja múlt;  
Hanem lerádván, ami benne földi,  
Egy éltető *eszmévé* finomul,  
Mely fennmarad s nőttön nő tiszta fénye,  
Amint időben térben távozik;  
Melyhez tekint fel az utód erénye:  
Óhajt, remél, hisz és imádkozik.

(Széchenyi emlékezete)

Mosonyi Mihály gyászhangokkal tisztelgett a nagy halott előtt. Reformkorunk nagyjai kitekintenek az

időből. Csillagtündöklésben öröknek felettünk. Hitet, erőt adnak nekünk. Ihletet az élethez.

2.) Vége

Szerk. *Íme Arany János hivatkozott teljes verse:*

## AZ ORTHOLÓGUSOKRA

I  
De mivel verba valent usu,  
Halad a nyelv, akárhogy nyúzzu(k).  
(1877)

II  
Kisütik, hogy a magyar nyelv  
Nincs, nem is lesz, nem is volt;  
Ami új van benne, mind rossz,  
Ami régi, az meg tót.  
(1878 körül)

III  
*Motto: Üsd, nem anyád!*  
*Közmondás.*

Boncold csak nyelvész! hát baj, hogy az áldozat elvész?  
Tartozik ez tereád?... Egy bizonyos: nem anyád!  
(1879. jún.)

IV  
A NAGY MUNKA

Szót, ragot és képzőt idegentől mennyit oroztál  
Attól fogva, hogy e négy folyam árja itat,  
Miklosich és Dankovszky nyomán s irigyelve babérjok'  
Egy sereg ifju tudós rád bizonyítja mohón.  
S minthogy utánok a szláv böngészni valót nem igen hágy,  
Most jön a német, oláh, új-görög és talián,  
Perzsa, tatár, török és amit száz évig az átkos  
Újjító szellem vak dühe fűrt-faragott.  
E nagy munka ha kész, (sietős!), a többivel aztán  
Visszamehetsz Magyarom, Scythia téreire.  
(1881 vagy 1882)

V  
Ahogy indult a nyelvészet árja:  
Árpád nyelve csak ferdített árja.

VI  
Ezután már hát hiába  
Küldtök vissza Ázsiába,  
Illünk az orosz igába,  
A nagy Szláviába.

VII  
Amit Miklosich és Dankovszky s Leschka szerényen  
Meghagya, Bernátok kótyavetyélik el azt.  
Kapkod ürügyhöz ez is, mint a mennykőhöz előde,  
Hogy, ha mi bönge maradt, elszlavizálja szegény.

VIII  
KI VAN

*Azon hírre, hogy ezt ,aus ist'-nek (vége van) olvasták nálam  
s meg akarják támadni*

Már ha ki van kártyád, sincsen ki a nyelvtudományod,  
Nyelvőr! nem nyelv-őr vagy te, ha nyelvi malheur.

IX  
Oh Búdenc, Búdenc! magad is már mennyire túlmensz,  
Nézd fiadat, Simonyit! Elhagya, rád se konyit.

(Az utolsó évekből)

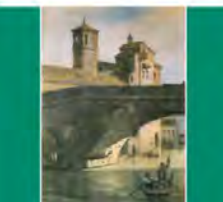


## MADARÁSZ IMRE ZARÁNDOKLATAI (Rómába minden úton. Az italianista zarándoklatai)

MADARÁSZ IMRE

Hungarovox Kiadó, 2023, 250  
old. 2900,- Ft

RÓMÁBA  
MINDEN ÚTON  
Az italianista zarándoklatai



Madarász Imre harmincötödik könyve az első könyvének a megjelenése után harmincnégy évvel látott napvilágot. Dantei életút évszáma köszönt ránk. Arra a teljességigényre utal, amellyel a szerző munkássága során lépten-nyomon találkozunk. Egység van itt; az ész és a szív összhangja.

Itália lélek-kincsei tárulnak elénk.

Eredeti gyökereink gazdagodnak általuk. Madarász Imre Rómából veti vigyázó tekintetét az egész világra. Következősen, titkokra sóvárogva végezte zarándoklatait. Róma új és új látása és meglátása volt az az ajándék, amellyel önmagát évről évre meglepte.

Az Örök Városból úgy tért vissza folyton, hogy ihletett művészként ragadta meg a tollat. A tudományos felismerései kilépnek egy szakterület „belterjes” keretei közül, mert érezzük, hogy szükségünk van rájuk: gazdagodunk általuk.

„Li kulli biladin mahaszinu = Minden tájnak megvan a maga szépsége” – hirdeti az egyik arab közmondás. Életünk során sok táj, természeti szépség, emberi mű keresése, megtekintése lehet ihlető erő. Nagyon jól tudja ezt Madarász Imre is, de számára ezek a tiszta források mélyebb értelmet kapnak római zarándoklatai során.

Róma így lesz ránk váró kitárt kar, szabadabbá tevő, szárnyaló lelki felemelkedés. Ez a titka, és különösképpen az, hogy nem csupán a romjaiba hullott, egykori nagy birodalom színhelye, hanem épp a mélybe omlást tagadó, újjászületésről meggyőző bölcső is egyben. Mindezeket a gondolatokat sugallja Madarász Imre munkássága. Éppen ezért legújabb könyve sem apoteózis csupán Rómáról, hanem igaz feltárása mindannak, ami az egész olasz művelődésben jelen van.

Ennek a tanulságos, izgalmas elmélyülésnek a lényege az, hogy a szerző szinte gyermeki érdeklődéssel, kíváncsisággal tekint az általa már többszörösen tárgyalt, bemutatott írókra, költőkre, alkotásokra. Elénk tárja az újabb és újabb megközelítéseket, felismeréseket, ellentétes véleményeket. Olykor az ítéletek, vélemények gordiuszi csomóját huszárvágással szeli át, és ifjúi könnyedséggel jut el a lényeghez.

Zarándoklat során idő-ablakokon tekintünk ki. Látjuk a hadak vonulását, az emberi sors forgandóságát. Caesar porát sodorja magával a szél, de szívünk találkozik az örökkel. Ott béke van, nyugalom, és az, ami mindennél fontosabb – szeretet.

Tanításunknak az egyik vitatható, tökéletes látásunkat veszélyeztető területe az, amikor az idegen „hatást” úgy tárják a tanítványok elé, hogy azokkal megismerkednek, de közben elfelejtik az eredeti gyökereket. Valamilyen szolgálai utánczásra gondolnak a jóhiszemű tanulók. A leginkább elmélyülők, legtökéletesebben látók hamar megkérdézhetik, hogy tőlünk semmit se kapott a világ. A kölcsönösség tudata a művészeti tanítás éltető eleme. Ezt képviseli italianisztikánk történetében Madarász Imre.

Ezen a téren talán a legkisebb esélye van a fordításnak, hiszen az eredeti mű egy adott nép szellemi kincsé.

Átültetésekkel jut el különböző népekhez, de magáról a fordításról úgy vélekednek sokan, hogy egyetlen nép „belügye”. Vajon miért lennének rá kíváncsiak más ajkú népek fiai is.

Ezt a hiedelmet cáfolja Simona Nicolosi, a római La Sapienza tudományegyetem kutatója. „Beccaria öröksége magyar földön. A bűnökről és a büntetésekről magyar fordításainak elemzése és kommentárja” című könyve épp azt mutatja meg, hogy minden, ami emberi, közel állhat másokhoz is. A fordítás is mutathat fel értékes, hasznos ismereteket minden tájékozódni akaró és élményt kereső ember számára.

Tehetségünk legnagyobb titkait őrzi a nyelv. A zene ott emel fel főképpen, ahol az ész elakad. A tudományos összegzések, axiómák a rend védő bástyáit építik a végtelenbe száguldó gondolatok, érzelmi viharok elé. Cesare Beccaria a nagy reneszánsz gondolkodók mélységével kutatta az emberi társadalmat, Pico della Mirandolának, Marsilio Ficinónak a lelki rokona. Az emberi méltóságot, szabadságot tekinti ott is a legfontosabbnak, ahol a társadalom a saját érdeke szerint akarja kizárni magából a nem kívánt elemeket. Az ember általános tiszteletét, mi több – szeretetét épp a bűn és büntetés – az ebből fakadó bűnhődésben tudja megmutatni egy-egy társadalom. A maga igazi arcát takargathatja, de a szenvedésből a szabadság reménye sarjad.

Nehéz egy társadalomnak az igazságot képviselnie, ha a bűnök elkövetését fékezni akarja, de a büntetést is enyhíti. Ugyanakkor az is szent óhaj és cél marad, hogy a döntés a sértetteknek, az áldozatoknak – sőt, még a hozzátartozóknak a szívét is felemelje. Valamilyen vigaszt hozzon az ítélet.

Ez örökre nehéz kérdés marad. Jó, ha az érdeklődés keresztüzében marad. Ennek a fontosságát tárja a világ elé Simona Nicolosi. Valójában nyelvi, művészeti kérdést taglal, de az a tartalom, amelyet Beccaria műve hordoz, ember voltunk egyik legfontosabb mérföldköve.

Nicolosi négy magyar fordítást vet egybe. Madarász Imre magyar átültetése igazolja, hogy érdemes törekedni a tökélyre, mert a szellem fejlődése is azt követeli meg.

„Testvértelennek” tekintett, „kevesek által beszélt” nyelvünk így kerülhet egy másik nép érdeklődésének a körébe. Sőt, az olasz így tárhat ki ismeretlen kapukat több más idegen nép számára. Ráadásul önmagunk megismerése is elmélyülhet, gazdagodhat. Épp így

válhat világossá, hogy Kazinczy Ferenc tehetsége – elméje és szíve mennyire mélyen látta meg nyelvünk (sőt, általában a nyelv) lényegét. Beccaria rendkívüli jelentőségét ő már felismerte. Az is kiderül, hogy követőiből olykor hiányzott ez a képesség. Merev szabályaikkal olyankor ártottak a nyelvújításnak. Így történhetett meg az, hogy megújított jogi nyelvünkkel Arany László elégedetlen volt.

Hullámhegyek és hullámvölgyek követik egymást. A római végkövetkeztetés azt bizonyítja éppen, hogy ha sikerül a legnagyobbakhoz méltóknak maradnunk, akkor egyre inkább közeledünk az etalonhoz, a végső és legtökéletesebb megoldáshoz.

1998-ban jelent meg Madarász Imrének a „Titus íve alatt”. Az antik Róma öröksége az olasz felvilágosodás és romantika irodalmában” című könyve. Negyed századdal később – legújabb munkája is örökséget tár elénk. Teljességünk építése oly sok élménnyel gazdagítja az embert, hogy közben észre sem veszi, hogy mily szépen fonódnak egybe a hajdani szálak ebben a legújabb római kalandozásban. Örömmel látjuk, hogy a „római jog fővárosában” (talán szabad így mondani) gyökeret eresztett a magyar fordítói látás, szemlélet. Szellemi hódítás ez is – nem fegyveres, hanem a legbékésebb. A legmesszebb esik az „eltulajdonítástól”, hiszen a kölcsönös gazdagodás, szellemi gyarapodás nemes érzése hatja át az egész jelenséget. Az ókori Róma világhódító képviselői az elfoglalt területek népeinek a kultikus tárgyait magukkal vitték az Urbsba, és ott templomot emeltek nekik. A birodalomnak ez a szemlélete annyira általános lett, hogy Ízisz-szentély Pannóniában is volt. Tehát a hitek, világtérképek terjedtek, szinte áthatották az egész birodalmat.

Mindez általános és emberi nagyságot mutat. Ám a lényeg a mélyben honolt. A látszólagos nemes gesztus valójában a meghódított nép fő szellemi erejének a kisajátítása volt. Az nem volt tovább csupán az adott nép végső támasza. Ezért védtek templomaikat - ha képesek voltak rá - a hódítástól oly elkeseredetten a veszélybe sodort népek.

Dante, Tasso és több más szellemi nagyság ezért ragyogtat fel olyan többletet, amely új, rendkívüli az ókorral szemben. Róma egén annak az emberi teljességnek az öröme tündökölt fel, amely azt hirdeti, hogy lelkünk a mindenség nagyságához hasonló, vele azonos értéket képvisel – a szeretet által.

Madarász Imre könyvében, ezen a ponton, Arany Jánosnak adja át a szót. Nagy költőnk harmincöt évesen, az emberélet útjának felén írta minden idők egyik legszebb, legtökéletesebb versét a Sommo Poétáról. Gondolatait így összegezte:

Évezred hanyatlík, évezred kel újra,  
Míg egy földi álmom e világba téved,  
Hogy a hitlen ember imádni tanulja  
A ködoszlopában rejlő istenséget.

Meghasonlások, emberi esendőségek, kizökkenések az ellentétek turbulenciáját hozzák ránk szinte vég nélkül, de a szeretet képes kiemelni a lelket a szennyes árból. Hatalmas ereje van: „mozgat napot s minden

csillagot.” Nehéz ezt dantei szinten meglátni, megélni, de ember voltunk legszebb pillanata, ha ide eljutunk.

A szellem fejlődött, de az ész és a szív között felbillent az egyensúly. Fennállt a veszélye annak, hogy a józan ész nem az ihlető, életető fuvallatot hozza, hanem sívó sivatag szárító szelét zúdítja a teljességet kereső emberre.

Torquato Tasso „A teremtett világ hét napjára”-ban a mindenség végső pillanatáig jut el. Ekkor az anyagi világra megsemmisülés vár. Ám ez az összeomlás, megsemmisülés előtt álló világ öregemberként jelenik meg, és ezt mondja az Istennek: „Én akkor is kereslek”.

Kossuth Lajos Goethét idézve csodálkozott rá a Nápolyi öbölre. Sorrentóban, Tasso szülővárosában összegezte gondolatait. Úgy látta, hogy a Teremtő itt akarta egyszerre szemlélni a maga teljességében mindazt a szépet, amelyet megalkotott. Tassót életének utolsó szakasza Rómához kötötte. Halála közeledtét érezve, a Gianicolóra ment fel. Itt a Sant’Onofrio kolostorból tekintett szét, és jogosan érezhette azt, hogy ez a hely római Sorrentója.

Madarász Imre nagyon sajnálja, hogy Tasso szellemisége gyakran süket fülekre talál. Igaza van, de én töretlen hittel vallom, hogy Isten malmai lassan örölnék. A szellemi élet igazi csúcspontjai nélkül sok ész, értelem ragyoghat fel, de vannak olyan alkotók, akik nélkül az érzelmi intelligencia hiányos marad.

A tartalmas élethez élmények szükségesek. Madarász Imre zárandoklatai során ezekben részesül. A művészet, a tudomány kimeríthetetlen forrás. Róma szökökútjai lelkünkben zenélhetnek akkor is, ha csak felidézünk őket. A perzsa költészetben az ab-i-hájat (élet vize) válaszol erre a zenére. A szerelmi költészet húrjait pendíti meg a szellő, és az emberi lélek legnagyobb titkából tár fel valamit.

Balsejtelem születik a lélekben. – Egyszer miénk az ifjúság, s aztán vége, minden megáll? – kérdezhetjük. Egy pillanat alatt is feltáruhat az ember előtt a végtelennek látszó idő. „Carpe diem” (ragadd meg napjaidat) Horatius sokféleképpen értelmezett, különös „jelszava”. A mű, a költő világából kiragadva, a legelvtelenebb, tartalmatlan felfogás alapja is lehet. A nagy római költő viszont épp a tartalmas életet hirdette, és önmaga is ezt élte meg. Épp a halált tagadó boldogságot. Szűkhorlátú, evilági létünk során is érzük el, hogy részesülünk az örökben, és akkor a szép nem sétál ki az életünkből. Még akkor sem, ha az ifjúkor rózsája egyszer csak elhervad.

Lorenzo de’ Medici firenzei udvarában virágzott fel újra az a szemlélet, amely a boldogságkeresés terén oly szép volt a görög és a latin művelődés fénykorában. A híres fejedelem a karnevál önfeledt világát örökítette meg versében. Vígsgá ideje! Előtte fejet hajtott a reneszánsz géniusz, mert a jövő fölött igen gyakran felhők gyülekezhetnek: „hátha rosszabb lesz a holnap”. Madarász Imre tömör és nagyon mély értelmezését adja az ízig-vérig reneszánsz versnek. Együttal érezzük azt az összetartó erőt, amely Rómát és Firenzét összeköti. A romokból is lehetett titkokat „kicsikarni”. Ezt cselekedte meg Brunelleschi. Hiányos írott emlé-

ketek talált a térlefedés kérdéséről, de értő elmével vallatta Róma romjait, és így építhette meg a Santa Maria del Fiore dóm kupoláját.

Ahol túlságosan lenyűgöző fény tündökölt egykoron, ott épp a sejtjeinkbe írt emlékek mutatják meg az ember arcának a mélysötétjét. 1915-ben, Dante születésének a hatszázötvenedik évfordulóján választotta a hivatalos Olaszország a vérontást, pedig óriási lehetősége volt arra, hogy nagy szellemeihez legyen méltó, és az I. világháborúban a béke mellé álljon.

Madarász Imre a Nagy Háború történetének remek ismerője nagyon árnyaltan mutatja be ezt a kérdést. Itália iszonyú útvesztőbe került, pedig nagy esélye volt annak, hogy elkerülje, vagy fékezze a vérontást.

Nem így történt. A háborús uszításban óriási szerepe volt Gabriele D’Annunzióknak. Edmondo De Amicis még ártatlanul csodálhatta meg a tehetséges költő, író nyelvét, szókincsét. A szörnyű hadba szállás előtt, hat évvel korábban meghalt. Évekkel előbb elkeserítette Giuseppe Verdit D’Annunzio gátlástalansága, elvtelensége. A nagy idők nagy tanúi nem egyformán látták a jövőt. Ez természetes. Benedetto Croce szerint „D’Annunzio a szenzációk tengerébe vetette magát, s mikor nem úszik békésen, mikor vergődik, hogy kijöhessen, és azt hiszi, hogy szárazföldre kapaszkodik, még magasabb hullámot ragad meg.” Madarász Imre D’Annunzio verseinek a zeneiségben találja meg azt az értéket, amely megmarad.

Eötvös József szerint sokan akkor tudnak igazán küzdeni, ha van ellenségük. Ha az már nem létezik, szembe kell nézniük önmagukkal, és ekkor következik be a maghasonlás.

Szabadságharcunk bukása a nagy sorsbeli eltérés az olasz és a magyar történelemben. Giovanni Verga szegényeit cserbenhagyta az új, egységes, szabad rend. Federico De Roberto, Giuseppe Tomasi di Lampedusa világa tág panorámát tár elénk. Az olasz társadalom sokarcúsága végtelenül árnyalt megoldásokat követelt volna. Csak így lehetett volna elkerülni azokat a katasztrófákat, amelyek bekövetkeztek.

A háború lehetősége a leghamisabb tükröt tartotta a félrevezetettek elé. Sokan elhitték azt, hogy azért kell harcolni, hogy minden jobbra forduljon. A háborús szólamok hozták magukkal azt, hogy az emberi megoldás helyett a kannibalizmus tört a felszínre. Ezeregyszáz éves kapcsolatunk az I. világháború során került a legragikusabb helyzetbe.

Madarász Imre munkásságából kiderül, hogy a nagy meg hasonlásokra is van gyógyír. Róma igaz fényei békévé oldják a harcok sötét, nyomasztó éjszakáit. Zárandokolni szép, mert általa mutatja meg a világ a maga igazi arcát.

Róma legszebb, igaz fényeihez visznek közelebb az olasz művelődés legragyogóbb csillagai. Nem csupán hozzájuk, hanem önmagunkhoz is. Egyedüli, és rendkívüli úton vezet minket Madarász Imre Róma és Itália titkaihoz.

## I.

## Róma fényei

Hőseposz zengné felsorolásban,  
Róma, sok híres épületedet,  
de ilyen csendes, párszavas versben  
dőre az ajak, ha sorol nevet.

Útjaid róttam, csodáltam mindet,  
általad elmém hogy gazdagodott,  
dobogva szívem ritmusod zengte,  
lelkemben fényed már felragyogott.

Nem a Fórumnak, Capitóliumnak,  
templom-seregnék a híret zengem,  
hanem annak a végtelen szépnek,  
mely mindből áradt, búve ért engem.

Erő szállt mindből, a szívnek fénye,  
kozmosz szárnyú emberi lélek;  
elmúlást hirdet a romok íve,  
fölötte fény van: győzelmes élet.

## II.

## Helyzetdal

Bazilikás nagy zarándokhelyen  
sodródok én is nyüzsgő tömegben.  
Tiberis-habból padka mered ki,  
vadkacsacsálád ült ki pihenni.

## III.

## Rómának

Éj-közületbe mennyi nép omlott,  
mennyi kedv hullt szét, mennyi dicsőség  
enyészet szárnyán vak ködbe romlott:  
sivatag álmú úr-semmi-bőség.

Erőd is sok volt, harcód is sok volt,  
érc-zene zendült, de többet tudtál:  
bölcesség sarjadt, fátyoltánc-fodrot  
művészet járt itt szép csoda-kútnál.

Így tehát, Róma, éveid róttá  
az idő-bércre az örök vessző.  
Mégkövült korról zendül a nóta

- Tusnád László -

Olasz recenzió / Recensione italiana — könyv címe olaszul /  
Il titolo in italiano del libro (Szerk.): *A ROMA PER TUTTE LE  
STRADE. I PELLEGRINAGGI DELL'ITALIANISTA*

RÓMÁBA MINDEN ÚTON. AZ ITALIANISTA ZARÁNDOKLATAI DI  
MADARÁSZ IMRE. BUDAPEST, HUNGAROVÓX, 2023, 250

Simona Nicolosi  
Università degli Studi di Szeged

A volte, per comprendere il valore artistico e  
culturale della nazione a cui si appartiene, è utile

affidarsi allo sguardo di chi, seppur straniero, dedica ad  
essa tutta la propria vita di studioso. È il caso di Imre  
Madarász, italianista e storico della letteratura  
moderna, con all'attivo una vastissima produzione  
bibliografica che conta trentacinque monografie,  
numerosi curatele e traduzioni e centinaia di saggi e di  
articoli pubblicati su riviste specializzate. Dell'Italia  
Madarász ha fatto il centro della propria attività  
accademica con particolare riguardo a Vittorio Alfieri  
e al Settecento, il secolo dei Lumi.

Il volume, pubblicato a Budapest nel 2023 per i tipi  
Hungarovox, è dunque l'ultimo di una lunga serie e,  
parafrasando nel titolo il noto detto «tutte le strade  
portano a Roma», si pone nel panorama letterario come  
una *summa* della cultura italiana. Si tratta di un viaggio  
a tutto tondo nella galassia italiana, un vero e proprio  
peregrinare (come suggerisce il sottotitolo) nelle  
atmosfera di un popolo che attraverso i secoli ha  
contribuito da protagonista allo sviluppo delle belle  
arti. È proprio facendo eco alla versatilità del genio  
italiano che il volume non si limita a disquisire di  
letteratura, ma apre a nuovi orizzonti artistici, il cinema  
– per esempio – con il capitolo finale dedicato alla  
pellicola di Mario Monicelli *Il marchese del Grillo*, e  
non trascura la dimensione comparatistica strizzando  
l'occhio alle letterature classiche, culla della civiltà  
europea, e a quelle moderne di altri Paesi, Francia e  
Germania *in primis*.

Il primo periodo culturale ad essere esaminato è  
l'Umanesimo italiano, la cui unicità e la cui eccellenza  
viene raccontata attraverso la multiforme figura di  
Lorenzo il Magnifico, abile politico e grande  
mecenate, e attraverso il suo celebre verso *Quant'è  
bella giovinezza* per ribadire che l'edonismo «non fu  
l'ombra, ma la luce dell'Umanesimo» e che lo spirito  
di Lorenzo de' Medici pulsa anche nella «trinità  
individualista» dell'Uomo del secolo dei Lumi  
(l'inviolabilità della vita, l'inalienabilità della libertà e  
la ricerca della felicità).

Per rappresentare la ricchezza del Cinquecento  
italiano, poi, la scelta è tutt'altro che usuale: Giorgio  
Vasari. Artista poliedrico, ma soprattutto primo storico  
dell'arte, il Vasari ci ha regalato – sulla falsariga di  
quanto fece Plutarco con gli illustri personaggi greci e  
romani in *Vite parallele* – le biografie dei più grandi  
artisti dell'arte figurativa, da Cimabue a Michelangelo.  
L'attenzione alle *Vite* private, ricche di aneddoti e di  
quotidianità, è giustificata dall'idea che non è la grande  
Storia, ma la microstoria a restituirci il vero volto dei  
personaggi famosi, il loro spirito e il loro modo  
d'essere. Tra i grandi artisti rinascimentali l'autore  
suggerisce anche qui una sorta di trinità, un  
«hármaskirályság», un triregno composto da Leonardo  
da Vinci, Raffaello Sanzio e Michelangelo, il re dei re,  
verso il quale solo l'*imitatio* è possibile, l'*aemulatio* è  
assolutamente impraticabile.

Il periodo artistico dell'Arcadia è legato  
indissolubilmente ad una figura femminile, la cui  
«misteriosa» femminilità fu indagata dal premio Nobel  
Dario Fo nel suo *Quasi per caso una donna*: la regina  
di Svezia Cristina, che, mecenate e scrittrice, fu

insolita anche nelle sue scelte personali e politiche: rinunciò alla fede protestante per abbracciare quella cattolica, abdicò al trono di Svezia, rimase nubile. A lei va dato il merito di aver aperto a Roma, prima a palazzo Farnese e poi a villa Farnesina e infine a palazzo Corsini alla Lungara, nel 1656 la prima Accademia reale, centro intellettuale e artistico, a cui avrebbero fatto eco nel Settecento l'Accademia dei Pugni e l'Accademia dei Trasformati, in un rinnovato spirito culturale.

E proprio al secolo dei Lumi appartengono i capitoli dedicati a Giuseppe Parini (*Óda a vakcinához*), Cesare Beccaria (*A "magyar Beccaria" olasz szemmel*), Pietro Verri (*"Kenők" és a rájuk kent gyalázat*) e Vittorio Alfieri (*Alfieri és Schiller*), in chiave sempre comparatistica. In particolare, nel capitolo dedicato al drammaturgo astigiano l'autore ha voluto sottolineare il parallelismo biografico, intellettuale, stilistico e, se vogliamo, spirituale con il massimo poeta dello *Sturm und Drang* Friedrich Schiller. Due anime gemelle, separate forse solo dallo spirito filosofico: rousseauiano quello di Alfieri, kantiano (con uno sguardo a Fichte) quello di Schiller.

L'Ottocento, ossia il «secolo della Libertà», viene trattato con sguardo ungherese. Madarász introduce la figura del poeta magiaro János Arany, come una stella che pazientemente aspetta di essere scoperta anche in Italia, e sottolinea il suo stretto legame con la letteratura italiana idealizzato nell'ode dal titolo *Dante* scritta nel 1856 e nei lavori su e nelle traduzioni di Tasso e Ariosto. Insolita, e altrettanto interessante, è poi la scelta di dedicare un capitolo allo scrittore Federico De Roberto, pressoché ignoto al grande pubblico, perfino a quello italiano. Eppure – sottolinea Madarász – è proprio nel suo romanzo dal titolo *I Viceré* (di cui esiste una versione cinematografica del 2007 ad opera di Roberto Faenza), pubblicato sessanta anni prima del clamoroso successo de *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, che è possibile cogliere l'«immutabilità» dello spirito siculo-italiano. Dopo il ciclo dei *Vinti* del Malavoglia, ossia il ritratto dei miserabili, è tempo che anche gli aristocratici, rappresentati nella trilogia dedicata ai spinge a cercare la verità, entrambi smontano lo schema del romanzo poliziesco classico sia nella forma (lo stile è pervaso da un'ironia sottile con la quale si punta il dito contro le ingiustizie del mondo), sia nel contenuto (il personaggio principale non è più il solito investigatore alla Sherlock Holmes o alla Hercule Poirot e nelle vicende narrate svolge un ruolo decisivo il caso). Il loro senso civile, poi, li porta a criticare l'arroganza del potere, sia esso politico, clericale o mafioso. Nel suo complesso, la struttura e lo stile del volume di Madarász si presentano come tipiche di un manuale che vuole, da una parte, introdurre il lettore ungherese ad avvicinarsi alla cultura italiana dell'epoca moderna e contemporanea, dall'altra permettere al lettore italiano che parla ungherese (penso ai cittadini bilingue, ma soprattutto agli studenti delle – ahimé – poche, ma valenti, cattedre di magiaristica presenti sul territorio nazionale) di guardare alla propria cultura

attraverso gli occhi di un ungherese appassionato dell'Italia. Ma soprattutto il volume è un vero e proprio esempio di riconoscenza e di gratitudine che l'autore Imre Madarász offre al nostro Bel Paese.

- **Simona Nicolosi** -  
Szegedi Tudományegyetem

Fonte: (cc) RSU – *Rivista di Studi Ungheresi* XIX, 2024, pp. 183-186.

### **HÍREK – VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK** **Notizie – Opinioni – Eventi**

Consolato Ungheria Venezia 9/10/2025 15:32  
**László Krasznahorkai, premio Nobel per la Letteratura 2025**

Ai gentili soci dell'ACIUT, Ass.ne Culturale italo-ungherese del Triveneto a tutti gli amici della Letteratura e dell'Ungheria

Cari Amici!

Avrete già appreso con piacere che Lo scrittore ungherese László Krasznahorkai, nato a Gyula nel 1954, ha vinto il Premio Nobel per la Letteratura 2025.

**Gli è stato assegnato dall'Accademia Svedese «per la sua opera avvincente e visionaria che, nel mezzo del terrore apocalittico, riafferma il potere dell'arte».**

Qui di seguito vi segnalo le sue pubblicazioni apparse in Italia, tutte edita da Bompiani:

László Krasznahorkai  
SATANTANGO (titolo originale: Sátántangó, 1985)  
Traduzione di Dóra Várnai

Il comunismo è ormai al tramonto e nella fangosa campagna ungherese quel che resta di una comunità di individui abbruttiti vive una vita senza speranza in una cooperativa agricola ormai in sfacelo. Tutti vogliono andarsene e sperano in un futuro migliore grazie al denaro che riceveranno dalla chiusura della loro fattoria collettiva. Quando all'improvviso si diffonde la notizia che il carismatico Irimiás, sparito due anni prima e dato ormai da tutti per morto, è stato visto sulla strada che porta al villaggio e sta per tornare pare un miracolo. È l'inizio dell'attesa, dell'avvento incombente di qualcosa che li può liberare ma che avrà pesanti conseguenze sulle loro vite disperate. Si troveranno infatti a far fronte non solo alle astuzie di Irimiás, ma anche ai conflitti che li dividono. «Questa prosa inesauribile eppure claustrofobica, con la sua tessitura di frasi lunghe e dense, come corde tentatrici tese tra la banalità e l'apocalisse, assicura all'autore un posto nella tradizione europea di Beckett, Bernhard e Kafka.» – The Independent

Bompiani 2016, ISBN: 978-88-452-8329-1, € 20,00

MELANCOLIA DELLA RESISTENZA (titolo originale: Az ellenállás melankóliája, 1994)  
Traduzione dall'ungherese di D. Mészáros; B. Ventavoli

L'arrivo in piena notte di un circo che esibisce il corpo di una gigantesca balena diffonde un'ondata di gelo e di timori tra gli abitanti di una cittadina ungherese scossa da una catena di funesti accadimenti. Una schiera di misteriose figure sta per mettere a ferro e fuoco la città terrorizzata che rischia di sottomettersi a un grottesco Movimento per la Pulizia e l'Ordine. Su questo scenario si staglia una galleria di personaggi indimenticabili: la crudele signora Eszter, che architetta la sua avida scalata al potere e Valuska, eroe sfortunato con la testa fra le nuvole, la sola anima pura che si aggiri tra queste pagine. A questa situazione di catastrofe imminente László Krasznahorkai contrappone una macchina narrativa di stupefacente bellezza e profondità, una rappresentazione dell'apocalisse fondata sulla sproporzione e sull'allegoria, una scrittura infallibile che trascina il lettore in un vortice ammaliante. "Melancolia della resistenza" - da cui Béla Tarr ha tratto il film cult "Le armonie di Werckmeister", su sceneggiatura dello stesso Krasznahorkai - ha raccolto gli elogi di Imre Kertész, W.G. Sebald e Susan Sontag che ha definito il romanzo "un'anatomia della desolazione nella sua forma più spaventosa e un commovente manuale per resistere a quella desolazione".

Bompiani, Maggio 2018, ISBN: 9788845295881, € 20,00 (NUOVA EDIZIONE). Precedente edizione: Zandonai 2013

**IL RITORNO DEL BARONE WENCHEIM** (Titolo originale: *Báró Wenckheim hazatér*, 2016) Traduzione di Dóra Várnai

Giunto ormai al capitolo decisivo della vita, il barone Béla Wenckheim torna nel paese natio in una sperduta provincia ungherese. La sua è una figura avvolta nel mistero: chi lo incrocia lo descrive come inverosimilmente pallido, magro e alto come un grattacielo, occhi neri, sguardo trasognato. A causa dei debiti di gioco è fuggito da Buenos Aires, dove viveva in esilio, e non desidera altro che riunirsi al grande amore di gioventù, la sua Marietta o Marika: lui la chiama Marietta, ma per tutti gli altri è Marika. Il viaggio del barone si intreccia con quello del Professore, uno dei massimi esperti mondiali in muschi e licheni, che a sua volta si ritira dagli allori accademici per rinchiudersi in un selvatico eremitaggio e dedicarsi a faticosi esercizi di esenzione dal pensiero nelle immediate vicinanze della città di Béla Wenckheim. Il ritorno del barone, che nella tensione dell'attesa è foriero di ricchezza per tutti, è ammantato da un rincorrersi di voci e da un turbine di pettegolezzi; attraverso le pagine graffianti dei giornali scandalistici ci immergiamo nella realtà del mondo ungherese e nella condizione di precarietà non solo economica in cui versa. Ma cosa succede se il Messia tanto atteso non porta con sé la salvezza ma anzi il giudizio universale? Un romanzo visionario che racconta l'assurdità del presente al ritmo di una marcia funebre.

Bompiani 2019, ISBN: 9788845295997, € 28,00

**GUERRA E GUERRA** (Titolo originale: *Háború és háború*, 1999) Traduzione di Dóra Várnai

La vita del solitario archivist György Korin viene sconvolta dalla scoperta di un antico manoscritto dall'inestimabile valore in un paesino ungherese: il testo narra l'epopea di quattro personaggi in diverse epoche storiche accomunate da uno stato di guerra permanente. Reso folle dalla sua ossessione, Korin decide di portare il misterioso volume con sé a New York, "il centro del mondo", per trascriverlo, consegnarlo alla Rete e renderlo immortale. Guerra e guerra è la storia di questa missione, punteggiata dai molti incontri del protagonista lungo il suo cammino, in un mondo diviso tra brutalità e bellezza. Un romanzo che non è solo un romanzo, ma che già durante la stesura ha sconfinato nella realtà – in forma di messaggi dell'autore ai suoi lettori – e che la invade quando, nel 1999, viene inaugurata una targa commemorativa, come Korin stesso desiderava, affissa sulla parete di un museo in Svizzera, accanto a una scultura di Mario Merz. Per l'edizione italiana, la prima integrale, l'autore ha raccolto tutti questi elementi perché i lettori possano ripercorrere l'intera esistenza del progetto Guerra e guerra in una sorta di caccia al tesoro.

Bompiani 2020, ISBN: 9788830104440, € 20,00

**SEIOBO E' DISCESA QUAGGIU'** (Titolo originale: *Seiobo járt odalent*, 2008) Traduzione di Dóra Várnai

Nel giardino della dea Seiobo ci sono alberi di pesco che fioriscono una volta ogni tremila anni, ma chi riesce ad assaporarne i frutti riceve in dono l'immortalità. Un airone è colto come simbolo di fugace, eterna bellezza mentre, immobile, aspetta di afferrare la sua preda nelle acque di un fiume giapponese. Un uomo stanco si arrampica sull'Acropoli per l'appuntamento con il Partenone che ha rimandato per tutta la vita. E ancora maschere del teatro No, quadri famosi, quadri dimenticati, icone russe: attraverso le storie di oggetti preziosi e monumenti visitati con occhi nuovi, passando dalla Kyoto contemporanea all'antica Persia, dalla Firenze del Perugino alla Scuola Grande di San Rocco a Venezia, Krasznahorkai si interroga sull'arte, la creazione, la ricerca del sacro in una raccolta di racconti finora inedita in Italia. Luminoso e malinconico, Seiobo è discesa quaggiù è un invito a esplorare il nostro innato desiderio di bellezza e a fare tesoro del tempo che dedichiamo alla contemplazione del sublime nelle sue forme più sorprendenti.

Bompiani 2021, ISBN: 9788845294914, € 25,00

**HERSCHT 07769** (titolo originale: *Herscht 07769*, 2021) Traduzione di Dóra Várnai

Kana sembra una delle tante cittadine dimenticate della Turingia, e proprio la sua remota desolazione ha attratto un manipolo di neonazisti. Gli abitanti li guardano con timore e sospetto. Solo Florian Herscht è convinto di avere amici da entrambe le parti. È un

uomo robusto, gentile, chiaroveggenza in virtù della sua innocenza, che crede devotamente in Bach, ha paura dei tatuaggi, è convinto che l'universo sia condannato a perdersi nel nulla e per informare tutti della catastrofe scrive lettere in modo ossessivo, persino ad Angela Merkel, che non gli risponde mai. All'improvviso al limitare della foresta arrivano i lupi: la fine del mondo si avvicina. Modulando l'umorismo malinconico che è un tratto inconfondibile della sua straordinaria scrittura, László Krasznahorkai spiazza ancora una volta i lettori con un romanzo di terribile attualità, che parla di una piccola città ma ha il respiro universale della grande letteratura.

Bompiani 2022, ISBN: 97888-301-0920-9, € 25,00

AVANTI VA IL MONDO (titolo originale: *Megy a világ*, 2013) Traduzione di Dóra Várnai

Un interprete ossessionato dalle cascate, al limitare dell'abisso della propria mente, vaga per le strade caotiche di Shanghai. Un viaggiatore sovraccarico di suoni, colori e rumori di Varanasi incontra sulla riva del Gange un gigante che disquisisce sulla natura di una goccia d'acqua. Un bambino che lavora in una cava di marmo in Portogallo abbandona il suo posto per addentrarsi in un mondo diversissimo dalla sua greve quotidianità. Ventuno storie raccontate da un'unica voce narrante per distrarre il lettore dal nostro mondo e spingerlo al limite, per lasciarci trasportare da un flusso di pensiero che conduce verso l'imprevisto con una forma impreveduta.

Bompiani 2024, ISBN: 97888-301-1935-2, € 20,00

Un sentito grazie e Dóra Várnai che ha reso accessibile la sua opera ai lettori italiani

Cordiali saluti a tutti e buona lettura!

Anna

L'addetta consolare: dott.ssa Anna Rossi  
Assistente del Console Gen.On. Enrico Zoppas

Consolato Gen.On. di Ungheria -Venezia  
ACIUT - Ass.ne Culturale italo-ungherese del Triveneto  
Santa Croce 510, 30135 Venezia tel. 041-5239408  
e-mail: ungheria.veneziana@sanbenedetto.it  
facebook.com/ACIUTriveneto instagram.com/aciut.triveneto

**Krasznahorkai László** kapta a 2025-ös irodalmi Nobel-díjat. A Kossuth-díjas magyar szerző december 10-én, Alfred Nobel halálának évfordulóján veheti át a világ legrangosabb irodalmi kitüntetését „lebilincselő és vizionárius életművéért, amely az apokaliptikus terror közepette megerősíti a művészet erejét”. Az indoklás szerint az író „meggyőző és látomásos életművéért, a modern emberi lét széthullását elemző epikus



**prózájáért” ismerték el.** Az elismeréssel 11 millió svéd korona (388 millió forintnyi összeg) jár.

A Svéd Akadémia hivatalos közleménye úgy fogalmazott, hogy Krasznahorkai László a közép-európai irodalmi hagyomány nagy epikus írója, műveit pedig Franz Kafkához és Thomas Bernhardhoz hasonlították az abszurd és groteszk túlzások miatt. Indoklásukban kiemelték az 1985-ös *Sátántangó* című regényét, amely az áttörést jelentette az író számára, és igazi irodalmi szenzációnak számított Magyarországon. Emlékeztettek, hogy a történetből kultikus film készült Tarr Béla rendezésében.

Együttal kiemelték, hogy munkássága során hamar Kelet felé fordult, Kínában és Japánban tett utazásait ugyanis számos kötetében megörökítette. Mint írták, ezek a könyvek egyfajta előtanulmányként szolgáltak a *Seiobo járt odalent* című elbeszéléskötetéhez, amely tizenhét, Fibonacci-sorozatba rendezett írást tartalmaz a szépség és a művészi alkotás szerepéről a vakság és a múlandóság világában. Az akadémia szerint ez a kötet Krasznahorkai egyik fő műve.

Az író 1954. január 5-én született Gyulán, és az 1980-as évektől kezdve vált a magyar és nemzetközi irodalom meghatározó alakjává. Első regénye, a *Sátántangó* (1985) már megjelenésekor kultikus státuszt vívott ki, köszököszönhetően sűrű, apokaliptikus világának és hosszan hömpölygő mondatai sodrásának. A műből Tarr Béla készítette világhírű, több mint hétórás filmadaptáció a kortárs filmművészet egyik mérföldköve lett.

Másik meghatározó műve, *Az ellenállás melankóliája* (1989), szintén Tarr rendezésében került filmvászonra (*Werckmeister harmóniák*, 2000). Krasznahorkai prózája sajátos nyelvi univerzumot teremtett: filozofikus, gyakran apokaliptikus hangvételű, a világ káoszát és az emberi tehetetlenséget boncoló irodalom. Későbbi kötetei, mint a *Háború és háború* (1999), a *Seiobo járt odalent* (2008), a *Báró Wenckheim hazatér* (2016) tovább erősítették helyét a világirodalomban. A szerzőt a nemzetközi kritika „a modern próza Kafka és Beckett utáni legnagyobb újítójaként” emlegeti.

Nemzetközi hírnevét tovább erősítette, aa 2015-ben elnyert Nemzetközi Man Booker-díj (Man Booker International Prize), melyet az egész életművéért kapott. A zsűri akkor így méltatta: „Krasznahorkai a modern világ legkomplexebb szerzői közé tartozik, aki képes egyetlen mondattal univerzumokat teremteni”. A díj után művei sorra jelentek meg világszerte, többek között az Egyesült Államokban, Németországban, Franciaországban és Japánban is. Krasznahorkai László a harmadik magyar író, aki irodalmi Nobel-díjat kapott.

A nemzetközi sajtó lelkesen fogadta a döntést. A *The Guardian* „az apokaliptikus víziók mestereként” méltatta az író, míg az *AP News* szerint „Krasznahorkai művészete a 21. század szorongásainak irodalmi leképezése”. Az amerikai *Washington Post* pedig úgy fogalmazott: „Ha valaki megérdemelte, hogy a magyar prózát újra a világ térképére tegye, az Krasznahorkai László”.